STORIA

LETTERARIA

DELLA LIGURIA.

STORIA

LETTERARIA

Tomo Terzo.

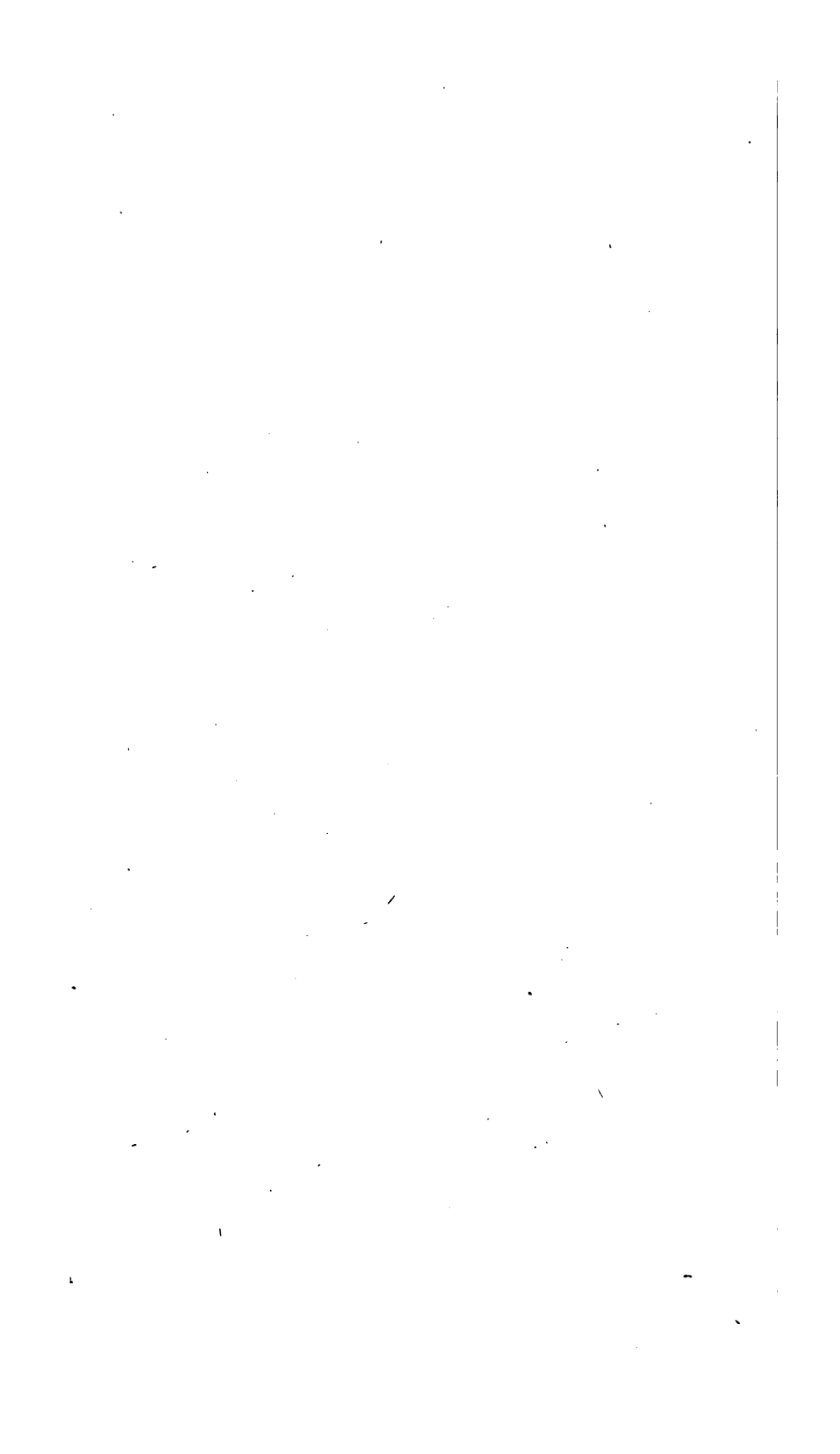
GENOVA,

Dalla Tipografia Ponthenier.

1825.

STORIA

LETTERARIA

DELLA LIGURIA.

EPOCA TERZA.

STORIA
LETTERARIA
DELLA LIGURIA.

EPOCA TERZA.

CAPITOLO PRIMO.

STORICI.

400. Copioso è il numero degli Storici di questa epoca terza; e molti ve ne sono degni di onorata memoria. Nè questa copia si vuol così attribuire alla felicità de' tempi, che si nieghi la debita lode alla gravità, ed al senno de' genovesi, i quali nel reggimento della patria lungamente esercitati, colle ambascerie, co' viaggi, col frequentare le corti di monarchi grandissimi perfezionando le cognizioni già acquistate, si rendevano attissimi a questo genere di scrittura, che ricerca penetrazione d'ingegno, esperienza delle cose, e inviolabile amore del vero. E certamente,

se l' ardore dimostrato nel secolo XVI. dagl' italiani nel coltivare gli studj, fosse stato cagione sufficiente a produrre de' buoni Storici, ne avrebbe non pochi ogni provincia, anzi ogni città d' Italia. Perciocchè dalle orride valli delle Alpi fino al tufo di Malta non fu angolo sì abbietto, o sì rozzo, che non fosse illustrato e quasi ripulito dalle lettere amene. Non è vero per altro ciò che afferma il Tiraboschi, che in tutti i dominj posseduti l' anno 1770 dalla R. Casa di Savoja nel continente d' Italia, non sorgesse storico veruno nel sec. XVI. Non ignoro che il Pingon era Savojardo, Galeotto del Carretto ligure; il Bascapè e il Tosi ambedue milanesi: ma noi sappiamo che Benvenuto da S. Giorgio scrisse in quel secolo due Cronache del Monferrato; ed un' altra cronichetta dell' epoca stessa si ha ne' *monumenti* d' Acqui del Moriondo.

401. Venendo ora a quegli storici liguri, che le cose nostre descrissero, il primo è Benedetto del Porto (*Portuensis*) cancelliere della Repubblica, che narrò in una operetta latina l'arrivo in Genova di Lodovico XII. re di Francia (*). Nell' uffizio medesimo di cancelliere troviamo del 1514 quel famoso Benedetto Tagliacarne, del quale parleremo di nuovo. Agostino Giustiniani non potè vedere gli Annali di Genova scritti dal Tagliacarne, e ne parla come di lavoro perduto;

(*) Soprani, *Scritt. Lig.*

ma il notajo Muzio (*) pretende averne veduta e letta una copia *appresso dell' Illust. Sig. Leonardo Doria, tuttochè sia senza frontispizio;* anzi vorrebbe tacciare di falsità il vescovo di Nebbio, assicurando che questo prelato trasse dal Tagliacarne le notizie della Chiesa di S. Agostino di Genova. Io non negherò, nè concederò al Muzio, che il testo a penna da lui veduto contenesse veramente la storia che il Giustiniani credeva smarrita; ma deggio condannare la temerità, con che il notajo accusa di menzogna quell'insigne prelato; come se le notizie della Chiesa di S. Agostino non si potessero altronde ricavare che dal manuscritto del Tagliacarne. Non è cosa nuova, nè insolita, che un libro prestamente si smarrisca, e dopo alcun secolo ritorni alla luce: un segnalato esempio ne abbiam veduto nel poema del Falamonica. Un altro ce ne porge la Cronaca del Monferrato di Benvenuto da S. Giorgio, la quale benchè notissima nel secolo XVI, ed essendo stata impressa in Casale nell'anno 1639, pur diventò sì rara, che tal edizione fu ignota agli eruditi del Piemonte nel secolo XVII., e molta fatica ebbe a durare il Muratori per averne un esemplare, onde collocarla nella gran raccolta *Rerum Italicarum* (**).

(*) Muzio, *l'ordine degli Eremitani di S. Agostino*; MS. Bibl. Berio, n.° 13 in fol.

(**) V. l'ediz. della Cronaca del Sangiorgio fatta nella R. Stamp. di Torino 1780 in 4.° per cura del Bar. Vernazza.

402. La menzione che mi è ocorso di fare della cronaca del Monferrato (*), richiama alla mente le due cronichette della stessa provincia compilate da Galeotto del Carretto, di cui ne' Poeti. L'una di esse composta in rozze ottave, venne presentata dall'autore al marchese Boni-

(*) In questa Cronaca, secondo l'ediz. della R. Stamp. di Torino procurata dal dottissimo Bar. Vernazza, si leggono tali parole: " L'anno predetto 1409 del mese di settembre la parte „ Gibellina di Genova ec., alli 5 del predetto mese introdussero „ in essa città il memorato marchese (*Teodoro di Monferrato*) „ con le genti d'arme e fanterie sue ec., ed il marchese rimase „ Signore di Genova, e n'ottenne il dominio anni due. „ Per intendere la voce *dominio*, si vuol riflettere col Giulini, e col Vernazza che *il Sangiorgio scrisse con parzialità in grazia dei principi* (cioè *Marchesi*) *di Monferrato*. Ricorriamo dunque alla diplomatica, senza dipartirci dal libro del *parziale Sangiorgio*. Questi, poche righe dopo le parole citate, registra un diploma di Teodoro, che comincia in tal guisa: — Marchio Montisferrati, Januae capitaneus. — Dunque il dominio conceduto per due anni al Marchese, si riduceva ad essere *capitano* del comune. Ora, io nel libro della patria del Colombo (lib. III. arg. 40) avea scritto che " la parte Ghibellina di Genova, l'anno 1409 chiamò Teo- „ doro march. di Monf. dichiarandolo *per due anni capitano del* „ *comune*: così ha Benvenuto da S. Giorgio nella Cronaca ec. „ Ma con mio grandissimo stupore leggo nel vol. XXVII. dell' Accademia R. di Torino il passo, che segue: " Nel sec. XV. Genova „ fu signoreggiata dal marchese di Monferrato, e non già in qua- „ lità di semplice capitano, come pare che voglia darsi a credere „ il P. Spotorno, ma bensì come vero sovrano. „ A tal espressione non farò risposta, ristringendomi a ricopiare dal Sangiorgio le parole seguenti: " L'anno 1413 il marchese Teodoro costituì „ suo procuratore Enrico vescovo Feltrense a far pace e concor- „ dia con la comunità di Genova: del che ne fu rogato instru- „ mento a Lodovico Ticcione (*Tizzone*) registrato per lui nel „ primo suo protocollo fol. 4. „

facio l'anno 1493. L'altra in prosa giunge alla morte di Bonifacio, cioè sino al 1530; e fino a quest'epoca fu continuata da Galeotto *per mandato* del marchese Guglielmo. Di ambeduc parla il dotto Vernazza nella vita di Benvenuto da Sangiorgio premessa alla Cronaca dianzi citata; lodando Galeotto come *ragguardevol cronista:* ma sì l'una che l'altra giacciono manuscritte.

403. Tra gli Storici delle cose nostre si vuol collocare quel celebre cardinale Gregorio Cortese di Modena; del quale dovremo ragionare in altro luogo. Egli non solo riguardava Genova, come una seconda sua patria, ma protestava di amarla più che la patria medesima. Nell'operetta latina *de direptione Genuae* stampata nel primo tomo delle sue opere (Padova 1774. 4.°) egli descrive con eleganza il crudele sacco dato a questa città dalle truppe Cesaree, non per altro motivo, se non che per saziare l'avidità de' soldati, a' quali i capitani avean promesso, mancando le paghe, di lasciar mettere a ruba una città doviziosa. Grandi sono le lodi, che dà il Cortese al valore de' genovesi: gravissime le osservazioni politiche sull'antica libertà de' Liguri. Osserva similmente che la pace e il commercio aveva radunate in Genova tante ricchezze, e fatto nascere un lusso sì smoderato nelle vesti, nelle abitazioni, nelle supelletili, che non era così vil cittadino, il quale non avesse gran copia di utensili di argento.

404. Straniero come il Cortese, e scrittor latino della Storia nostra, fu similmente Jacopo *Bonfadino* (più conosciuto sotto il cognome di *Bonfadio*). Egli nacque in una villa detta Gazano, distretto di Salò, sul lago di Garda, provincia di Brescia. I suoi maggiori, venuti dal luogo di *Abione* posto in val di Sabbia, facevano lavorare il ferro nella fucina della *Corona*, sulle rive del Clesi. Jacopo, dopo d'avere fatti i primi studj in Padova, cercò migliorare la sua sorte con la servitù de' cortigiani; ma in ciò nulla profittando, e veggendosi perduto un benefizio semplice, già conferitogli da un cardinale; venne costretto, dopo varj viaggi, a mettersi per precettore di Torquato, figliuolo spurio del famoso Pietro Bembo. In tale oscurità visse alcun tempo in Padova, ove anche prese la laurea in ragion civile. Finalmente, il suo valore nelle lettere, e gli uffizi de' suoi amici, in ispecie del conte Fortunato Martinengo, gli ottennero di esser chiamato a Genova per leggervi pubblicamente la Rettorica (*), lo che avvenne nel

(*) Il Casoni (an. 1582) dice chiaramente, che fu chiamato a legger Rettorica; e perciò possiam credere, che nella lettera del Bonfadio al Martinengo si abbia a leggere *rettorica*, non *politica*. In fatto e il Partenopeo, e il Maffei furono chiamati ad insegnare la rettorica. Chi volesse ritenere la lezione della stampa nella lettera citata si potrà giovare di una distinzione; dicendo che il Bonfadio fu eletto a legger rettorica; ma ch' egli trovandosi precettore d'uomini, anzi che di giovinetti, e insegnando in libera città, pensò far bene a sostituire la politica alla rettorica di

1545. Com' egli fosse contento del nuovo soggiorno, fia bene impararlo dalle sue lettere: " Genova mi piace (così al Martinengo) e per „ il sito, e per tutte quelle qualità, le quali „ V. S. già ha visto. Hovvi degli amici, fra i „ quali è Messer Azzolino Sauli, giovane dotto „ e gentile. Questo verno ho letto il primo della „ politica d' Aristotile in una chiesa ad auditori „ attempati, e più mercanti che scolari. „ Ed in altra pure al medesimo: " la terra è bella, „ l' aria è buona, la conversazione grata; e se „ questi intelletti fossero tanto amici di lettere, „ quanto sono di traffici marinareschi, mi con„ tenterei più: certo è che gl' ingegni sono belli. „ Continuò a leggere fino al carnovale del 1546, e tosto si pose a scrivere gli Annali de' genovesi, per carico avutone dalla Repubblica; che gli commise di prenderne il principio dal 1528 anno della ricuperata libertà. Il Bonfadio condusse la storia genovese fino al 1550, nel quale miseramente lasciò la vita sotto la mannaja. Della cagione di sua morte si sparsero diverse opinioni. I PP. Teatini l'attribuivano a manifesto giudizio

---

Aristotile. Così il Mureto maestro di umane lettere in Venezia " alternis annis modo Ciceronis orationes, modo ejusdem ad phi„ losophiam pertinentes libros *interpretabatur* „ com' egli stesso afferma nell' *Orat. IV.* (Ediz. comin., tom. 1, pag. 35.) E senza cercare esempj stranieri, vedremo che il Partenopeo interpretava a' suoi scolari di Rettorica le *Tusculane* di Cicerone, e l' Opera di Aristotele *de civili disciplina.*

divino; stantechè il Bonfadio si era dimostrato poco amico a quell' ordine illustre. Molti ne accusarono quelle nobili famiglie genovesi, specialmente i signori Fieschi, delle quali avea narrato le mancanze e le fazioni con ingenua libertà. La quale opinione è si lontana dal vero, che è da far le maraviglie, come sia potuta venire in mente di alcuni scrittori. I conti Fieschi, se in loro fosse caduto così basso pensiero, nulla potevano sperare per via giuridica, avendo nemico il governo. Nelle due parti, che dividevano i nobili, il Bonfadio aveva degli amici; come Azzolino Sauli nel *portico nuovo;* nel *vecchio* Giambatista Grimaldi. Nè già egli scriveva per diletto, ma comandato dal pubblico; nè componeva per mandare alle stampe i suoi annali; sì bene per consegnarli al Senato, acciocchè fossero custoditi negli archivj segreti con quelli del Caffaro, del Senarega, e di Paolo Partenopeo. Si può anche riflettere, che se i patrizj genovesi avessero avuto tanto di orrore alla storia del Bonfadio, da condannare l' innocente autore a morte obbrobriosa, non si sarebbono poi affaticati a mandarla nella luce del pubblico, e farla trasportare in italiano dal Paschetti: onore negato al Caffaro, ed agli altri storiografi eletti dal governo. Quantunque io non intenda far lungo discorso intorno a questo punto di storia, avendolo egregiamente discusso il cav. Tiraboschi; il quale conchiude, dover noi tenere per fermo, che l' in-

felice Bonfadio fu vittima di una infame passione, che a tenore delle leggi si volea punire col fuoco.

405 Essendosi adunque scoperto che l'Annalista ardeva

In sozzo fuoco di vietate voglie,

come attesta il cav. Marino, fu tosto racchiuso nelle carceri, e trovato pur troppo vero il delitto nefando, venne condannato ad essere arso vivo pubblicamente. I suoi amici, la più parte patrizj, e in modo particolare il Grimaldi, tentarono ogni via di sottrarlo a quella sorte infelice: tutto fu indarno; perchè in libera città parlan le leggi, tacciono gli affetti privati. Ed a mala pena ottennero, che il reo fosse decollato nella prigione; ed il corpo abbruciato poscia nel cospetto del pubblico. La memoria di tal tragedia si è conservata nel libro de' giustiziati tenuto in Genova dalla *Compagnia della Misericordia*: — 1550 die 19 julii: Jacobus Bonfadius de contatu Brixiae decapitatus fuit in carceribus, et postea combustus (*). — L' infelice conobbe di

(*) Il Mazzucchelli accusa il Casoni di avere fissata la morte del Bonfadio all' anno 1582. Ecco le parole dell' Annalista Casoni (ann. 1582): " Sebbene a spese del pubblico venivano trattenuti uomini dotti per insegnare lettere umane .... talvolta con pessimi esempj più pregiudicavano ne' costumi, che giovassero agl' ingegni. Tanto si era veduto in questi tempi in riguardo di Giacomo Bonfadio ec. La necessità dunque, che aveva la gioventù di essere instruita così nelle scienze umane, come nella pietà

meritare la sorte funesta che venne a colpirlo; e perciò scrisse all' amico Grimaldi la lettera seguente: " Mi pesa il morire, perchè non mi
„ pare di meritar tanto: e pur m' acqueto del
„ voler d' Iddio: e mi pesa ancora perchè moro
„ ingrato, non potendo render segno a tanti
„ onorati gentiluomini, che per me hanno su-
„ dato ed angustiato, e massimamente a V. S.
„ del grato animo mio. Le rendo con l' estremo
„ spirito grazie infinite, e le raccomando *Bon-*
„ *fadino* mio nipote, e al Sig. Domenico Grillo,
„ ed al Sig. Cipriano Pallavicino. Seppeliranno
„ il corpo mio in S. Lorenzo; e se da quel mondo
„ di là si potrà dar qualche segno amico senza
„ spavento, lo farò. Restate tutti felici. „ Paolo Manuzio non si tosto ebbe notizia della colpa, e della pena del Bonfadio, che ne pianse il misero caso con un carme spedito al citato Grimaldi; essendochè il Manuzio, come il più stretto e più costante amico dell' Annalista, si trovava *sospinto dall' obbligo, che gli pareva di avere* e col Grimaldi stesso, *e con que' gentiluomini, i quali tanto si affaticarono per serbarlo in vita.* Ecco alcuni versi di quel carme elegantissimo:

---

cristiana, aveva sin dall' anno 1553 fatto risolvere la Repubb. a dimandare dal P. Ignazio alcuni de' suoi Religiosi ec. „ Se la dissolutezza del Bonfadio mosse il Governo a chiedere nel 1553 a S. Ignazio alcuni gesuiti, dunque il Casoni mette la morte del Bonfadio prima del 1553. Che se adopera l' espressione *in questi tempi*, ciò avviene, perchè il §. comincia dal 1550 all' incirca.

Lapsus erat miser in culpam Bonfadius : index
Detulerat Patribus, nec inani teste probarat.
Quid facerent legum custodes? Legibus uti
Coguntur: dignum est: servantur legibus Urbes...
Fixa manet duris sententia legibus atris :
Si fecit, pereat : factum patet; ergo peribit....
Exprimitur tandem hoc invito a Judice, vivus
Ne comburatur crepitanti deditus igni.
Tum se carnifici saevo Bonfadius ultro
Mente Deum spectans, animo imperterritus offert...
Fixum erat, ut damnatus et acri judice victus
Bonfadi, ante diem Ligurum morereris in Urbe;
Urbs praeclara viris, Urbs classe insignis et armis,
Barbaricae gentis magnis decorata tropheis.

Non è ben certo qual fosse l'età del Bonfadio; e per conghiettura si tiene che morisse intorno agli anni 50 del suo vivere. Quai frutti non si potevano sperare da tanto ingegno, ov' egli non avesse chiamato la spada sopra il suo capo? Si aggiunga, che il soggiorno di Genova, pareva che tutti destasse i suoi talenti, e gli facesse più belli, e più pronti. Perciocchè non avendo egli in quasi 45 anni composto che pochissimi versi; scrisse nella breve dimora di Genova, gli annali, tradusse in mirabil guisa l'orazione di Tullio per Milone, compose la maggior parte dei versi italiani, e 16 delle lettere che abbiamo alle stampe (*). Tanto può la serenità dell'animo

(*) Le due latinissime iscrizioni scritte dal Bonfadio e collocate in Genova l' una sulla porta del Molo, l' altra verso la Darsena; si possono vedere nel Branda; *Eloquentiae praeludia* edit. Mediol, 1784, facc. 482 il quale critica, non senza ragione il XX. JVLII

congiunto ad un' aurea mediocrità di stato : " Io
„ mi vivo assai allegramente (scrive il Bonfadio
„ all' amico Ubaldini); e benchè con voi solessi
„ alcuna volta dolermi, ciò faceva, acciochè te-
„ nendovi tenore, temperassi in parte i spiaceri
„ vostri. Conservi Dio in questo stato questa il-
„ lustrissima Repubblica, e me in non maggior
„ fortuna. „

406. S' egli è vero, che ciascheduno è fabbro a se stesso della sua sorte, gioverà l' indagare, cosa non ancor tentata, per quali motivi egli menasse povera ed errante, la sua non lunga vita. Prima di tutto si può credere fondatamente, che egli avesse una doppiezza d' animo, che doveagli cangiare gli amici in nemici. Ne abbiamo prova nelle sue lettere (40. 41. e 42.) Erasi a lui raccomandato un certo Pietro Vasollo suo amico, perchè vedesse di procacciargli onorato collocamento presso qualche signore. Ottaviano Ferrari letterato milanese, e Stefano Pinelli genovese in casa il quale albergò qualche tempo il Bonfadio (v. lett. 44), univano le proprie raccomandazioni a quelle del Vasollo. L' annalista scrisse nello stesso giorno e al raccomandato, promettendogli prontezza in servirlo con ogni maggior ef-

---

della seconda come locuzione contraria all' uso de' Latini. Ambedue furono da me ristampate nell'*Arte epigrafica*. 11. 232 e 233. Chi disse non poter essere del Bonfadio la prima di quelle iscrizioni, perchè incisa nel 1553, dovea ricordarsi, che le cose scritte non muojono coll' autore.

ficacia, e al Ferrari, assicurandolo che non mancherebbe di ajutare un giovine *modesto, savio e dotto*, col quale avea nodo di amicizia. Intanto espose al Grimaldi, nella cui generosità confidava il Vasollo, costui essere un *povero* giovine, e uno *sciocchissimo* verseggiatore; e che il favorirlo, saria lo stesso che farsi tenere per *goffo*. Nè molto fu dissimile il tratto che usò verso due suoi amici, il Padre Ottavio Pantagato, bresciano, dell' ordine de' Servi, e Paolo Manuzio. Il primo di essi avea scritto delle note sopra alcune orazioni di M. Tullio, e confidatele al Bonfadio; che da prima ne fe' un dono al Manuzio in Roma; e poscia le vendette in Venezia al Giunta famoso stampatore (v. lett. 1.ª). Il Manuzio se ne risentì alquanto, senza però troncare l' amicizia; ma il Pantagato non volle sentir parlare di perdono: di che stomacato il Bonfadio, così ne scrisse al Manuzio: " Non doveva „ il P. Ottavio perdonare al Bonfadio? sì, do- „ veva. Ov' è il suo S. Paolo? „ Molti nemici dovea pure concitarsi l' istorico di Genova col solenne disprezzo, con che parlava di tutti gli ordini religiosi (lett. 38), ma specialmente de' *Chierici regolari*, che allora splendevano in Napoli e in Milano con illustri esempj di rara pietà (lett. 9. e 10.) Incontrò anche la disavventura di essere stretto amico di tre scellerati; Niccolò Franco Beneventano, che in Roma dal carnefice ebbe la morte; (v. lett. 1 *al Bonfadio*); Pietro Car-

nesecchi fiorentino, decollato, e poi arso in Roma nel pontificato di S. Pio V. (lett. 7. e 14); e Giovanni Valdes catalano, grande ipocrita, e promotore in Italia degli errori di Lutero (lett. 7). Perciò il Gerdesio collocò il Bonfadio nel ruolo de' letterati italiani seguaci della pretesa riforma. Così non è da stupire, se poco potè godere dei benefizj ecclesiastici; avendo a pena ritenuto fino alla morte un tenue benefizio, giuspadronato di sua casa. Negli amori, benchè fosse cherico, non dissimulava di *aver peccato;* come si spiega egli stesso in una lettera al Grimaldi (lett. 31), nella quale fa il ritratto de' suoi costumi; degno di esser letto con attenzione. E tra le cose, che in Genova gli piacevano, non tace *delle Madonne* (lett. 32) oggidì *Signore*; parendogli che *la sola Turca* (*) potesse far fede, *che in* essa città *regna amore* (**). Tali furono i costumi del Bonfadio; del quale se riguardi gli Annali scritti con eleganza, gravità, e prudenza singolare, ti sarà cagione d' invidia generosa; se i modi ne consideri e le opinioni, lo troverai pieno di quelle debolezze, che l' umana imbecillità, e un secolo

(*) Il Domenichi nel suo libro curioso *della nobiltà delle donne* (Venezia Giolito 1549 in 8.°, cart. 269) formando il catalogo delle più celebrate donne di quel tempo, loda " la Signora Turca S. . . . e C. . . ., vedova, bellissima, et ornamento della pudicizia. „

(**) Quì non voglio tacere che il Poliziano volendo immaginare una Ninfa degna del suo eroe Giuliano de' Medici, venne a cercarla *nell' aspra Liguria sopra una costa alla riva marittima.* (stanze c. 1. 51.)

corrotto, e i perfidi amici possono à poco a poco piantare e far crescere infelicemente nell' animo de' savj medesimi. Il C.te Mazzucchelli desiderava di vedere il processo fabbricato in Genova contro allo sciagurato annalista; ma non fu mai possibile il rinvenirlo, per quante diligenze vi adoperasse il patrizio Lorenzo de' Mari. Io aggiungerò due particolari per chiudere le memorie di sì chiaro scrittore: l'uno, ch'egli si tirò in Genova un *Silvano Bonfadino*, figliuolo di Ricciardo suo fratello, cui pose in casa di Stefano Pinelli (lett. 42. e 44): l'altra che il ramo de' Bonfadini, onde il nostro Jacopo, si estinse nel P. Silvano religioso filippino, morto in Brescia l'anno 1697; e la casa abitata in Gazano dai Bonfadj passò in proprietà della famiglia Polotti. Nè la morte ignominiosa di sì grande ingegno, ne potrà estinguer giammai la memoria; e con lui viverà perpetuamente la fama di Genova; che ne seppe aver in pregio i talenti, punire gli ardori infami. Ascoltisi l' amico del Bonfadio:

> Non tamen obscurus perit, aut inglorius: extant
> Scripta Viri, quae posteritas mirabitur omnis.
> Tu quoque in historiis seros memorata per annos,
> *Genua*, florebis viridi cum laude, et ab illo,
> Quem Tu extinxisti, tibi lucida gloria surget. (*)
> (P. Manuzio.)

(*) V. Mazzucchelli, *scrittori Ital.* — Tiraboschi, vol. VII: e tutta la parte prima delle opere del Bonfadio, ediz. Brescia 1758 in 8.° nella quale si trovano la vita dell' Aut., le sue lettere, quelle a lui dirette, e il *Carmen* del Manuzio.

407. Se il Bonfadio, *benchè innocente*, fosse stato *condannato al fuoco per avere poco bene parlato d' alcune persone d' una famiglia nobile*, come scrive il Fontanini (*) con insigne temerità, niuno avrebbe fatto istanza di sottentrare a quel periglioso incarico; nè accettato lo avrebbe, ove pur gli fosse spontaneamente esibito. Perciocchè non si possono scrivere gli annali di una Repubblica, specialmente turbata dal parteggiare civile, senza offendere l' amor proprio di alcuna persona. Or noi sappiamo, che Publio Francesco Spinola si maneggiò caldamente per sottentrare al Bonfadio nel grado di storiografo; e che Antonio Terminio da Contursi nel regno di Napoli, poeta latino e volgare di qualche grido, e amico del Costanzo, non solo accettò l'impiego di Annalista; ma venuto a Genova per dar opera agli annali, non potè per morte immatura metter mano al difficil lavoro. Di lui dunque nulla diremo; contenti di osservare che il Tiraboschi (Vol. VII. facc. 1150) attribuisce a *Francesco Lercari* l'avere fatto eleggere il Terminio con *onorato stipendio*: ma dovea scrivere *Franco Lercari*, soggetto di gran vaglia, del quale in altro luogo di questa Storia dovremo fare l' elogio.

408. Di Publio Francesco Spinola, dice risolutamente il Tiraboschi (VII. 1439) lui non es-

(*) *Eloq.* Ital. a facc. 60, ediz. di Venez. 1728.

sere genovese, ma di Milano, come si legge nella Biblioteca degli scrittori di essa città. Io senza prender briga con quella mercenaria biblioteca, della quale darò la storia, ove si tratterà del B. Alessandro Sauli, trarrò le notizie dello Spinola dalle sue poesie latine stampate in Venezia nel 1563. Egli scrivendo da Milano a Luca Spinola, già doge, ed allora procuratore della repubblica, lo prega a cercargli impiego in Genova:

.... Enitere, ut locus mihi
Sit civitate in patria (Epod. od. 32.)

E chiama Genova *città patria,* perchè i suoi maggiori n'eran partiti ne' tempi che Francesco Sforza dominava in Milano:

.... majores mei
Quo se receperunt, gener
Hanc cum Philippi ille occupavit regiam
Qua Galeatium edidit.

Si può credere molto ragionevolmente, che la traslocazione di tal ramo degli Spinola spetti all'anno 1464, nel quale Francesco Sforza ottenne la Signoria di Genova. E considerata la ragione de' tempi, forse l'avolo del poeta fu quegli che tentò di crescer fortuna seguitando la corte. La Biblioteca milanese ci fa sapere il nome del padre di Publio, che fu *Gabriele.* Il poeta avea maggior tesoro di lettere, che di argento; e perciò si adoperava con gli amici genovesi, per essere eletto a continuare gli Annali del Bonfadio;

di che parlando (*l. cit.*) a Luca Spinola così favella:

.... Genuensium Annales mea
Illustrium absolvet manus.
Qua de re amicos universos, obsecro, et
Tuos sodales conveni,
Conjunctusque his enitere, ut locus mihi *etc.*

Ne trattò similmente con Luca Giustiniani, personaggio di gran senno, il quale risiedeva presso il R. governo di Milano, in grado di ministro della repubblica (Epod. od. 33).

Justiniane fortis eloquentiae
Artique musicae favens,
Farnesius quem summus ille Pontifex (*Paolo* III.)
Tanti solebat pendere *etc.*
Nixus tua virtute confugi illico
Ad te, rogans, ut me juves.
Hieronymus narrabit ipse Spinula
Clarissimus vir, quid velim....
Non eloquentis ergo pendeat amplius
Bonfadii interruptum opus;
Ingentis ut Alberae ipse filius
Ingens Josephus cupit,
Stephanus ut ejus frater optimus rogat,
Et omnis ista civitas.

Raccomandossi per tal oggetto anche a Gio. Battista Grimaldi (Epod. od. 34):

Apollo jussit exararem haec ut tibi, et
Precarer impense, inclytam
Ut qui gerunt rempublicam, hocce dent mihi
Per te virum ornatissimum....
Promittimus nam sic tibi; si nos minus
Vincemus alios, scilicet
Doctissimi vel singularem aequabimus
Bonfadii eloquentiam.

Nel principio di quest' ode afferma che i genovesi l'aveano invitato a continuare il Bonfadio, facendogli sperare che il Grimaldi (gran protettore dell' infelice annalista) ne avrebbe riconosciuta la fatica con premio onorato :

> Grimalde, coeptos quod rogavit me Ligur
> Ut scribere annalis suae
> Sumam urbis atque facta, laturus mei
> Per te laboris praemia etc.

Ma forse quel *Ligur* si vuole spiegare di pochi cittadini privati; perciocchè il pubblico non gli avrebbe commesso un lavoro che dovesse aspettar la ricompensa dalla generosità di un semplice patrizio. Spiegherei quel *Ligur* per la famiglia Albera, colla quale aveva grande amicizia (*Poemat. lib.* 1. *Carmin. lib.* 2, *od.* 4.) Non trovo memoria dell' esito di queste trattative; e parmi verosimile che il Senato riputasse consiglio men degno della sua saviezza eleggere ad Annalista uno scrittore di famiglia potente, che per lunga serie d' anni avea parteggiato nella Repubblica; non essendo spente per anco le fiamme della civil discordia, che poco appresso scoppiarono con far temere un orribile incendio; se la costituzione del 1576 non provvedea del riparo. Intanto si osservi che nella *Bibl. Milan.* nulla si dice dell' origine genovese di Publio; nulla delle calde istanze per essere eletto continuatore del Bonfadio; e facendosi il catalogo delle persone, cui egli scriveva, si veggono pretermessi tutti i ge-

novesi. Ne già pretendo che Milano non abbia dritto di annoverarlo tra' suoi; soltanto mi querelo della maniera artificiosa con che si ottenebra l'origin sua, e il desiderio di tornare, e di servire all'antica sua patria.

409. Ad uno che alla patria non potè concedere salvo se un lodevol desiderio, seguiterò un autore, che i suoi studj rivolse alla Storia romana. Parlo di Stefano Ambrogio Schiappalaria che con la prontezza dell'ingegno abbracciò tutte le più nobili discipline, la storia, la politica, la filosofia, la musica, le arti belle, e la poesia itáliana e latina. Vezzano, luogo della riviera di Levante, fu l'antica patria degli Schiappalaria, che vi tennero onoratissimo grado così per nobiltà come per ricchezze: di poi recatisi a Genova, quì stabilirono il domicilio; benchè a somiglianza di ruscello, che nel mare perde e le acque e il nome, non si trovino mai ricordati negli annali e nelle memorie genovesi. Stefano Ambrogio ottenne da Carlo V. largo donator di diplomi che fruttavan non poco a' suoi ministri, il titolo di conte Palatino; da trasmettere a' maschj primogeniti della famiglia. Seguitò per alcun tempo la corte (forse quella di Carlo V., o di Filippo II.); ma poi *riavutosi*, com' egli dice, da tali *sirene*, applicossi al commercio nella città di Anversa, dove allora si trovava gran numero di genovesi. In questa città egli fu il fondatore, o certamente uno de' fondatori dell' accademia let-

teraria italiana de' *Confusi*. Della quale dovremo parlare a suo luogo. Ed avendo il nostro conte Schiappalaria abbandonàto il traffico, prese a scrivere la vita de' Cesari; e data l'ultima mano a quella di Giulio Cesare, che fu approvata dagli accademici *Confusi*, la pubblicò in Anversa l'anno 1568. Emmi ignoto, dove e quando chiudesse i suoi giorni; nè mel seppe dire il Soprani, nè l'Abbate Michele

410. Apostolo Zeno e il Paitoni ci lasciaron notizia del quarto libro dell'Eneide tradotto in ottava rima dal nostro Schiappalaria, ed impresso in Anversa dal Plantino 1568. L'autore nella dedica a Pier Francesco Spinola promette *di mandargli tosto che possa il resto*; e tratta criticamente per qual motivo immaginasse Virgilio di turbar l'ordine de' tempi, onde introdurre nel suo poema l'episodio della infelice regina di Cartagine. Alla versione del quarto libro aggiugne alcune sue rime, e parecchie annotazioni *di un suo famigliare;* cioè, spiega il Paitoni, dello stesso Schiappalaria. Io non l'ho veduta mai questa traduzione: bene ho letto alcune *stanze*, o vogliam dire *ottave*, con le quali il nostro conte loda molto leggiadramente una dama genovese. Cominciano: *Nova beltà, nova virtù mi sprona;* e furono pubblicate in Anversa, poscia in Genova dal Bellone. Delle poesie latine dello Schiappalaria si ha un saggio nel componimento indicato dal Soprani: — In sacrosanctum

Altaris Sacramentum, Musa — stampato in Anversa nel 1567. La maggior fatica di questo scrittore è la vita di Giulio Cesare in cui si ravvisa il talento dell' autore nelle cose politiche e nella ragione di stato. L' opera piacque tanto alla compagnia degli *Aspiranti* di Verona, che giudicarono non poter meglio cominciare il lavoro della stamperia, che avevano aperta in essa città, che dalla ristampa di questa vita; troncandone però con vil consiglio, e la dedica dell' Autore *alla Nazione genovese residente in Anversa*, e le rime de' Confusi in lode dell' opera; mutandone ancora il titolo antico in questo altro più lungo: — Osservazioni politiche e discorsi pertinenti a' governi di stato, trattati insieme con la vita di C. Giulio Cesare.... con un sommario di quanto è successo nella Repubblica Romana dal principio suo fino al proconsolato di Cesare. — Così col viso racconcio, e senza nominarvi la prima edizione, sortì alla luce questo libro dedicato da Orlando Pescetti (nome non oscuro tra' critici e gramatici di quell' età) a non so qual barone tedesco.

411. Ma ragion vuole che dalle cose romane entriamo a dire delle nostre; alle quali darà cominciamento Paolo Franchi Partenopeo. Egli non fu già *Dottore*, come si legge nel Soprani, ma portò le armi in sua gioventù, probabilmente al servigio della Spagna. Nacque nell' anno 1490, e dopo aver veduto, militando, molte contrade ri-

mote, capitato a Genova nel 1521, e piacendogli l'amenità del luogo, e gli umanissimi costumi de' genovesi, deliberò fermarvi soggiorno; e tosto si congiunse con una onesta fanciulla di Genova, che il fe' ricco di sette figliuoli. Ottenne la cittadinanza, e fu ascritto nella famiglia de' Franchi. Servì la nuova sua patria in quegli anni procellosi con ogni diligenza, e fedeltà. Risorta la Repubblica nel 1528 fu eletto professore di umanità, di che abbiamo parlato in altro luogo; e poco appresso ebbe il nobile incarico di scrivere gli annali della Repubblica. Comincia la storia del Partenopeo dall'anno 1528. Pervenuto al 1536 presentò al Doge ed al Senato il suo lavoro con lunga e bella dedicatoria; d'onde ho tratte le notizie dell'autore. Continuò poscia il lavoro sino al dì primo di luglio 1541. Il suo stile è assai purgato, nè senza eleganza; benchè protesti che volendo essere inteso e dai dotti e dalla *imperita multitudine* non si diè pensiero di latinità forbita, nè di vocaboli ricercati nelle antichità romane per esprimere a forza le cose moderne. E se il popolo genovese era capace di ben comprendere il Partenopeo, dobbiam credere che lo studio delle lettere latine fiorisse egregiamente in questa città. Delle cose che scrive era egli testimonio; e in molte ebbe parte, nè ammette quella massima, che l'amor della patria sia un ingannatore innocente; anzi dichiara che ove manchi la rigida verità, egli ha per nulla

la storia, qualunque ella sia. Giovossi ancora di alcuni brevi commentarj delle cose genovesi scritti da Giovanni de' Franchi, e di un Diario del patrizio Cattaneo Pinelli, ov' era il giornale della spedizione di Carlo V. contro di Barbarossa terribil corsaro e Signore di Tunisi: " Quaedam „ Joannis Franci gentilis mei commentariola adju- „ verunt; item et Cattanei Pinelli viri Magnifici „ Diaria *de bello Africano* in nostris annalibus „ scribendis non nihil lucis mihi attulerunt. „ A bene intender queste parole, si vuol notare, che il nostro annalista inserì nella Storia di Genova la spedizione citata di Carlo V. perchè fatta la più parte con istudio, diligenza, soldati, navi, vettovaglie, e ciurme genovesi: „ His igitur (*ai* „ *Critici*) hoc uno verbo responsum sit; Cae- „ sarem quaecumque, postquam in Italiam venit, „ terra marique gessit, Rei Publicae Genuensis „ auxiliis feliciter gessisse, praecipue tamen (quem- „ admodum legenti patebit) hoc bellum in Africa „ adversus Barboruffum majori ex parte studio, „ diligentia, militibus, classe, commeatu et re- „ migio Rei Pub. Genuensis gestum fuit. „ Valse anche molto il Partenopeo nell' Oratoria, e fu buon poeta; ma di ciò si parlerà trattando delle pubbliche scuole. La sua patria non mi è nota: il titolo di *Partenopeo* ne fa conoscere, ch' ei fosse di nazione napoletano; essendochè nelle favole e presso i poeti, *Partenope* e Napoli suonan lo stesso.

412. Ma è tempo di ragionare alquanto di due soggetti chiarissimi, i quali presero a scrivere la storia de' genovesi conducendola da' più antichi principj fino al sec. XVI. e sono, Agostino Giustiniani e Uberto Foglietta. Del primo parlai nel mio ragionamento sulla *Bibbia poliglotta* genovese impresso in Bologna, e in altro Ragionamento pubblicato in Genova dal Frugoni: ed anche ne scrissi l'elogio per la raccolta de' Liguri illustri. In questo luogo non farò che addurre le parole stesse del nostro Annalista, il quale brevemente descrisse la propria vita sotto l'anno 1470; aggiungendovi alcune note ed osservazioni per mettere in chiaro alcuni punti alquanto confusi. " Quest'anno (parla il Giusti-
„ niani) in giorno di Domenica Paolo Giusti-
„ niano dalla Banca, e Bartolomea Giustiniana
„ Longa consorti, ebbero un figlio maschio;
„ e come erano obbligati per voto lo nomina-
„ rono *Pantaleone;* il quale è stato compilatore
„ di questo volume. L'origine di quelli della
„ Banca è stata in Rapallo, dove ancora oggidì
„ si vede vicino al borgo le ruine di un ca-
„ stello nominato da' rapallini il castello della
„ Banca (*). E non fia (f. *sia*) ad alcuno ma-
„ raviglia, se io ho voluto scrivere in questo
„ luogo la vita mia: perchè Paolo Apostolo nelle

(*) Parla di tal Castello nella descrizione della Liguria, dicendo che se ne vedevano *le vestigia e le ruine.*

„ sue epistole ha fatto il somigliante: Aurelio
„ etiamdio Agostino nel libro delle Confessioni
„ ha narrato la vita sua. Jeronimo nel libro *de*
„ *viris illustribus* si è connumerato con gli altri.
„ Francesco etiamdio Petrarca ha lasciato alla
„ posterità una epistola che contiene tutti i suoi
„ gesti: avvegnachè si potrebbe dire che non è
„ lecito *parva componere magnis*. E questo
„ hanno fatto i prefati divini uomini, come si
„ crede, inspirati dallo Spirito Santo, per la-
„ sciare buon esempio e incitamento di virtù
„ alla posterità. E non è fuori di ragione, che
„ coloro i quali celebrano e scrivono i fatti
„ d'altri, scrivano ancora i proprj, de' quali
„ niuno può avere miglior cognizione di lor me-
„ desimi; e ciò facendo schifano le adulazioni,
„ le bugie, le false lodi, che sovente i scrittori
„ danno a coloro in grazia di cui scrivono.

4113. " Io dunque Pantaleone Giustiniano passai gli anni della puerizia imparando la grammatica e l'aritmetica, secondo la consuetudine della patria: nella quale feci mediocre profitto; e specialmente nella prosa orazione, perchè alla composizione del verso non ebbi vena: e fui insino all'età di 14 anni nutrito delicatissimamente, come che mio padre fosse affezionato a' figliuoli sopra modo, e sì faceva gran conto, e metteva gran studio in far che fossero bene allevati, non avendo rispetto ad esporre in ciò le mediocri facultà, quali possedeva. E fui figlio unico in-

sino agli undici anni, nel qual tempo (1481) mia madre partorì un altro figlio nominato *Nicoloso*, che morì questi anni passati in Roma di età di 54 anni. E io che fui sempre inclinato alla Religione, passati i 14 anni, tentai di farmi religioso nel venerando monastero di S. Maria di Castello, e fummi vietato far l'effetto da mio padre ed altri parenti, i quali col favore del cardinale Paolo Fregoso arcivescovo e duce della città, con violenza e forza mi cavarono dal monastero, dov'era stato un giorno e una notte per véstirmi l'abito della Religione, che a me pareva (com'è in verità) la più bella cosa del mondo, e fui mandato da mio padre nella deliziosa città di Valenza in Ispagna (*) per alienarmi dal proponimento della religione: nella qual città, poichè per ispazio di tre anni mi diedi alle delizie ed a' piaceri che abbondano in quella, ed ai quali m'inclinava l'adolescenza, non curandomi troppo della mercanzia, ebbi una gravissima malattia, che fu tanto grave, che già mio zio pensava della sepoltura del corpo mio. Ed in questa infermità proposi di farmi religioso ad ogni modo, e ritornai a Genova (1487) parte per terra, parte per mare; et acciochè il proponimento mio non fosse impedito dai parenti, come l'altra volta, diedi or-

(*) Egli arrivò in Ispagna nel tempo stesso che dal Portogallo vi giugneva il Colombo.

dine d'essere vestito nel monastero di Pavia: e così l'anno 1488 del mese di aprile fui vestito nel convento di S. Apollinare fuori delle mure di Pavia a nome del convento di Genova, e fummi posto nome, *frate Agostino;* e perseverai vivendo nella regolare osservanza di quella veneranda Congregazione di Lombardia, de' frati osservanti di S. Domenico 27 anni e mezzo, che sono stati quegli anni del migliore e più felice tempo che io abbia avuto in questa vita; come che non sia cosa più dolce nè più soave di vivere con la coscienza pura in timore ed amor di Dio. „

414. " Nella qual congregazione fui veduto molto volentieri, onorato, e avuto in estimazione, comechè io fossi molto quieto e molto studioso, e mi donassi tutto a quegli studj letterarj, de' quali i fratelli di quella religione si fanno gran conto, e prepongono ad ogni altro esercizio. E poco mi curavo abitare in Genova, parendomi che i parenti e gli amici mi dovessero essere impedimento agli studj i quali richiedono tutto l'uomo. Anzi mi ditenni diciotto continui anni (*cioè fino al* 1506) nei monasteri di Lombardia; e mi reputo essere stato assai ben fortunato e quasi felice nelle cose letterarie, perchè ebbi buoni precettori, ebbi modo di avere buona copia di libri così nelle scienze che s'imparano comunemente, come ancora nelle scienze particolari che non sono così comuni a ciascheduno,

come la varietà delle lingue, le scienze matematiche, le ornate e buone lettere. Delle quali tutte mi sono assai dilettato, e dato assidua opera a quelle, non perdonando nè a travaglio nè a fatica, quantunque ardua, per cagione di acquistare le scienze e le lettere. Alla quale impresa avevo l' ingegno assai capace: e in essa quanto profitto abbi fatto, giudicheranno quelli che hanno udite le mie lezioni; che sono stati gran numero di discepoli così religiosi, come secolari, avendo nella religione esercitato l' ufficio della lettura e dello insegnar ad altri diciotto anni, sendomi poco curato nè di prelatura, nè di udienza di confessione, nè dell' ufficio del predicare, al quale nondimeno avevo buona attitudine: il potranno ancora giudicare coloro che hanno letto le poche opere, che io ho dato fuori. Ebbi etiandio nel predetto tempo cognizione e qualche poca consuetudine con la maggior parte dei dotti di quelli tempi, cosa della quale assai mi glorio, come sono il Pico mirandolano, e gli altri valentuomini di quella età. „

415. " E venuto l' anno di 1514 comechè avessi letto due anni il libro delle sentenze in ufficio di Bacalaureo (*Baccelliere*) nell' università di Bologna, ottenni da' miei superiori la remissione della lettura, et attendeva a dar fuori tutti i libri della Sacra Scrittura in ebreo, caldeo, greco, latino et arabico, parendomi far cosa utile a rinnovare i studj delle predette lingue,

delle quali tutte era competentemente informato, e parendomi far opera non comune nè vulgare, anzi singulare e nobile e rara; della quale rarità sempre mi sono dilettato forse più del convenevole. Et ecco che il Reverendissimo Bendinello Sauli cardinale mi mandò le lettere del vescovato di Nebbio che è in Corsica, senza che io ne avessi notizia alcuna. Il cardinale era mio cugin germano; e oltra il legame della consanguinità mi amava cordialmente e mi riveriva, e si dilettava della conversazion mia, e desiderava ch' io vivessi appresso di lui in corte di Roma. Accettai il mandato a me vescovato, non solamente con ajuto e licenza de' miei superiori, ma ancora con consiglio di parenti e di amici; e visitata ch'ebbi la corte e la diocesi, feci stampare a Genova alle mie spese con quel travaglio e con quella spesa, che ogni letterato può giudicare, due mila volumi del Davidico Salterio nelle predette cinque lingue, parendomi di quest' opera dover acquistar gran lode e non mediocre guadagno, il quale pensavo di esporre nella sovvenzione di certi miei parenti ch' erano bisognosi, credendomi sempre che l' opera dovesse avere assai grande uscita; e che i prelati ricchi o i principi si dovessero muovere, e mi dovessero aggiutare nella spesa di fare imprimere il restante della Biblia in quella varietà di lingue. Ma la credulità mia restò ingannata, perchè l' opera fu da ciascheduno laudata, ma la-

sciata riposare e dormire, perchè a pena si sono venduti la quarta parte dei libri, come che l'opera sia per valentuomini e per ingegni elevati, che sono al mondo rari e pochi; e con stento potei ricavare i denari che aveva posto nella stampa, che furono buona quantità; perchè oltre i due mila volumi stampati in papero (*) ne feci imprimere 50 in carte vitelline, e mandai di essi libri a tutti i re del mondo così cristiani come pagani (**). „

416. " Dopo l'impressione del Salterio ritornai a Roma per fare piacere e per servire il cardinale mio cugino e mio signore; et accadette che S. S. Reverendissima fu incolpata d'aver saputo, e non rivelato che il cardinal di Siena (†)

(*) I Sanasi hanno il vocabolo *papèo*, che viene come il nostro *papèro* da *papyrus;* ma presso di loro significa *lucignolo.*

(**) De' 50 esemplari in pergamena ne vidi due, l'uno in Firenze, l'altro in Bologna.

(†) Alfonso Petrucci. Dicono gli storici ch'egli voleva servirsi al suo scellerato disegno del chirurgo Batista Da Vercelli, il quale fu perciò condannato a morte. Ma il Signor Bonino (*Biogr. Med. Piemont.*) vuol darsi ad intendere, che potesse un cardinale tentare l'avvelenamento del papa, e che i giudici pontificj condannassero ingiustamente il chirurgo: ma non vuol credere che Batista *abbia potuto partecipare a quell'azione.* Lodo l'amor patrio del Sig. Bonino; ma vorrei che si ricordasse il *ne quid nimis.* L'autorità del Sismondi, il quale dopo tre secoli intrepidamente afferma, che i giudici *étaient determinés à le trouver criminel*, è troppo debole. Nè tanto osò l'inglese Roscoe. La medaglia coniata in onore di Batista così ne prova l'innocenza, come le molte medaglie fatte a Pietro Aretino provano ch'egli fosse degno d'essere onorato. Quando mancano le pruove positive, l'equità vuole che si pensi mai sempre in favore del tribunale, non del reo.

volesse intossicare il papa Leone, e fu incarcerato e privato del cappello, e poi restituito e confinato a Monterotondo; e ivi contrasse una gravissima malattia, e morì la settimana santa; e io già ivi (manca *giunto*) mi ritirai in casa del cardinale d'Invrea, e andavo temporeggiando, aspettando che il papa Leone, che pareva mi amasse, e avesse animo di ajutare e sollevare la mia povertà, mi provvedesse di qualche miglior beneficio, che non era quel di Nebbio, come S. Santità mi aveva promesso. E fra questo mezzo fui richiesto dal re di Francia Francesco, al quale aveva dato di me notizia Stefano Ponchier vescovo di Parigi, che mi aveva conosciuto in Italia, e andai a trovar S. M. nella città d'Angiò, e mi ritenne nel numero de' suoi servitori, e mi fece suo consigliere e suo elemosinario, e mi statuì una pensione di 300 scudi, e mi mandò in Parigi, dove mi detenni insino al quarto anno; e lessi e piantai nell'università Parisiense le lettere ebree. E feci in quel tempo un viaggio di tre mesi per mia ricreazione a vedere la Fiandra, e quelle belle terre di Ponente; e passai in Inghilterra, e visitai il re in Londra, dal quale fui veduto volontieri, e onorevolmente appresentato; ebbi cognizione del vescovo Roffense e del Moro, che nuovamente (*ultimamente*) sono stati martirizzati, del Paceo, del Linacro, di Erasmo e di molti letterati. E ritornando in Francia per Lorena, il duca Antonio e il car-

dinal suo fratello mi fecero gran carezze, e usarono meco gran liberalità. Venni dopo da Parigi in Italia, per visitare la mia diocesi, con animo sempre di ritornar in Francia, come che avessi avuta dal re ferma speranza e certa promissione che mi provvederebbe di qualche rilevato e gran beneficio; il che credo non saria mancato; perchè il re mi dimostrava singolare affezione, e non pativa che le invidie della corte mi fossero a nocumento: et accadette che nell'entrata degli Adorni in Genova fui ferito mortalmente [illegible] archibugio nel braccio sinistro (1522) mentre che io serravo un balcone. E guarito dalla ferita andai in Corsica del mese di novembre per provvedere al vescovato; e successe la presa del re in Pavia (1525.) e in Genova la peste mortalissima, e in Roma la direptione (1527): le quali tutte cose insieme furono cagione ch'io mi detenni nove integri anni nel vescovato, e feci riparar la mia chiesa, e a canto di essa feci fabbricare una casa per comoda abitazione de' chierici: ampliai un orto, o sia giardino, delle 5 parti le quattro; edificai una onorevole casa, quasi un piccolo palazzo, per abitazione mia e de' miei successori nella terra di S. Fiorenzo, e acquistai una gran possessione alla mensa episcopale, le cui entrate sono poche, come che non giungono a 400 ducati. E io mi sono contentato di quelle, non che non mi paresse buona e bella cosa ad essere ricco, e poter soccorrere

ai bisognosi, e conoscendo che *beatius est dare quam accipere* (*); ma considerando la difficoltà de' tempi presenti ad ottenere beneficj, e lo scrupolo della coscienza che è in possederne molti, mi sono contentato di questo solo e unico, avendo con certezza sperimentato la verità del proverbio, che *in parvis est quies*, cioè che la quiete e il riposo è nelle cose piccole; la quale quiete a me sempre è piaciuta più di qualunque altra cosa; nè ho trovato maggior dilettazione in cosa alcuna che in quella, essendo accompagnato dalle lettere, le quali io ho sempre seguito correndo dietro ad esse a piedi giunti e col cavallo a tutta briglia; e oltre di ciò conoscendo che non si ritrova più atto nè più efficace mezzo di giungere al paradiso del sopradetto letterario riposo, alieno da fasto e da ambizion mondana. „

417. " L'anno dopo 1531 volli ripatriare per godere in parte la riformazione e la libertà della repubblica; e richiesto del fratello ch'io non aveva veduto già 14 anni, andai da Genova a Roma: e il seguente anno ritornai a visitare la diocesi, e poi me ne venni a Genova; e i frutti del mio ozio sono stati che io ho fatto imprimere in Parigi dodici opere in utilità degli studiosi; ho tradutto più cose in materna lingua per utilità dei chierici della mia diocesi, che sono tutti ignari di lettere; ho tradotto l'economico di Senofon-

(*) Sentenza del nostro Salvatore, addotta da S. Paolo.

te (*) per istruzione di mia cognata e di mie nipoti. Ho descritto molto minutamente l'isola di Corsica per utilità della patria, intitolata al principe Andrea D'Oria (**), e messa poi la descrizione in distinta pittura l'ho donata al magnifico ufficio di S. Giorgio. Ho raccolto e compilato questi annali per utilità del ben pubblico e della patria mia, della quale sempre sono stato zelante amatore. Ho compilato tutto il nuovo testamento in greco, latino, ebreo et arabico; scritto per una gran parte di mia mano (***), siccome già compilai lo stampato Salterio: la qual opera del nuovo testamento, che è in due volumi, cosa non mai più così compiutamente da alcuno attentata, si comprende nei libri, che ho donato alla città; e ho posto mano ancora a compilare il vecchio testamento in simile forma, stimando esser meglio spendere il tempo in trattar queste lettere sacre, che scrivere questioni sacre e speculative piene d'inutili argomenti (†), nè ancor cose di umanità poco conducenti all'età e alla profession mia (††). I travaglj, stenti e fa-

(*) Ne dà ragguaglio il P. Paitoni nella Biblioteca de' Volgarizzatori,

(**) L'ho veduta in casa i Patrizj signori Franzoni con altri MS. per gentilezza del Sig. ab. Luigi Franzoni, ora degnissimo vescovo di Fossano.

(***) Un saggio di questo lavoro, copiato in Roma da un tedesco l'anno 1517, si può vedere nelle *Bibliot.* del Gesnero.

(†) Punge i teologi detti *scolastici*.

(††) Punge gli ecclesiastici della corte di Leon X. specialmente il card. Bibiena.

tiche, quali ho sopportato per cagione delle predette cose, non mi sono punto rincresciuti, anzi mi sono paruti dolci e soavi; talchè se non fosse stato per essere notato di levità o di novitoso, mi sarei cognominato *Neophiloponos*, cioè il nuovo amator del travaglio, parendomi essere affaticato niente meno di quel Giovanni grammatico, che fu detto *Philoponos*, cioè amatore del travaglio. E per far qualche giovamento alla repubblica, quanto comportano le forze mie, le ho donato, con autorità del Papa, la mia libreria, la quale non tanto per il numero de' volumi che ascendono al millenario, quanto per la varietà e preziosità di essi, che in tutte le lingue, e in tutte le scienze, ed in preziosa materia scritti, non è il paro (che sia detto senza invidia) in tutta Europa; come che io gli abbi congregati dalle remotissime regioni con suprema diligenza, e con maggior spesa che non si conveniva alla facultà mia: ma, come ho detto, mi è parso esser stato fortunatissimo in questa ricoltura. Sono stato di ottima e sana temperatura corporea collerica e adusta, di quantità grande, nè macro nè grasso; gli occhi celestini, la capigliatura castanina, la proporzione delle membra ben quadrate con il color vivace e buono; in puerizia un poco balbuziente; ai digiuni, alle vigilie e a tutte le fatiche della religione, dei studj, e della cura episcopale, forte e gagliardo: vero è che dall'anno di 28 in quà le po-

dagre mi hanno alquanto molestato: mi sono assai studiato di attendere e compire il promesso; e di denari ho sempre fatto poco conto; solerto mirabilmente in trovare il mezzo per compir le cose che ho intrapreso a fare; de' poveri, de' parenti, degli amici compassionevole e amantissimo: i quali tutti avrei molto più largamente sovvenuto, di quanto ho fatto, se le facultà mie l'avessero comportato; sono stato credulo sopra modo, massimamamente delle cose pertinenti alla religione, le cerimonie della quale ho sempre avuto in gran venerazione: di visioni, di rivelazioni (*), d' uomini ispiritati et innovatori di cerimonie e di superstizioni, di alchimisti, fattomi sempre beffe, et avuto in odio i negromanti. E se avessi visitato, o visitassi il S. Sepolcro con gli altri luoghi santi in Levante ardirei dire che ho compito e conseguito tutte le mie voglie in questa vita. „ Fin quì l' autore con mirabile ingenuità. Egli non solo non potè vedere il S. Sepolcro di Cristo; ma perdette la vita in mare, mentre navigava da Genova alla sua chiesa di Nebbio in Corsica. Avvenne sì funesto naufragio l' anno 1536. E questo ne basti aver detto di tanto prelato. Nel cap. degli Studj sacri ne

(*) Quì si debbono intendere quelle *visioni e rivelazioni* che si aggirano per l'agitata fantasia di semplici donnicciuole; o di quelle altre troppo semplicemente narrate in libri di scrittori senza critica. Veggasi quello che dice il N. A. all'anno 1510 trattando di S. Caterina.

dovremo trattare di nuovo. De' suoi annali, e delle opposizioni ad essi fatte, parleremo criticamente, dopo aver dato le notizie del Foglietta, e degli altri storici genovesi.

418. I Foglietta vennero a Genova dalla terra di *Sestri a Ponente*. Dalle memorie riscontrate dal Federici si ha, ch' esercitavano il Notariato già dal 1390 (*). Nel muro esteriore della Metropolitana, sulla piazzetta di S. Giovanni il vecchio, si legge questo epitafio scolpito in marmo, di carattere gotico:

+ S · ANTONII · FOLIETE · z
OBERTI · FRATRVM · ET ·
HEREDV̄ · EORVM

L' Oberto dell' epitafio, viveva, secondo il Federici, verso il 1400. La famiglia crebbe di ricchezze e di autorità, seguitando la fazione de' Fregosi. Un altro Oberto verso il 1500 ottenne fama di probità e civile prudenza; e sostenne diverse ambascerie; fu de' quattro riformatori dello stato genovese; ed essendo mancato di vita in Roma, ebbe sepoltura nella chiesa della Mi-

(*) Molti notaj ebbe questa famiglia; secondo che ritraggo da varj MS. di famiglie genovesi.

Antonio Foglietta Notajo, 1389.
Biagio Foglietta, Not. 1415.
Oberto, Not. 1436.
Altro Oberto, Not. 1471.
Cipriano, Not. 1520.
Lorenzo, Not. 1548.

nerva, con iscrizione del poeta Antonio Tebaldeo. Figliuoli di Oberto furono Agostino, soggetto di gran mente, caro a' Pontefici Giulio II. Leon X., e Clemente VII. non che a Carlo V. Augusto; ed il genitore dell' uomo illustre del quale prendiamo a trattare. Qual fosse il nome del padre dell' istorico, dove e quando sortisse questi alla luce è cosa incerta. De' suoi primi studj non resta notizia. Perciocchè di un letterato sì grande niun genovese scrisse la vita; e il Soprani non si curò d' indagarne le notizie, limitandosi a darne i titoli delle sue opere latine. Nell' esemplare degli annali del Foglietta (ediz. Genova 1585) posseduto dalla pubb. libreria Fransoniana si legge il ricordo seguente: — Uberto Foglietta era prete genovese.... fu figlio di Agostino, che fu consigliere di Giulio II., Leone X., e Clemente VII. Morì in Roma in casa del card. Ippolito d'Este a 5 settembre 1583 in età d'anni 62, ec. — Ma il Foglietta medesimo tessendo l' elogio di Agostino tra quelli de' Liguri illustri, chiaramente testifica, ch' egli era fratello a suo padre (*patruus*). Nè si trova chiaro riscontro del sacerdozio del nostro Annalista. Così quel ricordo di mano ignota serve anzi ad accrescere, che a dileguare le nostre dubbiezze. Ma qual che si fosse il luogo della nascita, e della puerile educazione di Oberto, noi sappiamo, ch' egli soggiornava in Roma nel fiore degli anni suoi; che il dissesto degli affari eco-

nomici lo costrinse a parecchj viaggi; fino a che rassettato alquanto il patrimonio, se ne passò a Perugia, ove consumò alcuni anni studiando nel dritto civile; al quale si sentiva molto inclinato: cosa non troppo frequente ne' veri letterati. Benchè si può immaginare con molta verisimiglianza, ch' egli non amasse nè i cavalli forensi, nè la barbarie de' leggisti; ma che si dilettasse d' indagare nell' antico gius romano la maestà e la sapienza di que' famosi dominatori del Mondo. Prima del 1550 dovette recarsi alla patria; avendoci un carme del celebre Flaminio morto in quell' anno stesso, col quale loda sommamente l' eleganza ciceroniana del Foglietta, e parla del viaggio che questi s' apprestava di fare a Genova. Per altro l' ordinario suo soggiorno fu Roma; dov' egli godeva una stima singolare. Vestiva l' abito ecclesiastico, ed avea titolo di *Referendario* del sommo Pontefice. Il primo suo lavoro esposto al giudizio del pubblico furono tre libri a modo di dialogo; ne' quali comparando il gius civile con la filosofia, declama contro di questa, quasi dannosa al pubblico, ed esalta lo studio del dritto. Quest' opera stampata in Roma nel 1555 fu poi disapprovata dall' Autore in età più ferma, chiamandola fatica giovanile (*adolescentes edidimus*), scritta con soverchio calore; e troppo ingiuriosa alla filosofia. Da questa però non gli venne quel danno, che trasse dalla politica. Vedeva il Foglietta serpeggiare nella

sua patria una intestina discordia tra nobili antichi, e i nobili di famiglie popolari ascritte alla nobiltà nell' anno 1528. In questa classe si trovavano pure i Foglietta. Oberto adunque prese a scrivere nel 1556 *due libri* in volgare *della Repubblica di Genova*, impressi due volte in Roma nel 1559. Ne' quali sotto colore di giovare alla patria col consiglio, poichè non poteva con la mano, sì perchè uomo di chiesa, sì a cagione del suo soggiorno in Roma, prende ad esaltare i popolari sopra i nobili vecchj; mostrando che i primi meglio avean meritato di Genova, che non i secondi; negando ancora che ne' primieri secoli della Repubblica si usasse il nome e la distinzione di *nobile*. La repubblica sentì gravemente la pubblicazione di tale operetta; e deliberata di usare ogni severità contro a coloro che potessero turbare il governo, onde non si rinnovassero i fatali attentati del Fieschi e del Cibo, dichiarò il Foglietta reo di ribellione, e condannollo a perpetuo esilio; aggiuntavi, come pensa il Tiraboschi, la confisca de' beni: benchè di tal circostanza non si abbia sincera notizia. Nè tal sentenza potrà sembrare soverchiamente rigida; chi riguarda alla severità con che furon trattati due Dogi Giambatista Fornari e Giambatista Lercari, che verso que' tempi aveano dato sospetto di nutrire pensieri troppo alti per cittadini di repubblica. Questo colpo contristò il Foglietta, ma nol vinse; e ciò che più monta,

non diminuì punto l'affetto ch' ei portava alla patria; quantunque si vedesse punito di un libro, ond' egli sperava ringraziamenti; e protestasse più volte, chiamandone anche in testimonio l'altissimo Iddio, di non aver mai nè fatto, nè pensato pure a cosa veruna in disservigio della sua patria. In Roma egli aveva molti amici; tra gli altri il card. Flavio Orsini, che lo introdusse nella corte del card. Ippolito d'Este il giovine, splendido mecenate degli uomini dotti; il quale conosciuti appieno i grandi talenti di Oberto lo ammise nel numero de' suoi nobili famigliari, assegnandogli stanza nel proprio palazzo. Il Foglietta mostrò prestamente la sua gratitudine, componendo la bella descrizione latina della villa, che il card. suo padrone aveva in Tivoli. Non si sa in qual tempo egli viaggiasse a Napoli; della qual città compose un libro intitolato *Brumanus*. Certo è ch' egli vi si trattenne alcun tempo; e che in essa conobbe e trattò Mario Corte, oriondo di Pavia; il quale, perduto l'uso degli occhi in età di 4 anni, avea però fatti molti progressi nella poesia, nelle cose filosofiche, e nelle sacre dottrine; delle quali, non avendo più che 27 anni, parlava con istupore di tutti, che l'ascoltavano. A consolarsi delle sue disavventure il nostro Oberto prese a comporre la Storia universale de' suoi tempi; fissandone il principio nella legge di Smalcalde formata contro la potenza di Carlo V. imperatore

Avea per costume lo storico di scrivere partitamente i più segnalati avvenimenti; ed ognuno di essi copiava in un libretto a parte: con pochi tratti di penna legava poscia, quasi con molli fibre, questi pezzi staccati, a tutto il corpo della storia. Così tenendo raccolto tutto il vigore della mente in un solo oggetto, non veniva a cadere in quella negligenza, e in quel languore tanto comune agli scrittori di storie universali. Ora avvenne, che trovandosi già descritti in un volumetto i principali avvenimenti del 1547 ciò sono la congiura del Fieschi, i tumulti di Napoli, la ribellione de' Piacentini contro al Farnese, lo diè a vedere ad un amico; dalle cui mani passando a quelle di molti, che ne presero copia, si trovò finalmente chi pensava a pubblicare quello scritto sotto il proprio nome. Di che avvisato l'autore si affrettò a stamparlo nel 1571 con dedica a Geronimo Montenegro ricchissimo e generoso patrizio genovese. Appresso applicò l'animo alle cose patrie, componendo gli elogj de' Liguri illustri impressi in Roma dal Blado nel 1573 con dedicatoria dell'autore al famoso Giannandrea Doria. E da credere, che l'autorità del Doria, grandissima in Genova, e l'affetto dimostrato da Oberto verso la patria, ammollissero gli animi de' Senatori; così che non solo rivocarono il bando, ma lo elessero con decreto del 6 gennajo 1576 a storiografo della repubblica; assegnandogli la metà del salario già accordato a Matteo Sena-

rega, quando essendo cancelliere e segretario ebbe anche l' incarico di scriver gli annali. Al Foglietta non fu commesso, se non se di comporre la storia; e perciò l' altra metà della pensione restò alla cancelleria e segreteria del pubblico. In cinque anni di lavoro scrisse il nostro annalista dodici libri di storia; che da più remoti principj de' liguri giunse fino al 1527 per maniera che il Bonfadio serve di continuazione al Foglietta. Il quale, senza poter compiere la narrazione di tutto l' anno 1527 cessò di vivere nel 1581. Non oserei decidere se in Roma egli mancasse, o in Genova. Il ricordo allegato di sopra vuol che morisse in Roma: in contrario l' ab. Oderico dice aver trovato in un MS. di nobili famiglie, che spirò l' ultimo fiato in patria, ov' ebbe sepoltura nella chiesa di S. Maria di Castello. Il Tuano, che ne segna la morte sotto il 1581 gli da 63 anni di vita: nel citato ricordo si fa morire di anni 62 nel 1583. Ritengasi l' epoca dell' 81 stantechè un decreto del 2 ottobre di quell' anno elegge a storico della Repubblica Antonio Roccatagliata, per la morte del Foglietta occorsa *superioribus diebus*; cioè nel mese di settembre.

419. E già avendo trattato del Giustiniani e del Foglietta, discendiamo agli storici minori; e sia primo un continuatore del Bonfadio. — Giovanni Cibo Recco patrizio genovese figliuol di Simone prese a continuare la storia del Bon-

fadio, che a lui pareva poco limata riguardo alle circostanze dei fatti, e mancante di più cose, degne di memoria. Spinselo ancora il consiglio e l'autorità di Nicolò Gentile Senarega famoso leggista de' suoi tempi. Scrisse in latino; ma non può sostenere in modo veruno il paragone del Bonfadio, autore di eleganza squisita. Anzi il nostro Cibo vuol quasi aver lode della sua negligenza nell'arte del dire, difetto comune a non pochi de' nostri Storici; e si pregia di avere molto badato alla sincerità, pochissimo alla elocuzione: " Scribam, sed non emendabo; si „ non candide atque eleganter, attamen vere „ fideliterque. „ Quattro parti ha l'opera del Cibo. I. Un cenno della storia di Genova fino a' suoi tempi. II. Le famiglie nobili di Genova distinte ne' 28 alberghi stabiliti con legge del 1528. III. Brevi elogj de' genovesi illustri per imprese gloriose; fra quali è il Colombo. IV. Storia di Genova dal 1550 fino al 1570. L'opera non fu mai ritoccata dall' Autore; e nelle ultime pagine si veggon parecchie lacune, così nell' originale, come nella versione italiana che ne fece un anonimo. Fu dall' istorico dedicata ad Alberico Cibo magnanimo principe di Massa, e suo congiunto. La ribellione mossa in Corsica contro alla repubblica da Sampiero Ornano della Bastelica, assistito da' Francesi, e da' Turchi vi si trova ampiamente descritta. Spiega in questo libro la gravità, e la schiettezza dell' autore; e se

a queste doti importantissime vorremo aggiugnere, ch' egli scrivea di cose avvenute a' suoi tempi, e nella patria sua, avremo a dolerci che tal fatica continui a giacer manuscritta. Giovanni la compose prima del 1576; perciocchè spesso si volge a' magistrati genovesi esortandogli alla concordia, e alla difesa dell' antica libertà, che fu rassodata con la celebre costituzione dell' anno citato 1576.

420. Un ingegno servile, diceva Alessandro Tassoni, non è atto all' istoria. Il nostro Cibo parlò nell' opera sua di tutte le famiglie patrizie di Genova con nobil candore. Non cercò l' origin loro in Troja o nell' Etruria antica, o vero tra' Paladini di Carlo Magno; ma notò i nomi che vide registrati ne' pubblici annali. L' albero genealogico, *non è scrittura autentica, ma privata*: così egli protestava nella sua storia (facciata 55 della traduz. MS. Berio n.° 80). E nondimeno si trovò un ingegno *servile* che pretese supplire al difetto del Cibo ricopiandone in libro a parte le notizie delle famiglie componenti i 28 Alberghi, *con giunte però di alcune cose scritte da autori esterni*. Comincia dalla famiglia Cibo, adornandola di parecchie preziose notizie ricavate da Fannusio Campano, cioè dagli scritti dell' impostor Ciccarelli di Bevagna. Saviamente operò questo *giuntatore* a nascondere il suo nome. Egli intanto mi porge una prova luminosa di ciò che io affermai nel libro del

Colombo; ove scrissi che i genovesi poco vaneggiarono dietro alle ridicole genealogie. Ecco il nostro anonimo, che volendo pur *vaneggiare*, è costretto ad accattar le notizie *da Autori esterni*. Le famiglie genovesi non hanno bisogno di mendicar lodi, e pregi non veri.

421. La menzione che dianzi si è fatta della ostinata ribellione de' Corsi ajutati dai Turchi, ne richiama alla mente gli otto libri che di essa con affettato stile e molto prolisso distese il notajo Michele Merello di Genova, pubblicati l'anno 1607; aggiuntavi *una breve dichiarazione dell' instituzione della compera di S. Giorgio*. Afferma il Soprani, che Antonio Roccatagliata è il vero autor di quest' opera; quantunque lasciasse che il Merello suo nipote la mettesse in luce col proprio nome. Ma lo stile diverso di questi due storici non mi lascia assentire a tale opinione; sparsa probabilmente d' alcun malevolo, che avrà pensato non esser cosa da notajo comporre una storia. Di simili pregiudizj è pieno il mondo. Così fu detto che la *storia teologica* non poteva essere di Scipione Maffei, uomo secolare; così fu scritto che la traduzione di Stazio era del Frugoni, non lavoro di un cardinale. Credo bene che i materiali della storia di Corsica avesse il Merello dal citato suo zio Antonio Giustiniani Roccatagliata figlio del Girolamo Senatore. Antonio era tutto inteso ad illustrare le memorie della patria; ed ebbe a questo suo de-

siderio assai propizia la sorte; perciocchè essendo egli patrizio, nè scarso di beni della fortuna, ed avendo per ben 13 anni servito la Repubblica nel grado di segretario, potè penetrare negli archivj, e da ogni parte raccoglier notizie; *e quanto vi trovò di notabile, tutto ristrinse in quattro grossi volumi, che segnati col suo nome si conservano manuscritti nell' archivio del Palazzo Reale* (Soprani); e vengono citati assai volte dall' Acinelli. Ebbe ordine poi da Nicolò Doria *primo Doge del titolo di Serenissimo* di scriver gli *Annali* della Repubblica; che divisi in otto libri dall' anno 1581 discendono a tutto il 1607. L' oggetto principale di quest' opera pare che sia questo, di mostrare che alla Repubblica si dovevano i regii onori; contesa che allora cominciava a sorgere nell' ozio, e nell' abbondanza della pace. Esattissimo è dunque il Roccatagliata nelle minute particolarità del cerimoniale; preciso ne' titoli; e perciò nojoso e frivolo. Non lascia però di registrar con sincerità gli avvenimenti degni di ricordanza. Il suo stile italiano non è rozzo; ma languido, e poco docile ai precetti de' gramatici. Narrando nel primo Libro gli onori fatti alla Imperatrice, che da Genova dovea tragittare in Ispagna, osserva " che le fu fatta visita da ottanta gentildonne „ genovesi delle più principali e pregiate che „ fossero nella Città, riccamente e superbamente „ adornate; le quali tutte andorono di compa- „ gnia. „

422. Protesta il Roccatagliata *di seguitare quello che Monsignor Spinola aveva già cominciato;* giudicando che questo prelato fosse *uno de' più severi et accurati osservatori delle cose genovesi. . . . e quello che abbia più a pieno penetrato a dentro le cose, per quanto abbia potuto scorgere* (son parole del Roccatagliata) *dal principio delle sue istorie in tre o quattro volumi compilate.* Il Soprani non mancò di registrare il nome dello Spinola, che egli chiama *Franco* (nel MS. del Roccatagliata è *Francesco*) per un suo manoscritto che comprende la *Istoria di Genova dal principio sino alla guerra santa di Gerusalemme;* e fu dal Federici con altri molti donato alla Repubblica. Ma se il Roccatagliata seguitò il lavoro di Mons. Spinola, querelandosi che nelle cose più moderne sia scarso ed imperfetto, è a dire ch' egli discendesse a' tempi moderni.

423. Molti altri storici di minor grido si posson ricordare. Giambatista di Stefano Lercari descrisse nel 1580 le *turbolenze di Genova* eccitate nel 1575. (MS.) Francesco Maria Viceti scrisse *la guerra del* 1612 *colla pace del* 1613 (MS. in 4.°); e Giambatista di Giulio Cicala trattò *della guerra di Genova del* 1625 (MS. 8.°). I tumulti del 1575 porsero occasione di scrivere a Gioffredo Lomellini figlio di Paolo Vincenzo. Ne' *documenti* della illustre famiglia Lomellini, manuscritti appresso di me, lo veggo nominato

sotto l'anno 1586 con titolo di *Reverendo;* e così negli anni appresso; segnale certissimo, che egli aveva abbracciato la vita ecclesiastica. Il Soprani lo chiama *prelato.* Fors'era *protonotario.* Nell' anno 1587 trovandosi in Bologna, fece una procura a' suoi fratelli, in atti d'Isidoro de' Marchi. L' ultima notizia che ne danno i *documenti* citati è del 1598 e così in questa occasione, come nelle altre, si legge sempre *Gioffredo* non *Goffredo.* Il Soprani ne ricorda con lode la *relazione della repubblica di Genova fatta l' anno* 1575; MS. presso i Nobb. Sigg. Franzoni. Alla quale si debbe aggiungere il *Dialogo della nobiltà vecchia contro la nuova;* e l' altro dialogo della nobiltà nuova contro la vecchia (MS. 8.°) Dovrebbono pure aver quì luogo due opere istoriche di Ambrogio Salinero; cioè *le guerre di Cipri,* e *le azioni illustri* di Ambrogio Spinola ne' paesi bassi (Soprani), ma saranno perdute, essendo rimaste MS. Francesco Gioffredo prete di S. Remo, e vicario generale dell'arciv. di Genova, pubblicò il *Compendio istorico,* ovvero Cronologia del Mondo dalla natività di G. C. fino al 1620. Nicolò Calvo domenicano lasciò MS. la *historia del convento di Taggia* sua patria, Fra Filippo Cibo, cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme, continuò il ristretto delle istorie del Tursellino dal 1592 al 1623 testo a penna citato dal Fontanini (Eloq. Ital.). Troilo Negrone scrisse Compendium Historiarum Genuen-

sium. MS. nell' archivio della Repubblica con gli altri lasciati da Federigo Federici (Soprani). Pier Girolamo Gentile Ricci savonese, del quale tra' poeti, vuol rammentarsi tra gli Storici per l'opera *de varia historia,* libri X. MS. *Relazioni universali* MS. Delle Centurie de' Principi santi, beati e pii, tomi 6 in foglio, composti in Roma. MS. Itinerario del marchese Liechthestein, stampato in Udine (Soprani). Pier Andrea Canoniero, stampò in Anversa intorno al 1610. — Le infelicità e disgrazie de' letterati e guerrieri — (Soprani). Ne riparleremo tra' politici; come anche di Pietro Batista Borgo; il quale nominiamo in questo luogo per i *Commentarj* — de Bello Sverico, quibus Gustavi Adolfi Svecorum Regis in Germaniam expeditio comprehenditur. — Liegi (Leodii) presso Arrigo Edelmano 1633. 4.° L' autore si trovò a militare in quella guerra nelle truppe nemiche a Gustavo: comincia colla spedizione di quel re; e finisce colla di lui morte. Lo stile non ha più l' eleganza del sec. XVI. ma non è barbaro; ed oltre al vantaggio di essere storia di autore informato, ci si trova precisione, gravità, e prudenza politica.

424. S. Carlo Borromeo ebbe a segretario per molti anni un dottor di Sarzana, cioè Giulio Brunetti, al quale conferì un canonicato della metropolitana di Milano; ch' era vacato in mese pontificio sì, ma *sede vacante;* nel qual caso

si tiene, che per tali benefizj diventi *mese episcopale*. Dopo la morte del Santo, servì di cancelliere arcivescovile; ma non avendo potuto ottenere da Roma la conferma del canonicato, ad onta delle calde raccomandazioni del Venerab. Bascapè, si dovette acconciar per segretario col card. Paolo Camillo Sfrondati l'anno 1591, e l'anno seguente passò a servire nell'uffizio medesimo il Duca d'Urbino. Si applicava il Brunetti fino dal 1590 a portare in italiano la famosa vita di S. Carlo scritta in latino dal Bascapè; come questi confidò al card. Federigo Borromeo con lettera del dì 5 decembre 1590: — la quale si va facendo volgare, ed è il sig. Giulio Brunetti, per dirlo a V. S. Ill. che ci lavora, e con mia soddisfazione. Non vorrebbe che si sapesse, nè quì si sa; che prima vorrebbe assicurarsi presso a poco del fine. — Ma partito il traduttore da Milano, l'opera si giacque imperfetta; onde il Bascapè scriveva al Brunetti il dì 20 decembre 1591: — l'opera che V. S. ha lasciato quì imperfetta grida per la sua perfezione. — E perchè forse il Sarzanese non avea più l'animo disposto a tal genere di fatica, l'autore già vescovo di Novara si servì dell'opera poco felice di un suo canonico; siccome ne diè notizia al P. generale de' Barnabiti nel 1609. — Io feci fare quella traduzione, quando ognuno la dimandava, ad un canonico di S. Gaudenzio, teologo; sebbene convenne a me di fare poi la

fatica, come se l'avessi tradotta io. — Questa traduzione fu stampata in Bologna nel 1614 sotto il nome di Luca Vandoni; nè si può intendere, come un certo Oltrocchi milanese perfidiasse a difendere nel secolo scorso, che tal versione è quella del Brunetti, e non altra. Ora tornando al Brunetti, non è per esso piccola lode, che giugnesse a goder la stima di un S. Carlo, e di un Bascapè, prelati sì saggi e sì santi. Il secondo scrivendo ai card. Carafa e Cusano, così lor dice: " Giulio Brunetti, dottore, di Sarzana è gentiluomo di buonissime lettere ancora latine.... Servì molti anni il cardinale di b. m. (*S. Carlo*) per segretario, e perseverava nel suo servigio, quando passò (*il Santo*) a miglior vita; e so che n'ebbe sempre buona soddisfazione. So che basta dir questo a V. S. Ill. „ Abbiamo alle stampe le *Lettere di Giulio Brunetti scritte in nome di Francesco Maria Duca di Urbino.* Napoli presso il Roncagliolo 1632 in 4.° (*).

425. Luca Donato Fieschi del ramo de' signori di Savignone compilò in italiano un trattato della sua famiglia (MS. Berio n.° 25 foglio) unendovi in più volumi molti documenti importantissimi, tra' quali uno del 994 e a questa raccolta diè titolo — Selva di memorie della famiglia de'

(*) Catal. Capponi. — V. il P. Branda, *Confutaz. de' Ragionam. dell' Oltrocchi.* (Pavia 1755. 4.°) facc. 354 e seg. e nell' *Appendice*, facc. 15. — Oltrocchi, *Ragionam.* facc. 97, e 98.

signori Conti di Fiesco, ossia di Lavagna (MS. libreria Berio n.° 24. 25 e 26). Credo che sia del sec. XVII. Forse questi materiali servirono al senator Federico Federici per compilare *il trattato della famiglia Fiesca*, che dovrebbe servir di modello a tutti gli scrittori di cose genealogiche; i quali si dimostrano le più volte, ricchi di servile adulazione, o scemi di giudizio. Il nostro Federici presenta l'albero de' Fieschi; poi lo dichiara con un *trattato;* e in fine conferma la genealogia per mezzo della diplomatica, riportando distesamente, e con li tipi de' lor sigilli, i diplomi, i rogiti, e gli altri documenti della famiglia (*). Degne sono di restar nella memoria di ognuno di noi le prime parole del suo *trattato:* " Tutte le famiglie illustri ritrovarono sempre autori lusinghieri per farle apparere con varj e verisimili argomenti discese da antiche, e forse da favolose schiatte, la qual adulazione .... trapassata di mano in mano a' nostri tempi, a pena si trova autore che in varie guise non vadi talvolta menzognando nelle origini delle casate altrui ..... Tutti attestano come i Fieschi conti di Lavagna discendono o da' duchi di Borgogna, o di Baviera .....

(*) Della famiglia Fiesca, trattato dell' Eccell. Sig. Federico Federici. Genova, per Giov. Maria Faroni; in foglio picc. senza nota di anno. Il frontespizio è formato da un disegno del Fiasella, intagliato poco felicemente da Sebastiano Vouillemont. La parte diplomatica dell' opera è più copiosa del trattato.

„ Tuttavia non avendo io ritrovate queste scrit-
„ ture, nè vedutane altronde confermazione da
„ Scrittori più antichi che del tutto me n'ap-
„ paghino, lascerò quest' opinione per verisi-
„ mile.... bastandomi solo di poter affermare
„ con verità.... che almeno da sette secoli in
„ quà i Fieschi conti di Lavagna hanno la loro
„ chiarissima discendenza da padre in figlio. „
Nè a' signori Fieschi riescì dispiacevole sì fatta libertà; anzi ne sepper grado all' Autore; dal quale avendo Ugo Fiesco ottenuto il manuscritto, ne fe' la dedica a tutta la sua nobilissima prosapia.

426. Egual critica dimostrò il Federici nello *scrutinio della nobiltà ligustica;* libro a penna, ove " tutto vien avvalorato (dice l' autore)
„ da scritture che negli archivj indubitate et
„ autentiche si posson vedere. „ Nel primo libro tratta in generale della nobiltà genovese, rifiutando l' opinione del Foglietta, abbracciata poi dall' Acinelli, che il nome di *Nobile* cominciasse in Genova l' anno 1190. Nel libro 2.° entra a dire di ogni nobil famiglia, di quelle che a' suoi tempi eran vive; assegnando l' origine di esse a quell' anno, in che si trovan nominate la prima volta. Nota che i Fieschi contavano già 2 papi, 72 cardinali, e più di 300 vescovi e prelati. Vuol derivato il cognome d'Oria da un Ansaldo, marito di certa *Oria* vivente l' anno 1145. La stessa opinione avea prima sostenuta il P. Giulio

Negrone Ges. nel trattato della famiglia Negrona. MS.: (trovo ancora che in un documento del 1110 sono testimonj Martino e Genualdo *filii Auriae.* MS. Berio n.° 17, cart. 19), ed afferma che questa stirpe *nella gloria delle vittorie navali non ha chi la pareggi.* È pur curiosa l'osservazione riguardante casa Spinola, cioè che essa „ nel numero delle persone assolutamente trapassa et avanza tutte le famiglie d'Europa, come quella che dilatandosi in più di 200 capi di casa per la maggior parte abbondanti di ricchezze e di feudi, resta perciò considerabile ec. „ Fa discendere i Federici da Federico di Gherardo Visconte di Sestri l'anno 1212. Dice che frate Francesco da Savona (poi Sisto IV.) fu ammesso dai Rovere piemontesi nel lor casato. Delle 4 potentissime famiglie popolari, dette Capellazzi, lasciati i Guarchi e i Montaldi, perchè spenti, tratta degli Adorni e de' Fregosi. Aggiunge 40 famiglie dette prima del 1528 *di popolo grasso* perchè derivate da mercanti. Finisce con registrare quelle case, che sebbene illustri e patrizie a' suoi giorni, eran dette *di artisti*, dalla professione de' loro antenati. Tra queste mette i Salinero, che dal Cervo passati a Savona, ed a Genova, quivi ebber l'ascrizione nel 1528. Tutto mi piace in quest' opera; specialmente il libro primo, che si vorrebbe premettere agli annali del Giustiniani, se mai troveranno un cortese editore.

427. L'argomento m' invita a ricordare *le origini delle nobili famiglie di Genova*, opera di Odoardo Ganduzio, il quale non potè darle l'ultima mano, perchè prevenuto da *morte*, come si legge in un avviso scritto nel testo della biblioteca Berio (MS. n.° 34); e come avea sospettato anche il Soprani. Infatti, basta aprire quel grosso volume per conoscere che desso è anzi un repertorio, o zibaldone di cose genovesi, che un libro compiuto. Nella origine di Genova e Savona è autor favoloso; non così ove parla delle famiglie; circostanza notabile in un secolo pieno d'ingannatori e d'ingannati. Da questo abbozzo fu ricavato un volume delle sole famiglie nobili di Genova, (perchè il Ganduzio parla ancora di quelle di Savona, Albenga ec.) e ne ha copia la biblioteca Berio. A carte 139 dell'opera grande si trova il catalogo de'genovesi illustri, trai quali nota *Cristoforo Colombo*.

428. Non so precisamente se a'nostri appartenga un Giovanni Lussardi, com'egli scrive (o Luxardo, come scrivono i genovesi, e com'è nei documenti) nato nel 1547, che fatti i suoi studj in Milano fu poi dal B. Paolo d'Arezzo allora vesc. di Piacenza ordinato sacerdote nel 1573, ed ebbe sette anni appresso la parrocchia di S. Giustina di Corneggia. Il soggiorno da lui fatto in Lombardia, ove lo studio delle strane genealogie era quasi dirci di moda, gli empì il capo di vanità; quasi chè gli annali di Genova e le carte

sì rare degli archivi non bastassero a mostrare l' antica nobiltà e potenza de' Luxardi, senza cercarla nelle favole. Questo scritto accompagnato da un maestoso albero genealogico venne un secolo appresso alle mani del notajo Nicolò Domenico Muzio, e gli diè occasione di compilare nel 1725 un volume intitolato — La reggia (*così*) stirpe Luxarda orionda de Valdetaro — (MS. Berio n.° 18). Il titolo di *regia stirpe* fa conoscere che il Muzio non ardì opporsi alla dolce opinione de' Luxardi; ma egli non dice parola su questo punto; pago di unire all' albero e al trattato di Giovanni molti documenti genuini tratti dagli archivj di Genova (MS. cit.); ma tutti dopo il 1000.

429. Fama più durevole ottenne Luca Assarino del quale daremo la vita tra' Romanzieri, nato in Siviglia di padre genovese. Il Chiabrera, che eragli amico, sen duole in una lettera con sì fatte parole: " Il sig. conte delle Malle ha stampato, ma èssi dimenticato di me; e così Assarino et' altri: *absentes habentur pro mortuis*. " Il P. Porrata osserva a questo luogo, che l' Assarino era poeta: ma veramente egli era storico, benchè talvolta si lasciasse cadere alcun verso dalla penna; specialmente ad imitazione del Chiabrera e del Tasso; ed anche in dialetto genovese; del qual ultimo genere si hanno due sonetti tra le rime del famoso Cavalli, amico dell' Assarino. Questi scrisse *le guerre e i successi*

d' Italia dal 1613 al 1630 pubblicati in Torino l' anno 1665; vantandosi di aver ciò fatto *con maniere assai diverse d' alcuni altri storici moderni*. Per tal opera meritò di esser nominato nella Storia letteraria del Tiraboschi. E forse il meritava meglio per i quattro libri *delle rivoluzioni di Catalogna;* cominciate col regno di Filippo IV. e condotte dall' autore sino al 1642. Alla storia premette le notizie del sito, delle qualità, e delle *cortes*, ossia parlamenti, di quelle provincie; ed è cosa degna dell' attenzione de' curiosi. Nella dedica a Carlo Doria si querela di coloro, che senza pure aver veduta la Catalogna, e senza i ragguagli delle persone che avevano avuto parte ne' rivolgimenti di quel paese, si mettevano a scriverne la storia; lavoro sopra ogni altro difficile, e che vuole un grande amore della verità: egli protesta in contrario di aver faticato sopra *notizie veridiche, fondate, ponderate, esaminate da quegli stessi catalani, per le mani de' quai son passati* gli affari. Scrisse similmente la vita di S. Antonio da Padova. Sono inedite le vite della Vener. Battista Vernazza, e di S. Clemente vesc. d' Ameria. Molta fama gli procacciarono i Romanzi; de' quali diremo in altro luogo. Certo è che tra gli storici del secento non è degl' infimi; non meritando nè il disprezzo, in che sono caduti il Rosati, il Brusoni, il Maccio; nè l' accusa di menzognero applicata con troppo di ragione a Gregorio Leti.

Uno de' buoni storici del sec. XVII. è detto dal Mazzucchelli.

430. " In maggior credito (scrive il Tiraboschi) sono le storie di Pier Giovanni Capriata, „ di cui egli pubblicò le prime due parti, e la „ terza fu pubblicata da Giambattista figliuol „ dell' autore, e dedicata a Francesco M. Imperiale Lercaro patrizio genovese, e a que' tempi „ splendido protettore de' Letterati. „ Il Capriata fu di professione dottor di Legge, e coltivò la storia per diletto: ma della sua perizia nelle cose forensi, è spenta ogni ricordanza; dove ne' pregj di storico delle cose italiane, non ha chi li vada innanzi in tutto il sec. XVII. Egli è il vero che il Tiraboschi antepone per quel che pare, Vittorio Siri ad ogni altro: nel qual giudizio io cerco indarno la prudenza di chi l' ha pronunciato: perciocchè se il Siri manca di stile, di metodo, e d'imparzialità, non avendo fatto altro mai che affastellare ne' suoi zibaldoni notizie certe, e voci volgari, e detrazioni di parziali, con dispensar la lode secondo le pensioni, che riceveva, troppo è grave errore il preporlo ad un autore, che se non ha grazia di stile, non è tampoco rozzo o barbaro; che scrive con ordine lucidissimo; che scopre gli occulti consiglj, ed è ricco di sentimenti (due doti che il Gravina non seppe trovare nel card. Bentivoglio): che vivendo in città libera, e scrivendo senza amor di pecunia, dispensa con giusta mano e gli en-

comj ed i biasimi. Ed egli stesso il Capriata conobbe quanto fosse gradito il primo volume della sua storia; e perciò dedicando il secondo a monsignor Carlo Emm. Durazzo, ebbe a prorompere nelle seguenti espressioni: " La beni-
„ gnità de' Lettori avendo con tanti applausi ri-
„ cevuta e approvata la parte primiera delle
„ nostre *Storie*, e in maniera aggraditala che
„ avendo dato negli eccessi hanno ancora supe-
„ rato non solo ogni mio merito, ma ogni espet-
„ tazione, *ecc.* E veramente chi non obbliga-
„ rebbe con applauso di tanti eruditi ingegni...
„ i quali... ne sono divenuti a più potere par-
„ ziali, uguagliandola, per non dir preferendola,
„ a quella di qualunque moderno scrittore? onde
„ parmi che colle lor lodi e applausi l'abbino
„ collocata nel grembo della Luna, d'onde possa
„ ridersi dell' abbajar de' cani. „ Questo tratto satirico allude ad un intaglio collocato dal autore sul principio del tomo II. (ma tralasciato nella ristampa di Ginevra) ove si mira una luna splendente correr il cielo, senza darsi pena de' cani che abbajano: con che il Capriata, come bene avvertì Ap. Zeno, rispose alle censure de' critici: al rame è aggiunto un verso latino, che dice:

Et peragit cursus muta Diana suos.

Nè si vuol tacere una circostanza ricordata dallo storico nella dedica al Durazzo; ed è tale; che l'elogio fatto dal Capriata al re di Francia per la protezione del Monferrato assunta da quel Mo-

narca, parve sì bello ad uno scrittor francese, che si compiacque ricopiarlo *parola per parola, senza però nominare l'autore*. Finalmente a lode del nostro istorico, debbono essere sufficienti queste parole, con le quali principia il Muratori la storia dell' anno 1613. " Intorbidossi in que-
„ st' anno la pace d' Italia per le dissensioni in-
„ sorte fra i Duchi di Savoja e di Mantova;
„ delle quali spezialmente incomincia a trattare
„ in questi tempi Pier Giovanni Capriata, oltre
„ a Vittorio Siri, al Guichenone ed altri sto-
„ rici. „ Non è mestieri di commento, per intendere se l'Annalista d' Italia anteponga, o no, il Capriata al Siri. Chi vorrà darsi la briga di leggere e gli annali, e lo storico genovese, vedrà chiaramente, che il Muratori trasfonde nel suo compendio tutto il succo del Capriata, non rade volte con le parole medesime; cosicchè dir possiamo, che siccome l' Annalista di niuno scrittore fe' tanto caso nel secolo XVI. quanto del Guicciardini; così nel sec. XVII. seguitò specialmente il Capriata; il quale in XII. libri stampati in tre parti conduce la storia d' Italia dall' anno 1613 al 1650. Non è dunque da stupire se fu impressa quattro volte almeno in 5 anni. Il Soprani, scrittore coetaneo, ci assicura che il Capriata ebbe *infelice espressiva* nel ragionare al pubblico; *disgrazia frequentemente osservata in molti soggetti di raro talento.*

431. Due congiure contro al governo di Ge-

nova porsero fatal soggetto di storia ai nostri scrittori. La prima fu quella tramata nell' anno 1628 da Giulio Cesare Vacchero. Fu costui figlio di un uomo vilissimo da Sospello, che venuto a Genova, e fatto ricco lasciò a Giulio con molte sostanze l' esca opportuna a molti delitti; chè le ricchezze sono ai buoni strumento di nobili azioni; ai tristi danno occasione di rifarsi vieppiù baldanzosi e ribaldi. Questa congiura fu descritta dal cel. Raffaello della Torre; ed è manuscritta. Io ne ho veduto due testi a penna; l' uno scritto nel sec. dell' autore; l' altro nel sec. XVIII: cito il primo codice. Esso principia in questa forma: — L' umana vita, tuttochè per naturale istinto, abbia per fine la quiete... tuttavia senza riposo nelle operazioni s' aggira. — Appresso dice: " Non riprendino adun„ que VV. SS. Serenissime (parla al Senato) „ il mio consiglio.... quantochè altro non ri„ chiedendosi in questa impresa che la vera, e „ sincera narrazione del seguito, io più d' ogni „ altro ciò potrei eseguire, come quello il quale „ per ordine di VV. SS. Serenissime, ne fabbri„ cai giudicialmente i processi... Io altro pre„ mio non ne chiedo, che la gloria della mia „ patria. „ Finisce con tal sentimento: — E questo fine... ebbe quella congiura... che rifiutava ogni cura,... la quale (*cura*) benchè felicemente riuscita, poco avrebbe a più lunga durata della Repubblica proceduto, perseverando

le stesse cagioni, se con instituzione d'un nuovo magistrato in essa d'Inquisitori di stato non si fosse... reso il Governo più vigoroso e più potente a consumare gli umori maligni, che nei corpi grandi per corrutela della natura alla giornata van pullulando. — Nel secondo manuscritto manca il proemio al Senato; ma vi è la lista de' congiurati, e nel fine si è aggiunta la iscrizione d'infamia eretta al Vacchero: nel luogo detto il *Campo*.

Julii Caesaris Vaccherii
Perditissimi hominis, infamis memoria
Qui cum in Rempublicam conspirasset
Obtruncato capite, publicatis bonis
Diruptaque Domo, debitas poenas
Luit
Anno Salutis 1628.

Quest'opera, dimenticata dal Soprani, è da collocarsi tra le più sagge e più importanti memorie istoriche del sec. XVII (*).

432. Ma qual cordoglio non saria penetrato nell'animo di Raffaele, della Torre, se avesse potuto prevedere, che un suo nipote imiterebbe un giorno gli esempj del Vacchero a danno della patria? E tanto accadde per l'appunto l'anno 1672 nel quale Raffaele della Torre tentò di

(*) La congiura di Vacchero descritta dal Signor Raffaello della Torre. MS. in 4.° di carte 96. — Congiura Vaccheriana seguìta in Genova l'anno 1628 contro la Nobiltà; scritta dal consultore nella medesima causa. MS. in 4.° di facc. 159.

estinguere il governo della Repubblica. Ne abbiamo la storia descritta in due libri da Giovanni Paolo Marana, di antica distinta famiglia genovese. Questo infelice scrittore, destò sospetto di sua condotta negl' Inquisitori di stato; cosicchè fu chiuso in torre, con rigidissimo divieto, che non fossegli somministrato il modo di scrivere. Ottenute poi le opere morali di Seneca, alleviava la noja del carcere trasportandole in italiano; il fumo della lucerna serviva d' inchiostro, e le ugne de' piedi recise tenean luogo di penna. Intanto perdette il padre, e si rovinò la famiglia. Scoppiata la congiura, e finita la guerra nata in quel tempo tra il Duca di Savoja, e i genovesi, fu liberato il Marana, dopo 4 anni e 21 giorni di crudel prigionia. Che direbbe leggendo tai cose un moderno scrittore così tenero de' suoi *simili*, che si adira di quegl' inquisitori di Roma che rilegarono Galileo prima nella deliziosissima villa Medici in Roma, e poi nella amena collina di Arcetri presso Firenze? Ma il Marana non accusa il governo di Genova; sapendo che le persone collocate a guardia dello stato, debbono con severa vigilanza farsi incontro alle malvage opinioni; e se in ciò alcuna volta sbagliano, lodarne lo zelo, compatir l'errore. Sortito di torre il Marana, prese a scrivere la storia della congiura; ed avendola communicata a varie persone, fu nuovamente dopo 4 anni ritenuto in torre per alcuni giorni, acciocchè gl' in-

quisitori di stato potessero esaminare il suo libro. Ebbe assai presto la libertà; non riebbe il manuscritto. Ed egli tornato a casa, e tenendovi accademie di musica, e di poesia, pur alla fine ebbe a fuggirsi precipitosamente di Genova; e si ricoverò a Monaco ne' confini della Liguria, dove aveva due figlie educate da una monaca sorella dell'autore. Quivi con gli abbozzi dell'opera, e con molte notizie più particolari scoperte dopo la prigionia, rifece la storia; e mandolla a Lione, perchè vi fosse stampata. Tutto questo racconta il Marana in una lunga prefazione del suo libro; protestando di nulla aver detto di falso, nulla aver celato di vero; e di seguitare in questa *prima fatica* i precetti del Mascardi sull' arte istorica. Forse non tutti lo giudicheranno buon discepolo di quel valente precettore; e ove ciò fosse, quanti storici non hanno esse le altre città d' Italia, che mostran meno virtù e più difetti del nostro Marana (*)?

433. Lo stesso argomento trattò Francesco Maria Viceti nel — Compendioso racconto dei principali successi della guerra mossa l'anno 1672 alla Repubblica di Genova dal duca di Savoja, con lo stabilimento della pace nell' anno 1673. — Il

(*) La congiura di Raffaello della Torre, con le mosse della Savoja in libri due descritta da Giovanni Paolo Marana. Lione alle spese dell' autore 1682. 12.° con un rame curioso avanti il frontespizio.

racconto non è sì compendioso, che non abbracci 200 facciate in 4.° di carattere assai minuto. Lo stile non è punto migliore che nel Marana; ma l'autore è contemporaneo, giudizioso e sincero. (MS. Berio n.° 50 in 4.° picc.). Nel cap. 1.° dipinge Raffaello della Torre con tali parole: " Questi in età di 22 anni, neglette l'orme dei suoi maggiori..... si diede con impeto giovanile nelle crapole, nelle disonestà, nelle soverchierie; onde impoverito fino all'estremo..... esercitò l'animo.... in applicazioni disdicevoli al suo stato.... Tutti coloro che nelle impudicizie, taverne e giuochi avevano gittato a male il patrimonio, o chi si trovava gravato di debiti, o di processure, e quelli pure ch'erano artefici pagati di false testimonianze et omicidi, tutti erano gl'intimi familiari et amici di Raffaello... Ordì farsi ladron di mare ne' mari della patria stessa.... Mentre egli si tratteneva ritirato nella Provenza e Linguadoca, fu condannato di forca con confiscazione de' beni, e alla restituzione del tolto. „ Loda poi " il generoso zelo di due nobili vedove Anna e Veronica Spinola... avendo la prima donati e immediatamente pagati duemila scuti d'oro a sollievo delle pubbliche contingenze; e l'altra fatta a proprie spese una leva di soldatesche in servizio della patria. „

434. Tornandoci ora col pensiero a' nostri Annalisti, ne vien dinanzi Bartolommeo Se-

narega, la cui storia fu pubblicata dal Muratori nella grande Raccolta delle cose Italiche. Antichi sono i Senarega, e vennero a Genova dal luogo di Fiaccone. Possedevano nel mar maggiore un castello detto *Castrice*, il quale fu ad essi tolto per notturna sorpresa dai Vallachi di Moncastro. Tommaso, Geronimo, Gregorio, Vincenzo fratelli Senarega, che n' eran Signori, ottennero dalla Repubblica di Genova, che fossero lor concedute le rappresaglie contro agli abitanti di Moncastro fino alla somma di 80m. fiorini d' oro; che tanto fu stimato poter ascendere il danno ricevuto nella perdita del castello. Pietro Vaivoda di Vallachia confermò quella concessione; ma non sappiamo se riuscisse mai a' Senarega di ridurre con sì fatte minacce il comune di Moncastro a restituire il castello usurpato. Ad ottenere il dritto di rappresaglia dalla Signoria di Genova si valsero dell' opera di Ambrogio Senarega lor fratello, soggetto dei più qualificati, che si avessero allora i genovesi; come quegli, che oltre al grado di cancelliere del pubblico, fu anche spedito ambasciatore in Monferrato nel 1447, in Savoja nel 48, ed a Milano nel 53, e nuovamente negli anni 64 e 65. Ebbe similmente la dignità di anziano nel 1476: e mancò di vita nel 78, sepolto in Genova nel chiostro del convento di Castello. Con queste notizie, ricavate dallo *Scrutinio della nobiltà ligustica* del senator Federici si risponde al dub-

bio del Muratori, il quale ingannato da un confuso estratto formato da' MSS. del Federici dal P. Paolo Maria da Genova cappuccino, nel quale attribuivasi a Bartolommeo Senarega, scrittore degli annali, l'ambasceria del 1448, pensò che si dovesse leggere 1478; non sapendo darsi ad intendere (e con ragione) come uno scrittore, che visse almeno fino al 1514, fosse di già ambasciatore nel 1448. Di Ambrosio nacquero Bartolommeo lo storico, e Giacomo, dottore di Legge, che andò ambasciatore al Duca di Savoja nel 1498, ed a Consalvo gran capitano nel regno di Napoli l'anno 1502, e fu commissario alla Spezia nel 1508, ed ottenne nel 1484 da Federico III. imperatore il titolo di conte palatino. Questo Giacomo sposò in prime nozze Brigida di Ambrogio Spinola; e n' ebbe un figliuolo di nome Nicolò, dottor di Legge, come il padre, e savio del comune l'anno 1524. Ma lasciati per ora gli altri Senarega, entriamo a ragionar dello Storico. Egli ebbe in moglie Innocenza figliuola a Matteo Giustiniani Oliveri, che il fe' padre (*) di Matteo, Bernardo, Geronimo, e Ambrogio. Non era al tutto ignaro del greco idioma; narrando egli stesso all' anno 1496 di avere letto ed interpretato, coll' ajuto ancora di altre persone, una greca iscrizione che si leg-

(*) Cav. Buonarroti; *Alberi Genealogici di diverse famiglie Nobili*, MS.

geva sopra la pisside, o teca, nella quale è racchiusa una parte del sacro Legno della Croce del Divin Redentore donata alla chiesa metropolitana dalla potente famiglia *Zaccaria*. Molte altre notizie potremmo forse registrare di questo nostro scrittore, se avessimo intera ed emendata la sua Storia. Ma la prima parte di questo lavoro è ora perduta. Di questo particolare nulla dicono il Muratori e il Tiraboschi; benchè non se ne possa dubitare in modo veruno, sol che si leggano le prime parole del Senarega nel volume XXIV. *Rerum Italicarum*: " Deposito „ metu Duodecim juratorum, de quo *priori Com-* „ *mentario* mentionem feci, quod a me *sponte* „ et nulla lege adstricto factum est, cui ulti- „ mam manum adhuc non imposui, cardinalis „ Fregosius etc.„ Quella parte che ne abbiamo nella gran raccolta del Muratori, è piena di lacune, specialmente ne' nomi proprj; nè io ho trovato fino ad ora verun testo a penna che non fosse trascritto dall' edizione Muratoriana. Vero è, che forse il modesto Senarega in alcun luogo lasciò di scrivere il proprio nome; con che la colpa degli amanuensi viene a scemarè, almeno in parte. Piacemi darne un esempio. Scrive il Senarega, che i genovesi l' anno 1505 spedirono ad ossequiare in Roma il nuovo pontefice, una solenne ambascerìa di dodeci cittadini; registra il nome di undici, e lascia in bianco il dodicesimo. Ora il Federici attesta che il nostro An-

nalista forse uno di quegli ambasciatori; e per ciò manifesto si rende che piacquegli di nascondere il proprio nome. Molte altre ambascerìe sostenne il Senarega; al papa nel 1481, e 86; all' imperatore nell' 85 (*), al re di Francia nel 99 (**) e nel 1500: ottenne anche la dignità di anziano nel 1489. Dicesi che avesse l' ufficio di segretario del Senato; e che a scriver gli annali venisse deputato dalla pubblica autorità l' anno 1477. Incerto è similmente l'anno della sua morte.

435. Del Senarega, come istorico parlerò, e degli altri similmente, alla fine di questo capitolo. Come cittadino, ne abbiamo il ritratto nella sua storia. Uomo grave, pieno di carità verso la patria; sincero senz' adulazione e senz' ira, si dimostra degno veramente degli onori e de' carichi a lui addossati dal pubblico. Avendo a nominare personaggi illustri per lettere, per valore, o per senno, non dimentica di farne in poche parole un breve elogio, e così de' genovesi, come degli strani. Sotto l' anno 1493 parlando di Francesco Marchese dottissimo giureconsulto, e di Giannantonio Grimaldi tornati di Spagna,

(*) Agost. Giustiniani notò questa legazione sotto il 1484.

(**) Di quest' ambascerìa parla il Senarega stesso all' anno 1489 riportando la risposta data dal re Carlo all' oratore di Lodovico Moro. E sotto l' anno 1490 ricorda d' essersi trovato presso lo stesso Moro in Vigevano. Fu anche spedito a Roma per trattare de' pubblici affari con papa Innoc. VIII., com' egli stesso descrive sotto l' anno 1492.

dove aveano fermato con Ferdinando e Isabella le condizioni della pace, aggiunge che se altri bramasse conoscere pienamente le condizioni del trattato " facile erit ea in nostro archivio vi-
„ dere.... Ii etiam affirmaverunt vera esse quae
„ de Insulis nuper repertis a Crist. Columbo Ge-
„ nuensi dictu feruntur. „ Ed aggiugne, che avendo fatto menzione del Colombo, non ispiacerà che egli ne registri alcune notizie *avute da un autore sicuro*. Quella piccola lacuna indicata dai puntini fe' nascere sospetto a' difensori dell' *origine* monferrina del gran Navigatore, che il luogo del nostro annalista sia stato corrotto, o almeno interpolato. Ma noi rispondiamo, che il testo a penna adoperato dal Muratori non fu tratto dagli archivj di Genova, ma dalla Bibl. Vaticana per gentil cura del marchese Pompeo Frangipani romano: che il sentimento dell' annalista corre naturalmente, senza dar motivo a temere d' interpolazione: che molte altre lacune si veggono in questo scritto; che se anche mancasse a' genovesi l' autorità del Senarega, non punto s' indebolirebbe l' antica e universale sentenza, confermata da tanti scrittori coetanei, e da tanti documenti, i quali mancano affatto a' Signori Colombi di Cuccaro (*); e che finalmente il Sena-

(*) Il cav. Maffei nella sua storia della letteratura italiana, impressa in Milano nello scorso 1824 concorre nell' opinione de' genovesi; e cita il *Codice Diplomatico Colombo-Americano.*

rega stesso (anno 1510) trattando di quel famoso chirurgo, di cui abbiamo dato le notizie nell' epoca precedente, ripete Colombo essere cittadino genovese: " Haec tempora tam insigni „ chirurgo illustrata sunt, nec minus *Columbi* „ *Genuensis* clarissimo ingenio, qui remotissimas „ terras adinvenit. „ E in questo luogo non si trovan puntini. Ed è legge notissima ed inconcussa dell' arte critica doversi i luoghi dubbiosi od oscuri di un autore, spiegare con quelli che sono manifestamente chiari e sinceri. Finalmente, perchè il nostro Senarega possa procacciarsi l' amore de' moderni letterati, che più non prezzano nè prosa, nè poesia, se non è condita di qualche tratto sulla sorte d' Italia, ascoltisi come egli pianga l' infelicità delle nostre contrade calpestate e poste a ruba dagli svizzeri, che allora scendevano da' gioghi delle Alpi a vendere i loro servizj alle diverse nazioni, che combattevano di non suo ferro cinte: „ Gli svizzeri, che disertavano il milanese, dopo breve indugio, se ne „ partirono, ricevuto, come credesi, gran somma di danajo. Nè iti erano pur anco; ed ecco „ buccinarsi, venir quelli della lega grigia, a „ torsi quel pocolino, che rimaneva della misera „ Italia. O infelice e lagrimevol sede! O preda „ di barbari strani e diversi! Chi potria senza „ molte lagrime, i disagi, gl' incendj, le ruine, „ le prede, le morti, gli stupri commemorarne? „ Questo solo mancava, che preda fosse a bar-

„ bari uomini e misleali. „ Una sola cosa potrebbe taluno rimproverare al nostro annalista, ed è una soverchia credulità; perciocchè dopo aver narrato come fosse preso da' genovesi in un porto di Provenza il feroce ladron di mare Galeani, e già condannato a morte; ed essendosi spedito a mozzargli il capo uno, e poscia un altro carnefice, ambedue si ritornarono a' Giudici, affermando, che all' aspetto di quell'uomo, si erano sentiti mancare le forze. Il qual particolare, dice il buon Senarega, non si vuol recare in dubbio; perchè fu quello un prodigio della B. Vergine, alla quale il corsaro soleva recitare ogni giorno certe sue preghiere. Ma il dottissimo Agostino Giustiniani vesc. di Nebbio, raccontato quello avvenimento, aggiugne tali parole (an. 1490): " Alcuni, quali non sono tanto creduli, dicono „ che i commissarj fingevano di volerlo far mo„ rire per qualche loro oggetto, non avendo però „ mai animo, nè intenzione che morisse. „ L'oggetto crederei fosse quello di salvare dal furor della plebe irritata i due capitani Magnerri e Goano; che vincitori erano venuti a patti col ladrone, promettendogli danaro, e dandogli ostaggi; cosa veramente piena d' indegnità; e che facevagli rei di morte, come il popolo gridava; onde a salvargli si ebbe ricorso al prodigio. Che se il Senarega si mostrò troppo facile a prestare orecchio alla finta protezione del Cielo in favore di un corsaro, vuol ragione ch' egli trovi cortese

perdono; non essendovi gran male nell'ammettere semplicemente un miracolo non dimostrato; ma sì nel rifiutare orgogliosamente, e contro ai dettami della filosofia qualunque prodigio.

436. Più lungo spazio comprese nella sua Storia Paolo Interiano, che fioriva sulla metà del sec. XVI. Interiano è nome di un *albergo* nobile, o aggregazione di famiglie, instituito nel 1350 dalle case *Anfusso, Lavaggi,* e *Magnardi*, alle quali poi si aggiunsero i *Bonici,* i *Bianchi,* i *Carbonara,* e i *Filippi.* Cosmo Anfusso, poi *Interiano,* fu ambasciatore al soldano di Babilonia nell'anno 1392. Giacchetto Lavaggi-Interiano lasciò una dispensa assai notabile l'anno 1413 da partirsi fra' suoi discendenti, anche per via di femmine. Del viaggiatore Geronimo Interiano si tratta in altro luogo di quest'opera. Caro a' buoni perchè soccorritore de' miseri, sarà mai sempre Pietro Battista di Luigi Interiano, fondatore di quell'ospizio per le fanciulle povere, che a' nostri giorni sussiste tuttavia presso la porta dell' *Acquasola* (forse meglio *della Cazzuola*); ed in esso lui, scrive il senator Federici, si estinse questa famiglia nel libro della nobiltà: solo se ne ritrovano alcuni non ascritti, i quali però godono della citata dispensa di Giacchetto (*). Di tal famiglia sortì lo storico Paolo Interiano, il quale formò un *ristretto delle isto-*

(*) Scrutinio della Nobiltà Ligust.

rie genovesi, conducendole in otto libri dal 1096 al 1506. Vincenzo Busdrago, che le pubblicò in Lucca l'anno 1551 afferma nella dedica a Luca Grilli " che l'autore per mostrar la de-
„ strezza dell'ingegno suo non ha voluto obbli-
„ garsi alle minutie delle toscane regole; avendo
„ sovra ogni altra cosa atteso così alla grandezza
„ e leggiadria del dire, come al filo e disposi-
„ tione dell'Istoria, non curando la vil turba
„ de i morditori. „ Per altro l'autore, come buon cittadino, la intitolò al doge ed ai governatori della repubblica. L'epistola dedicatoria è degna d'esser letta, perchè spira concordia, ubbidienza alle leggi ed amor sincero della patria. In essa protesta l'autore di non aver potuto trovare " chi prima dell'anno 1096 abbia
„ di esse cose fatta intiera e ordinata menzione. „ Le quali parole confermano quanto io scrissi del Caffaro nel primo volume della mia Storia. Nel cominciamento del libro V. ne insegna non potersi conservare le repubbliche, ove non sieno ordinate *col governo degli ottimati*. E questa sentenza, confermata dai fatti, e ribadita più volte dal sig. Carlo Botta nella sua storia d'Italia, parmi che sia una bellissima difesa di Andrea Doria, così malconcio da un francese, e poscia dall'avv. Laberio in una orazione latina pronunziata nella nostra Università. L'Interiano è scrittor grave, prudente, sincero, nè rozzo di stile. Ma com'egli è più ristretto del Giustiniani così

nella narrazione, quanto nella serie degli anni abbracciata nel suo volume, non ha potùto toglier la palma al vescovo di Nebbio. Della vita da lui condotta, non trovo chi mi porga notizie. Il Soprani ne cita una orazione detta in Genova alla presenza del Senato. Delle opere matematiche darassi un cenno in altro luogo di questa epoca terza.

437. All' Interiano facciam seguitare uno straniero, ed è Pietro Bizzarro, natìo di Sassoferrato nell' Umbria. Ne parla brevemente il Tiraboschi, dicendo che scrisse con elegante latino un *breve tratto* della storia di Genova, cioè dal 1573 al 1579. La stessa notizia leggiamo negli scrittori italiani del Co: Mazzuchelli; ma quest' ultimo aggiugne che il Bizzarro *fece la raccolta* delle Leggi di Genova, intitolata, *Leges novae Reipublicae Genuensis conditae anno* 1576. Noi or ora vedremo quanto s' ingannino questi due dottissimi italiani, quai sono veramente il Mazzuchelli e il Tiraboschi; ed intanto ho voluto far cenno di tali errori, quasi incredibili, a far meglio intendere quanto fosse necessaria una storia della nostra letteratura; e quanto sien trascurati gli autori lombardi, qualunque volta si pongono a trattare delle cose genovesi. E sì la storia del Bizzarro empie un bel volume in foglio, che non è così raro, da sfuggire all' erudizione ed alle ricerche degli eruditi. Ma venghiamo al Bizzarro, o sia *Bizaro*, com'è

nel frontespizio della sua Storia. Egli dà principio al suo lavoro, cercando quelle poche notizie de' genovesi, che potè rinvenire negli annali degli Stella, del Giustiniani, e di altri scrittori; e giunto all' anno 1100 dispone il suo racconto a maniera di annali, conducendolo in 23 libri fino al 1578. In quegli anni, ove tace la storia nostra, vi frammette cose straniere. In essi 23 libri contiensi veramente la storia civile; perchè l' autore protesta di aver tolto ad imitare Senofonte, e Cesare, e Sallustio; il primo de' quali scrisse partitamente delle guerre, e delle cose politiche di Ciro; e i due storici latini stesero spezzatamente la narrazione di varie guerre, facendo sì che ciascheduna si comprendesse in un libro distinto. Così egli posto fine agli annali, descrive in commentarj separati, le spedizioni in Terra Santa, le guerre contro de' mori; contro a Federico Imper., quelle contro a' pisani, e contro a' veneziani. Appresso aggiugne un trattato breve del politico reggimento della Rep. genovese da' primi consoli verso il 1100 fino alla Constituzione del 1576; la quale trovasi ristampata in fine del volume. Il Mazzuchelli si lasciò ingannare dal titolo *Leges novae;* e pensò che il Bizarro le avesse raccolte. Ma se quell' infaticabile Bresciano, si fosse compiaciuto di legger l' intero titolo, avrebbe conosciuto, che formano un corpo solo per ordinamento politico dello stato genovese, e che furono stese e approvate — per Le-

gatos S. Pontif. Caesaris, et Regis Catholici, in quos per Rempublicam collata fuerat auctoritas, et Gennae die 17 martii 1576 publicatae. — L' autore dedicando l' opera sua al doge, senato, e pubblico genovese, dichiara d' aver posto mano a sì difficil lavoro, stimolato da varj genovesi, ma specialmente da Benedetto, Pasquale, e Giacomo Spinoli suoi amici; acciocchè non mancasse a Genova uno storico latino. Nel fine, chiede al candido Lettore, che voglia perdonargli, se l' opera non è così breve, come avea promesso sul principio; se lo stile non è così colto, e pulito, come i delicati potrebbon richiedere; atteso chè nè breve poteva tornargli un lavoro, che abbracciava tante insigni imprese; nè alla lima aveva potuto applicarsi, temendo di esser prevenuto: con queste ultime parole allude al Foglietta, che già lavorava gli annali genovesi. L' opera del Bizzarro vide la luce in Anversa dai torchj di Cristoforo Plantino l' anno 1579.

438. Di Adamo Centurione marchese di Strepa nella Spagna, e scrittore di varie operette di sacra istoria in idioma castigliano, si darà un cenno nel *Dizionario*. Agostino Bernucci autore di un breve discorso latino sopra le città di Luni e Sarzana, terrà luogo più degno ne' giureconsulti. Agostino Ortica della Porta traduttore di Cesare e di Sallustio, sarà lodato, dove tratteremo dello studio delle lingue migliori presso i genovesi. Agostino Torelli, che scrisse la ge-

nealogia della sua casa, ci tornerà dinanzi cogli altri leggisti. Alessandro Costa nato in Albenga di nobil famiglia, abbate di S. Maria e S. Martino nell' isola Gallinaria lasciò MS. un *Sommario della Liguria e de' suoi popoli;* nel quale tratta particolarmente di Albenga, sponendovi ancora le antiche iscrizioni di essa città, ov' egli morì nel 1623. Alessandro Scorza, patrizio genovese, compilò in latino la storia genealogica de' suoi e degli altri consorti nella contea di Lavagna, e fu pubblicata in Milano l'anno 1611. Ad Ansaldo Cebà si dee luogo migliore tra' poeti e politici. Di Antonio Montenegro figliuolo di Gio: Battista patrizio genovese, e marchese di Marigliano (*) così scrive Michele Giustiniani: " *Fu* soggetto di varia erudizione e teologo; di „ sentimenti però troppo liberi, e meno acco- „ modati all' uso della corte romana; onde non „ è meraviglia che terminasse infelicemente la „ vita, abbreviatagli per mezzi giuridici nell' is- „ tessa città di Roma alli 27 di giugno del 1623; „ secondo si comprende dalla lettera scritta alla „ rep. di Genova dal card. Lodovico Ludovisi, „ nipote regnante (*così*) di papa Gregorio XV; „ la cui copia si conserva nella biblioteca del „ card. Bernardino Spada, vol. 45. Scrisse 1.°: —

(*) Non *Marignano*, com' è nel Giustiniani *Scritt. Lig.* Marignano è in Lombardia; Marigliano nel regno di Napoli; e il Federici scrive *Marigliano nel Regno.*

„ Relazione della vita di Gregorio XV. S. Pont.
„ e de' cardinali della S. C. R. — scritta circa
„ l'anno 1622. 2.° Epistolam an. 1622. Joanni
„ Bapt. Lauro *super aeris statu et temperie*
„ ab adulto Julio ad ineuntem augustum anni
„ 1483. quae extat in libro ejusdem Lauri *de*
„ *Annulo pronubo* Deiparae Virginis: 3.° Ri-
„ stretto delle istorie del Mattei (*scrittor fran-*
„ *cese*) MS. appresso diversi. „

439. Il doge Gio. Battista di Stefano Lercari, già da noi lodato come storico, e di cui il Soprani cita un volume di memorie diviso in XVII. libri essendo stato sottoposto per varie cagioni al sindacato, diè motivo a Stefano de Benedetti di scriverne la relazione, impressa in Milano nel 1584. Come il Lercari, così Giambatista di Nicolò di Daniele Spinola scrisse commentarj delle cose accadute a' genovesi dal 1572 al 1576, epoca famosa delle civili discordie. Nulla vidi mai di quel Francesco Botto cancelliere della repubblica nel 1518 citato dal Federici, e registrato dal Soprani, come autore di un volume di patrie memorie.

440. Di Antonio Doria così ragiona il Federici nello *scrutinio della nobiltà ligustica:* " Antonio Doria di Battista, uomo chiarissimo
„ così nelle battaglie di mare, nelle quali fece
„ molti et onorati progressi, come nelle batta-
„ glie terrestri da lui felicemente condotte, e
„ particolarmente quando sotto S. Quintino fu

„ rotto l' esercito de' francesi col consiglio suo
„ (an. 1557), il quale era stimatissimo ap-
„ presso i più famosi capitani di quel tempo:
„ che perciò fu creato cavaliere del Tosone e
„ capitano d' uomini d' arme nello stato di Mi-
„ lano; et essendo marchese di S. Stefano feudo
„ imperiale nella Liguria di Genova, e di Ginoso
„ in regno, fabbricò un regio palazzo per la sua
„ abitazione in Genova, e la cappella della Con-
„ solazione, nella quale è sepolto, lasciando i
„ suoi figlj con onoranze e preminenze principali
„ in Genova, nella quale vissero da cavalieri
„ titolati con molto splendore. „ Il Soprani loda Antonio Doria come *gran capitano di terra e di mare;* affermando che per mano di lui passarono a' tempi di Carlo V. i più importanti affari del mondo. La sua vita si può raccogliere dall' operetta storica che ne abbiamo alla luce pubblicata in Genova dal Belloni, l' anno 1571, in un volumetto in 4.°, col titolo di *Compendio d' Antonio Doria delle cose di sua notizia e memoria occorse al mondo nel tempo dell' imp. Carlo V.* Egli dovette morire assai vecchio, perciocchè l' anno 1532 era già capitano generale delle galere pontificie (*), e nel 71 pubblicò il citato compendio, scritto con somma brevità, gravità e modestia. Così ne avessimo alle stampe il *discorso sopra le cose turchesche per via*

(*) Dell' orig. e patria di C. Colombo, facc. 29.

di mare, che fu già in Venezia nella libreria di Alessandro Zilioli. Bello sarebbe il vedere, come la pensi un gran capitano intorno alla miglior via da rintuzzare quella feroce nazione, che allora minacciava catene all'occidente. Matteo Senarega che per ordine pubblico scrisse la storia genovese, che a' tempi del Soprani si conservava MS. appresso gli eredi del signor Agostino Franzone, ci verrà dinanzi nel parlare dei traduttori. Ansaldo Cebà, del quale abbiamo il principio della Storia Romana, è più famoso per le cose civili e poetiche. Odoardo Ganducio, di antica famiglia genovese (*), tentò d'illustrare le cose patrie non solamente collo scrivere genealogie, come si è già detto, ma esaminando una predizione d'Isaja sulla conversione de' Gentili, ed applicandola specialmente a' genovesi; e illustrando un antico epitafio, d'un militare ligure, trovato in Tortona: il ragionamento sopra Isaja fu pubblicato in Genova nel 1626; il discorso sopra l'epitafio era già impresso nel 1614: ne' due volumetti di quest' autore poco altro si può lodare, fuor del buon desiderio. Di Lorenzo Capellone possiamo parlare con più di certezza, perchè ne abbiamo alcune cose alle stampe. Egli pubblicò dai torchj del Giolito, nel 1565, la vita di Andrea Doria; e col favore di questo glorioso

(*) Antonio Ganducio nel 1383, era uno degli ufficiali di guerra della Repubb. *MS. Colleg. jurisc. Genuens. pag.* (*mihi*) 6.

ottenne d'essere ascritto ai patrizj di Genova, come afferma il Federici nello Scrutinio della nobiltà. Operetta curiosissima è quella intitolata *ragionamenti varj*, stampata in Genova nel 1576, ed in Milano nel 1623. In essa riferisce brevemente alcuni fatti, tra' quali non pochi raccolti dalle storie di Genova; ed applica ad ognuno di essi i più sodi princìpj della prudenza politica. Veggasi, per cagion d'esempio, ove parla de' tiranni di romagna spenti dal Borgia; della fuga da Roma del cardinal Giuliano della Rovere, poi Giulio II., dell' imprudenza del cardinal Bendinello Sauli in non voler palesare il pravo disegno dell' amico Petrucci. Il Capellone coltivò l' eloquenza italiana; e le due orazioni da lui pronunziate in Genova, l'una al principe di Spagna Filippo nella sua venuta a Genova, e l'altra ad Andrea Doria che vittorioso ritornava dall'Africa, meritarono d'esser collocate nella raccolta delle orazioni degli uomini illustri fatta da Francesco Sansovino. Della prima si ha pure una impressione di Firenze 1549 in 4.° (*). Aggiugne il Soprani: " Abbiamo anche varj suoi manuscritti che si conservano appresso gli eredi del q. sig. Agostino Franzone, de' quali non mi sono ancor noti li titoli. Fa di lui memoria il Doni nella prima parte della sua libreria. „ E quì vuolsi ricordare che oltre al Capellone, scrisse la vita

(*) Catalogo della libreria Capponi.

del Doria quel dotto modanese ed elegante scrittor latino Carlo Sigonio.

441. Marcantonio Montefiore stese un commentario latino della famosa battaglia navale presso le isole Cursolari sotto S. Pio V. Il suo stile è molto lontano dall'eleganza del Foglietta e del Bonfadio; e nel palesare le cagioni delle cose, dipinge gli uomini quali avrebber dovuto essere, non quali eran veramente. Il motivo di scriverla esprimesi dall' autore in queste parole al doge Giannotto Lomellini: " Cum nostrorum igitur hominum industria atque virtus, magna ex parte „ pepererit victoriam, quam fideles. . . sunt con„ sequuti; ut et ego aliqua ex parte Reip. pro„ desse possem, statui illius praelii originem „ atque eventum sic diligenter prescribere etc. „ Geronimo Veneroso ne procurò l'edizione fatta in Genova nel 1572. Era il Montefiore, lat. *Monteflorio*, natìo della Spezia; e meritò d'esser fatto vescovo di Nebbio nel 1578, benchè pochi mesi potè godere di tal dignità, essendo mancato di vita nell' anno medesimo.

442. Alcuni storici savonesi dobbiamo ricordar brevemente. Il primo è Gio. Agostino figliuolo di Leonardo Abate, berrettajo di professione, alle cui premure debbesi in gran parte l'edificazione del Santuario della Madonna di Savona. Egli trovandosi in età di anni 73 prese a scrivere nel dicembre del 1570 " alcune cose della no„ stra città e de cittadini de Savona degne de

„ memoria; quasi tutte cose che a miei jorni io „ le abbio vedute. „ Uno squarcio di tali memorie si può leggere nel libro del Pollero *la virtù oppugnata e difesa* (*). Aggiugne il Soprani, che in Savona nella libreria che fu di Alessandro Abate Dottore di Leggi e Protonotario Apostolico, si serbavano due operette di Gio. Agostino, *Regole di Aritmetica*, ed *un libro di Geometria.* Nel tempo medesimo Pietro Battista Ferrero di nobil famiglia Savonese, scrivea un *compendio dell' origine e storia* di Savona. Fioriva nel 1573. Savonese pur credo quell' Alberto Beruto de' Minimi, il quale compendiò gli Annali del Baronio, e scrisse commenti sopra la somma di S. Tommaso. Il cognome *Beruto* trovasi più volte ne' vecchi registri di S. Andrea in Savona. Il Soprani crede savonese quel P. Alessandro Faya gesuita nel Perù, di cui si cita una compilazione storica intitolata *Exempla virtutum et vitiorum.* Non saprei se si debba legger *Fava* anzichè *Faya;* o se abbiasi questo scrittore a concedere alla nobil famiglia Faa del Piemonte. Nel principio del sec. XVI fioriva Alessandro Gambarana Soprantendente generale nello Stato di Milano per Francesco I Re di Francia. Della sua famiglia stabilita in Savona, si è parlato nell'epoca 2.ª. Alessandro, per quanto afferma

(*) Vedi Picconi, Storia della Mad. di Savona, negli *Avvertimenti a' Lettori.*

il Soprani scrisse l' *Istoria della guerra Trojana*. Coetaneo all' Abate e al Ferrero fu Girolamo Faletti, insigne letterato savonese che scrisse la genealogia degli Estensi, le guerre di Fiandra, e 4 libri *de Bello Sicambrico*, ma di lui parleremo tra' poeti latini. L' ultimo de' savonesi è Giambattista Risso; del quale darò più distinta notizia; perchè sono tre anni che mi riuscì di scoprirlo in Savona in un MS. che portava falsamente il nome di Ambrogio Salinero.

443. Il libro di cui parlo, serbasi presso un cittadino savonese; ma prima del 1798 era custodito nella libreria de' PP. Scolopj. Quivi lo vidde il Picconi, e ne diede notizia con le parole seguenti: " Il manuscritto sta nella libreria de' PP. delle Scuole Pie di Savona, „ e vi si legge nella fascia di cartapecora che „ lo ricopre, il nome di Ambrogio Salineri. „ Se egli veramente ne sia stato l' autore non „ è cosa da potersi accertare. Soltanto è certo „ che un tal manuscritto non è di suo carattere, „ perciocchè essendovi l' aggiunta di altre notizie „ nello stesso libro, che continua sino all' anno „ 1632 scritta colla stessa mano, non può essere „ del Salineri, il quale morì nel 1613. „ Mano più recente notò sulla fascia del codice stesso il vero nome dell' Autore; nè dubitato ne avrebbe il Picconi, se lo avesse scorso con alcun' attenzione. Infatti a carte 23 nominandosi parecchie persone deputate dagli anziani di Savona a trat-

tare col Governatore intorno allo stabilimento de' Carmelitani Scalzi in essa città (racconto degno di esser letto per molti motivi) vi si legge: *Vincenzo Verzellino... io Gio. Battista Risso Jeronimi;* ed a cart. 21 dichiara la sua qualità di anziano: *essendo io l'anno* 1628 *anziano.* Egli cominciò a scrivere verso la fine del 1629; dicendo a cart. 8. — " Quest'anno 1629 e 30 si è abuta (*avuta*) non poca ansietà ec. „ — e continuò sino al 1632. Cita la storia di Pietro Gara, e di Agostino Abate. Il suo stile è rozzo, senza cura di gramatica; e l'autore dice il fatto suo così semplicemente, come il più incolto cronista del sec. XIV. L'attenzione con che nota i prezzi de' grani, e di altre vettovaglie, può far credere che fosse negoziante, o bottegajo di tali generi. Il manuscritto compilato dal Risso contiene a principio la *Istoria della Chiesa di N. S. di Misericordia;* cui serve di proemio un buon sonetto di Ambrogio Salinero:

O Pellegrin, che in queste valli ombrose ec.

e di chiusa una poco felice canzone di Giannandrea Gentile Ricci, per accompagnare il presente di un cero fatto a quel Santuario. Le notizie di Antonio Botta, della B. V. della Colonna, e dell'Assunta, ed un curioso catalogo di tutte le chiese, cappelle, e conventi di Savona e del territorio, danno pregio a questa miscellanea; ove sono molte notizie, che altrove si cercherebbono invano. Vi si leggono similmente le notizie di

Sisto IV. de' Cardinali nativi di Savona, e la serie de' Vescovi di essa città, che principia da Giovanni I. nell'anno 967, e finisce con Francesco M. Spinola, nel 1624. Tutta questa ultima parte è distesa in cattivo latino; e forse il Risso la copiò da qualche altro manuscritto. Or diciamo alcuna cosa degli scrittori della storia ecclesiastica.

444. Eugenio Cattaneo di Novi, dotto Barnabita, promosso al Vescovato di Telese nel regno di Napoli sotto la Metropoli di Benevento, scrisse latinamente de' successori di S. Barnaba nella Chiesa di Milano, opera pubblicata ne' primi anni del sec. XVII. A questa classe di scrittori appartiene similmente Ottaviano Pasqua d'illustre famiglia genovese, Vescovo di Gieraci nel regno di Napoli; il quale oltre a compilare il Catalogo de' Vescovi della sua Chiesa, formò la serie degli Arcivescovi di Reggio in Calabria. Ne tratta il Soprani, che si pregiava di avere *consanguineità* con questo insigne Prelato. Puossi in qualche modo ridurre sotto quest' ordine di scrittori Rafaelle Salvago Cav. Gerosolimitano, il quale raccoglieva i materiali per iscrivere, come attesta il Bosio, la vita de' gran maestri della Religione di Malta; benchè impedito da morte non potè dar compimento al suo lavoro; del quale si giovò il citato Bosio a comporre la storia di quell' ordine famoso. A queste notizie dateci dal Soprani, si ha da aggiugnere che Rafaelle coltivò felicemente la poesia

italiana, trovandosi nel vol. 2.° delle rime pubblicate colle stampe del Giolito (1586. 12.°) sei sonetti pregevoli del Salvago; il quale fu intelligente di antiche medaglie, e stretto amico del Caro, che gli scrisse alcuna lettera impressa colle altre di sì elegante scrittore. A questo Selvago un altro ne vuò congiungere, dimenticato dal Soprani, ed è Gabriele, che abitò molti anni in Roma, e fu carissimo al Card. Farnese. Bartolommeo Zucchi nella *Scelta di lettere*, due ne inserì del nostro Salvago (*): la prima data di Roma ai 2 febbrajo 1559, è una curiosa relazione da lui mandata al Governo genovese intorno a quella strepitosa sentenza di papa Paolo IV contro de' suoi parenti. La seconda pur colla data di Roma addì 25 Novembre 1549, è scritta al Card. Farnese. Ne ricopierò poche parole per far conoscere di che si tratti, e qual opinione si avesse del Salvago: " In questa elezione del „ nuovo Pontefice, poichè a V. S. Rev.ª ... piace „ ancora intendere quello ch' io discorra, e co- „ nosca, dirò quel poco che in caso tale ... „ giudico da esser onesto et utile. „ È lunga e piena di civil prudenza. Giambattista Modio nel suo dialogo intitolato *il Convito, oppure del peso della moglie*, stampato nel 1556, v' introduce a parlare Jacopo Marmitta, Trifone

---

(*) Zucchi, *Scelta di Lettere*, Venezia 1595 in-4.° ved. part. 1.ª e parte 3.ª

Bencio, e il nostro Gabriel Salvago; come osservò Apostolo Zeno nelle annotazioni al Fontanini.

445. Vite de' Santi, o di persone per gran pietà venerande, scrissero Placido Cicala monaco Cassinese (*a*), Gio. Battista Alberti savonese, somasco (*b*), Giovanni Antonio Rivarola di Chiavari, agostiniano, che usò la lingua spagnuola (*c*), Francesco Castiglione de' Minimi (*d*), Luca Assarino (*e*), e Rafaelle Soprani (*f*). Gio. Battista Melegari can. reg. lateranense ricavò dalle confessioni di S. Agostino, e da Possidonio la vita di quel S. Dottore (*g*). Agostino Oldoini gesuita, lodato altrove, grande argomento tolse a maneggiare scrivendo de' Santi ch' ebber nome Clemente; punto difficile e importantissimo per la storia ecclesiastica (*h*). Andrea Ivano prete di Corniglia, scrisse la vita di S. Fruttuoso; che

(*a*) Vita di S. Geltruda. Genova Calenzani 1648 8.° (Soprani).

(*b*) Vita S. Majoli Abatis. Genuae, Calenzani et Faroni. 1638. 16.° (Soprani).

(*c*) *La perfecta Muger*; ossia discorsi morali sopra la vita e i miracoli della B. Rita da Cascia. Napoli 1646. 4.° (Soprani).

(*d*) Vita del Ven. Gaspare del Buono, dell' ordine de' minimi. Genova. Gius. Pavoni 1612 (Soprani).

(*e*) Vita di S. Antonio di Padova. Venezia 1659. (Giustin. art. Gio. Agost. Lengueglia).

(*f*) Vita della Ven. Suor. Tomasa Fiesca. Genova. per Benedetto Celle 1667. 4.° — Vita della Ven. Donna Anna Soprani, MS, (Soprani).

(*g*) S. P. Augustini, vita. Venetiis 1648. 4.° (Soprani).

(*h*) Clementes titulo sanctitatis illustres. Perusiae, 1675. 4.° (Catal. Marefoschi).

il Soprani ci addita senza esprimere se impressa o MS: l'autore fioriva verso il 1620. Angelo Maria Costa ab. olivetano lasciò pur MS. la *vita di S. Francesca Romana* (Soprani). La vita di S. Alessio descritta da Antongiulio Brignole Sale (*a*), e quella infelicissima di S. Anna, compilata dal P. Arcangelo da S. Nicola, agostiniano scalzo, sono stampate (*b*): Fabio Ambrogio Spinola ne diè quella del Venerab. Carlo Spinola gesuita (del quale trattiamo fra gli ascetici), e della Ven. Madre Maria Vittoria Strata da Genova. Filippo di Marco, priore di S. Domenico in Savona sua patria, lasciò la vita di S. Caterina da Siena. Si potrebbono aggiugnere tre altri domenicani; e sono Innocenzo Cibò Ghisi, autore della vita di S. Giacinto, del quale parleremo tra gli Oratori; Timoteo Giustiniani di Scio, il quale notizie sacre e profane della sua patria raccolse in una breve relazione; ma di lui tratteremo nel Dizionario; e Ippolito Maria Zocca di nobil famiglia savonese, che in Modena stampò nel 1632 il racconto dell'Apparizione della B. V. di Misericordia. Così Pietro della Cella Sacerdote di Chiavari, poeta ed oratore pubblicò in Genova nel 1613 la storia della Madonna dell'Orto di Chiavari. Ma basti il fin quì detto;

(*a*) Genova. Giandom. Peri, 1648. 16.°. (Soprani).

(*b*) Ne ho veduto soltanto una ristampa. Genova 1737. 12.°, la prima ediz. è del 1700. 12.° non avea frontespizio; ma la credo di Genova.

tanto più, che alcuni degli accennati scrittori toccarono l'epoca 4.ª. Quì dovrei collocare le osservazioni sopra degli scrittori della storia genovese accennate nel parlare del Senarega; se non fosse ch'io penso di attenermi ad un prudente consiglio, ed è questo, di aspettare all'epoca 4.ª, e quivi schierare tutti gli storici nostri quasi in ben ordinato drapello, e dirne brevemente le lodi, e i difetti, e disporli secondo la serie delle cose e de' tempi.

CAPITOLO II.

Studj sacri. — S. Caterina, e la Ven. Vernazza. — Giberti, Fregoso, Adorno, Sauli, de Marini. — Commentatori de' Libri Santi. — Teologi scolastici. — Moralisti. — Ascetici: Giulio Negrone.

446. Lieta e gloriosa si fa questa parte della Storia nostra, avendo a prender suo principio da quella incomparabil matrona Caterina Fieschi, che le altissime dottrine teologiche conobbe con tanta precisione e chiarezza, da persuadere a tutti i savj *lei averle ricevute*, come egregiamente notò quel gran lume delle lettere italiane, l'ab. Cesari, *nell'intelletto vive ed espresse per divin lume* (*). Abbiamo la vita di questa santissima Donna scritta da Cattaneo Marabotto, e da

(*) *Bellezze della Div. Comm.*

Ettore Vernazza. Il primo fu sacerdote di vita incorrotta, rettore dello Spedal grande di Genova l'anno 1504, spiritual direttore di Caterina, e suo provveditore nelle faccende economiche; come prova ottimamente il Soprani, che gli diè luogo ne' liguri scrittori. Di Ettore Vernazza, uomo degno di memoria immortale, e spiritual figliuolo della Santa, dovremo nuovamente parlare. Anche il P. Alessandro Mainero della C. di G. descrisse ingegnosamente le azioni e i prodigj di Caterina. Dall'una e dall'altra di queste vite, saranno ricavate quelle notizie, ch'io darò in compendio; potendo chicchessia ricorrere alle due sorgenti accennate. Caterina, chiamata con vezzo usatissimo *Catarinetta*, nacque in Genova l'anno 1447. da Giacomo Fieschi, che morì vicerè di Napoli, e discendeva da Roberto, o Alberto, fratello di papa Innocenzo IV. e da Francesca di Negro figliuola a Sigismondo. Ella ebbe tre fratelli Giacomo, Lorenzo e Giovanni, ed una sorella di nome Limbania. Caterina, bellissima di viso, e delicatissima, cominciò da pargoletta ad avere in pregio l'umiltà, e la penitenza: semplice e pura, null'altro conosceva che l'ubbidienza a'maggiori, e il soave conforto delle religiose virtù. Bramò di rendersi monaca nel monistero delle Grazie, ov'erasi già rinchiusa la sorella Limbania; ma l'età di 13 anni (come si ha nella vita), o forse una segreta opposizione de' genitori, le vietò di adempiere quel suo

divisamento. Giuliano Adorno, giovane di possente famiglia ducale, cercò di ottenerla in isposa; e sì l'ebbe; perchè la Vergine che nulla sapea del mondo, pensò, noverando forse l'anno 16 del suo vivere, che bene fa, chi si lascia guidare a buoni e prudenti congiunti. L'Adorno, giovine dissoluto, aspro, risentito, e dissipatore, colmò di amarezza quella sposa, che egli non si meritava; e si ridusse a povertà vergognosa. Caterina, perduto il padre prima delle nozze, e trovatasi in balia di tal uomo, qual era l' Adorno, durò 5 anni divorando il proprio affanno; di poi si volse a quelle vanità e delizie, nelle quali ripongono le più delle femmine la parte migliore di lor felicità. Così erano già dieci anni, o poco meno, che la nostra Santa vivevasi grave al marito, a se, ed al mondo. Quando a' 22 marzo del 1473 recatasi alle Grazie per favellare colla sorella Limbania, e da questa indotta a presentarsi al confessore del monastero, di subito che si fu inginocchiata appiè del buon sacerdote, ebbe una sì fatta illustrazione nella mente, e sentissi nel cuore tal vampa, che da quel punto in poi tutto il viver di Lei non fu più che un prodigio; il qual io nè saprei degnamente descrivere, nè troverebbe luogo acconcio in una Storia letteraria. Dirò solamente, che datasi a frequentare lo Spedal grande per occuparsi nell' umil servigio degl' infermi, tirovvi pure il marito, ch'ella aveva con-

dotto a più degni pensieri; ed ambedue, presa una casa contigua allo Spedale, si deliberarono di consacrare a quel pietoso ufficio tutti i lor giorni. E Caterina l'anno 1489 ne fu eletta *Priora* (dicono oggidì *Rettora*) per quella parte, ove si accolgono le donne: ma volle spesarsi del proprio, perchè un purissimo affetto di carità guidavala in qual che siasi operazione. Usava ella di comunicarsi ogni giorno; ed accadde che di ciò ragionando con un religioso spirituale, questi le dicesse, che in quel suo comunicarsi poteva esser difetto; e la beata temendo di errore, si asteneva di partecipare alla sacra mensa, restandone con gran pena; sino a che il Religioso le mandò dicendo, che sopra di se, non mancasse di ricevere ogni dì la Santa Eucaristia. Questo pio sacerdote, di cui si tace il nome nell' antica vita, credesi dal P. Parpéra, dottissimo Prete dell' Oratorio (*) essere il B. Angelo da Civasso min. osservante, che in Genova avea fatto il noviziato, e predicato più volte; ed era personaggio di somma virtù e di rara dottrina, specialmente nelle cose morali. E il B. Bernardino da Feltre celebratissimo soggetto nell' ordine citato degli osservanti, a Caterina affidò una giovinetta ebrea, da Lui convertita in Genova l' anno 1492, la qual poi si rese monaca nelle Grazie, ov'era la sorella della nostra Bea-

(*) *B. Caterina di Genova illustrata*, facc. 35.

ta (*). L' anno 1494 mancò di vita Giuliano Adorno suo consorte; lasciandola erede delle ricuperate facoltà, come scrive il P. Parpéra (**); il quale nella *Vita mirabile* della nostra Beata (facc. 217), notò inoltre come Giuliano erasi ascritto al terz' ordine di S. Francesco mettendosi sotto la direzione degli Osservanti del Monte, che avevano un ospizio alla Nunziata di Portoria. Avvicinandosi finalmente questa grand' anima a volarsene disciolta dal corpo in seno di quel Dio, ch' ell' amava con indicibile ardore, fece l' ultimo suo testamento a' 18 marzo 1509, rogato dal notajo Batista Strata, ordinando d' essere seppellita in val di Polcevera a S. Niccolò del Boschetto. Spiaceva a' Protettori dello Spedale di perdere le reliquie di tal donna, di cui prevedevano la gloria; e però tenuto consiglio, ebbero determinato di persuader Caterina a rimettere l' elezione del sepolcro a due sacerdoti da lei ottimamente conosciuti, Giacomo Carenzio di Diano, rettore dello Spedale, e Cattaneo Marabotto, quì sopra lodato, che continuava a reggere nelle cose spirituali ed economiche la serva di Dio. Ond' ella con peculiar codicillo del giorno 12 settembre 1510, in atti di Gregorio Sacchero, dichiarò di rimettersi al loro arbitrio. E spirata che fu addì 14 del mese citato, i due esecutori

(*) Parpéra, l. cit., facc. 36.
(**) *B. Cater. illustr.*, pag. 7.

dichiararono con atto del giorno 16, che il corpo di Caterina chiuso in una cassa di legno avesse sepoltura nella Nunziata di Portoria; e non già nell' arca, ove giaceva il marito, sì in un deposito a parte. Ma perchè il luogo tropp' umido pareva poco decente, e la gloria della incomparabil Matrona si facea maggiore, dopo 18 mesi, le onorande reliquie, tratte dal primo avello, vennero collocate in un sepolcro ornato di marmi e di pitture. Le altre notizie del culto a lei prestato, e della sua solenne canonizzazione si posson leggere nelle due operette del dotto Parpéra, quì sopra accennate, e nella vita che ne scrisse il P. Mainero. Quì solamente si aggiugne il ritratto della Santa, quale è dipinto con parole dal Parpéra medesimo nella *Caterina illustrata* facc. 65: " Fu di statura più tosto grande, di „ capo proporzionato, di volto alquanto lungo, „ ma di singolar proporzione e bellezza, di co- „ lor candido e rubicondo nel fior dell' età; di „ naso decentemente lungo, di occhi negri in- „ torno le pupille, di ciglia ragionevolmente „ grandi, di fronte spaziosa... Negli ultimi anni „ essendosi consumata la carne, e restando solo „ la pelle e le ossa, sembrava una mummia e „ vivente cadavere. „ Il ritratto di Caterina, disegno (*) del valente nostro Domenico Piola, inciso non molto felicemente l' anno 1681 da Ga-

(*) Parpéra, *Cater. illustr.*, facc. 67.

briele Tasniere in Torino, si può vedere in fronte alla *Vita mirabile* della Santa pubblicata dal Parpéra.

447. Le opere di questa gloriosa Matrona consistono in un *trattato*, in un *dialogo*, e in molti *pensieri*. Il trattato del Purgatorio, da Lei dettato l'anno 1501. contiene una dottrina altissima, a bene intender la quale, vuolsi premettere un pensiero di Dante al 3 dell'Inferno. Parlando il poeta teologo degli animi di coloro che muojono nell'ira di Dio, afferma che pronti sono a gettarsi nell'inferno,

> Chè la Divina Giustizia gli sprona
> Sì, che la tema si volge in desio.

Or volendo l'egregio Ab. Cesari (*) esporre quest'alto concetto nelle sue *bellezze della Commedia di D. Alighieri*, recita un bellissimo passo della nostra Santa nel trattato del Purgatorio, ov'ella dice, che siccome lo spirito purificato, non trova luogo, eccetto Dio, per suo riposo, per essere stato a questo fine creato, così l'anima in peccato altro luogo non ha, salvo che l'inferno, avendole ordinato Dio quel luogo per suo fine. Maraviglia il Cesari di tanta profondità e chiarezza, e di tanta filosofia. Ma egli (perdonimi l'illustre Scrittore) dimenticò di farci avver-

(*) V. pure nella sposizione del can. 34 dell'inf. ove il Cesari riferisce una dottrina della Santa, e la mette a paragone con una idea di Dante.

titi di una differenza grandissima, che pur troviamo dal pensiero nobilissimo di Dante alla dottrina della nostra Matrona. I dannati che corrono a gettarsi nell'inferno, vi sono spronati dalla Divina giustizia, secondo il poeta; ed è tanto il terrore di questa giustizia, che vince la tema de' tormenti, ed essi bramano di nascondersi, dirò così, nelle tenebre infernali, per non sentire e non vedere l'irritata spaventosa giustizia celeste. Ma la nostra Santa vide nella prontezza delle anime sciaurate, non tanto l'effetto della giustizia, quanto ancora l'operazione della misericordia Divina; e così ragionava: l'anima non si può trovar fuori dell'ordinazione divina: ma Dio ordinò a' giusti per fine ultimo se medesimo; a' peccatori, l'inferno: adunque quivi entro si getta l'anima peccatrice, come in proprio luogo, e questa ordinazione di somma giustizia, partecipa tuttavia della divina misericordia, essendochè la maggior pena dell'anima sarebbe quella di non poter giugnere al fine ordinatole da Dio. Or s'ella vi giugne, quantunque vada a' tormenti, prova un effetto di misericordia, perchè non ha tanta pena, quanta merita, e quanta soffrirebbe, solo che Iddio, chiudendole il Cielo, volesse lasciarla sospesa, e come a dire errante, fuori del proprio luogo, ad essolei preparato dall'ordinazione suprema. Questa sublimissima dottrina, che serve di prova manifesta a quella sentenza de' SS. Libri, essere in *tutte* le operazioni

del Signore diffusa la misericordia, vince a mille doppj l'altezza del concetto maraviglioso di Dante. La nostra Santa adopera tal principio a mostrare, come le anime che sono nel Purgatorio *non possono avere altra elezione, che di essere in esso luogo.* E trovandosi *in carità,* sono contente, e cresce la contentezza a misura che il fuoco, consumando la ruggine, che fa impedimento all'influsso di Dio, le discopre al divin raggio. Ma questa contentezza non toglie la pena grandissima, che sentono in quella rilegazione; perchè istinto dell'anima, che non abbia perversa volontà contro la volontà di Dio, è la fruizione del sommo Bene: e le anime che sono in purgatorio non possono saziarsi di Dio, conoscendo in se stesse un impedimento, che vien tolto a poco a poco dalle fiamme di purgazione. Ma io non intendo trattenermi ad analizzare quest' operetta nobilissima. Legga lo *Spirito di S. Francesco di Sales,* chi vuol conoscere il sommo pregio di questo trattato. Riporterò soltanto ad encomio delle opere di questa nostra Concittadina alcune parole del dotto e pio sacerdote Gaetano Volpi, il quale pubblicò colle stampe del suo Comino (1543 in 8.°) la vita e le opere della nostra Santa. “ Non si troverà „ forse (egli dice) altro libro, in cui tanto al„ tamente si parli dell' eccellenza del puro amor „ di Dio, della bruttezza di ogni benchè me„ nomo peccato, della malignità dell'amor pro-

„ prio, del Purgatorio, dell' Inferno (*) „. Ed altrove (**) chiamò gli scritti di Caterina *gravissime e sublimi opere.* Ma serva per tutti gli elogj, quel nobilissimo attestato, che sei dottori della Sorbona ne fecero colle stampe di Parigi nel 1666, dopo avere per ordine dell' Arcivescovo di quella Metropoli Arduino Perefise posto ad esame il trattato del Purgatorio, che tradotto in francese si volea stampare nella raccolta intitolata: *la pietà cristiana verso de' morti.* Ecco le parole de' Sorbonici: " Per coronare la pre-
„ sente Raccolta con un' opera altrettanto utile
„ e di edificazione, quanto sublime e sollevata
„ in se stessa, si pone in fine una nuova tra-
„ duzione del Purgatorio della B. Caterina da
„ Genova, il quale è una rara effusione dello
„ spirito di Dio sopra quest' anima così pura ed
„ amorosa, ed un contrassegno maraviglioso della
„ cura che Dio ha sempre presa del governo della
„ sua Chiesa per illuminarla e soccorrerla se-
„ condo i bisogni... Iddio si è servito di lei
„ per sostenere le verità della fede contra gli
„ eretici di questi ultimi tempi; e per insegnare
„ a i cattolici le regole e le massime della vera
„ pietà sopra la materia del Purgatorio. „ Or quì mi sia permesso di aprire una volta il mio cuore. Egli è certo che molte cose e predicate

(*) *Libreria Vulpiana*, facc. 444.
(**) Catalogo del 1744, facc. XXII.

e scritte nel sec. XV. intorno al Purgatorio da persone, che avevano un fervore non regolato dalla prudenza, nè purificato per la dottrina, crebbero la baldanza a Lutero, ed a' seguaci suoi, e diedero pretesto di mettere in canzone presso il volgo germanico la cattolica sentenza del Purgatorio. Certo è similmente che a' dì nostri ancora e si odono e si leggono su questo argomento alcuni tratti, de' quali abusa la malizia de' libertini a porre in derisione la vera dottrina della Chiesa. Certo è infine che nòi abbiamo nel trattato della nostra Santa principj e massime le più sublimi, e più sicure, che immaginare si possano su tal proposito. Perchè dunque e gli Oratori, e coloro specialmente che leggono teologia nelle scuole de' Cherici, non attingono a questa fonte salutare? Temerebber forse i maestri in divinità, che tornar dovesse a disonore il confessarsi discepoli di S. Caterina?

448. Il *dialogo spirituale* scrisselo questa Santa per comando del Marabotto suo confessore. Ella vi dichiara le portentose operazioni di Dio sopra le anime chiamate ad altissima perfezione, facendovi parlare lo *Spirito*, cioè la parte superiore illuminata e tratta dalla divina grazia; l'*anima*, cioè lo spirito stesso qual'è nella natural sua facoltà; il *corpo;* l'*umanità*, cioè quella debolezza, e quella tendenza alle cose vietate, che è frutto lagrimevole dell' original corruzione; e finalmente l'*amor proprio;* ciò vuol dire quel voler pia-

cere a noi e per noi operare, senza riferire le nostre azioni al principio ed al fine unico ed universale che è Dio. In ultimo i pensieri della Santa sono sparsi per tutta la storia della sua vita, descritta dal Marabotto, e dal Vernazza; la quale altro non è che una catena di nobilissimi principj, ricavati da una contemplazione ed unione mirabil con Dio. Di questi sentimenti così parlasi nell'avviso al Lettore premesso alla 3.ª edizione francese della vita, e delle opere della Santa, pubblicata in Parigi l'anno 1697 in-12. " La divine Providence a voulu que. . . ce divin „ livre, où la véritable doctrine du pur amour „ est si hautement et si profondément traitée fust „ remis en lumière. . . Sans doute plusieurs Ames, „ que Dieu fait passer par les douces et terri- „ bles voyes du pur amour. . . y trouveront des „ consolations admirables. . . exprimez par cette „ grande Sainte, à qui Dieu avoit communiqué „ ses plus hautes lumières sur cet estat. „ Questi principj sublimissimi della Santa non sono per tutti; ed alle anime poco fervorose potrebbero sembrare strani, e sarebber di molto pericolo. E bene il viddero i PP. Certosini di Francia, e il P. Esparza teologo gesuita; come si può leggere nella *B. Caterina illustrata* del Parpéra e nella vita pubblicata dal P. Mainero. Ma è da notare, che se altri prendesse dal dialogo, e da' pensieri della nostra Eroina i principj fondamentali, che sogliono esser chiari a

chiunque abbia studiato una buona metafisica, e fatto un corso di teologia veramente dogmatica, e sotto a ciascun principio scrivesse ordinatamente le idee che ne conseguono, cavate similmente dalla dottrina della Santa, avremmo un ammirabil corso di sacra filosofia, che ritrarrebbe alquanto da' platonici, con tal differenza però, che Platone ed i suoi non avevano che una debil ragione, cinta dal velo di molti pravi affetti; e Caterina disciolta da ogni terreno desiderio, e da ogni errore, vedeva nel suo Dio quello che poi cercava di esprimere; quantunque le più volte trovasse, come era di ragione, non essere le parole pari a gran pezza all'alto concetto, che in Lei si trasfondeva della sapienza increata. Veramente il Parpéra nella sua *Caterina illustrata* ne ridusse le dottrine sotto certi capi, e le illustrò con erudizione; ma egli non mirò che all'ascetica ed alla mistica; dove al contrario io bramerei che si cominciasse dalle idee semplicissime, e si andasse grado a grado a cose più sublimi (*). Ne darò un esempio

(*) Due copie della vita di questa Santa giravano anticamente per Genova, ambedue MS., e da esse, toltine prima gl'idiotismi, e corretta l'ortografia, e supplendo con l'un esemplare a ciò che non si leggeva nell'altro, fu tratta la prima edizione, Genova 1551 e quella così accurata del Comino 1743 in 8.° Chi amasse legger quelle vite rozze, e piene di modi genovesi, le troverà stampate nel volume in fol. — Positio super dubio, an constet de virtut. in gradu her. B. Catharinae, Romae 1737. —

(Vita, cap. XIII. §. 6 e 7). La voce *superbia* può significare cosa buona, o rea: buona, se viene adoperata a significar la vera grandezza: così cantava il B. Jacopone: — La superbia in Cielo è. — E questo cercare cose grandi l'abbiamo dalla natura dell'anima, la quale per non esser creata a fine di possedere i beni presenti, che pajono grandi e non sono, non se ne può contentare, ed aspira perciò a cose maggiori. E perchè i beni grandi veracemente sono in Cielo, quivi la superbia è lecita. Ma prendesi più di sovente quel vocabolo a indicare un pravo affetto; il quale altro non è che una elazione di mente in cose che fanno ecceder l'uomo sopra quello che è, o che sa, o che può. Da questo stare sopra di se si genera la presunzione, l'*estimazione* e l'arroganza, per le quali ne seguitano molte operazioni contro la carità. Adunque la superbia, considerata nel significato secondo, è un inganno, atteso che l'uomo vede e stima quelle cose che non sono; e quelle che sono realmente non mira e non estima. Nasce da questo errore la malizia e la malignità quasi incredibile dell'uomo (cap. 40 §. 2); ciò vuol dire ch'egli è tanto forte nella sua propria volontà che a volerlo vincere, ci bisogna la potenza divina. Egli è tanto preso da questa dilettazione di se stesso, che per cavarnelo bisogna che Dio gli dia gusti spirituali, i quali sieno più stimati da questo uomo maligno che non sono nè vagliono

tutte quelle cose, che per lo innanzi egli apprezzava: altrimenti non le lascerebbe giammai. Con questa attrazione egli ne fa entrare nella via dello spirito; e per questo fu detto: — Nemo venit ad me, nisi Pater meus traxerit eum. —

449. Per quanto abbiam ragionato fino ad ora, si può vedere come fosse illustrata la mente di Caterina dai raggi di quella Sapienza increata, che si compiace di nascondere a coloro che si estimano dotti e prudenti, le cose più sublimi, e le rende manifeste alle anime pure e semplici. Somigliante elogio forse meritar potrebbe Tommasina Fieschi, che postasi sotto la spiritual direzione della Santa, e poscia rimasta vedova, professò vita monastica in S. Silvestro; e da questo monastero venne trasferita a quello de' SS. Giacomo e Filippo, acciocchè lo riformasse. Di questa generosa discepola di Caterina così parlano gli autori che scrissero la vita della Santa: " fu
„ piena di gran prudenza e santità, e crebbe in
„ gran perfezione, e fu madre di quel moniste-
„ rio. Costei sentiva tanto ardore di spirito, che
„ per mitigarlo si esercitava in iscrivere, com-
„ porre, dipignere, e fare altri divoti esercizj.
„ Compose sopra l' Apocalisse ed alcuna cosa so-
„ pra Dionigi Areopagita, e fece altri belli, di-
„ voti et utili trattati. Dipigneva ancor di sua
„ mano molte divote figure... lavorava coll' ago
„ sottilmente cose divote e belle... Felicemente

„ passò di questa vita l'anno 1534, dell'età sua „ 86 e più. „ Il Soprani che ne scrisse la vita a parte, e ne parlò negli Scrittori Liguri, attesta che i MSS. di Tommasina *si conservavano già* nella libreria del convento di S. Domenico; stantechè all'ordine de' Predicatori appartengono i due monasteri abitati da questa Venerabil Matrona.

450. Da S. Caterina non si può separare un'altra Venerabil Donna, e sua figliuola spirituale; dico la tanto celebre Batista Vernazza; nata in Genova nella primavera del 1497 da Ettore Vernazza, e da Bartolommea Risso. Il padre tutto caldo di amore verso i poverelli, operò cose tanto segnalate, che a gran pena troverebber credenza, ove non fossero confermate con indubitati monumenti. Uno egli fu de' primi fondatori dello Spedale degl' Incurabili in Genova. Un altro di tal sorta ne fondò in Roma coll'ajuto di casa Sauli, e l'assistenza del protonotario Carafa, che fu Paolo IV; ed altro similmente in Napoli. In Genova pure col favore del doge Ottaviano Fregoso fondò il Lazzeretto, cui morendo lasciò pingue legato. In Roma fe' raccogliere molte femmine perdute in un pio ricovero: e in Genova fu autore del conservatorio di S. Giuseppe per le povere fanciulle. Assegnò ancora alcuni medici a curare i poverelli vergognosi; ed avea già dato commissione di cercare maestri a' fanciulli mendichi, che andavano matteggiando

per la città; e voleva fargli ammaestrare nel tempo stesso per alcuni preti, acciocchè l'educazione loro fosse compiuta sì nelle arti come nel vivere costumato e cristiano. Morì di peste presasi nel Lazzeretto l'anno 1524. L'unica sua figliuola Tommasina, era già religiosa col nome di *Batista* nel monistero delle Grazie, dell'ordine di Laterano, nel quale terminò santamente i suoi giorni il dì 9 maggio 1587. La vita di questa Ven. Donna, come di vergine che ne' primi anni si era chiusa in sacro asilo, non ci dà materia di ragionamento: bene il darebbero le sue virtù; ma il narrarle non è uffizio di chi scrive la storia della letteratura. Aggiugneremo soltanto che ella fu tenuta al sacro fonte da S. Caterina e dal dottore Tommaso del Moro, il qual ebbe la sciagura di abbandonare l'unità cattolica per andar dietro agli errori di Calvino: ch'ebbe a direttore di spirito per molti anni il P. D. Gaspare Scotto da Piacenza, di cui si hanno alle stampe le lettere impresse in Verona nel 1602: ch'ebbe amicizia con donna Arcangela di Negro, religiosa nel monastero medesimo, ed anche poetessa non vile; come s'impara da un Sonetto di lei pubblicato con altre rime di nobili donne in Genova dal Pavoni l'anno 1602 in 8.° con dedica ad Accelino Salvago: che nell'ultima infermità fu curata dal medico Odoardo de Negri, il quale per devozione volle ritenersene il cucchiajo; e finalmente che il bel discorso riportato dall'ul-

timo editore delle opere della Vernazza (*), come fatto da S. Caterina alla sua spirituale figliuola, allorchè questa andò a congedarsene prima di entrare nel' monastero delle Grazie, è composizione del P. Parpéra, non trovandosi nella vita della Santa.

451. Le opere della Ven. Vernazza si possono dividere in tre classi; trattati, lettere e poesie. Ne' primi spone talvolta alcun passo della S. Scrittura, o spiega gli affetti della sua ardente carità; ed è notabile che cita moltissimi luoghi della Bibbia, e sempre in latino, benchè non avesse lettere. La sua dottrina è profonda, e ardente; i quali due caratteri ci mostrano che non per ingegno semplicemente, ma sì per natural attitudine perfezionata da lume celeste, e da un vivo amore di Dio, ella potè così bene trattare di cose alte, e difficili a' teologi più consumati nelle sacre dottrine. Le lettere sono tutte di cose spirituali; ed è bellissima tra le altre, e degna d'esser più nota, la risposta al dottor del Moro, che cercava di tirarla al Calvinismo. In questa donna Batista ribatte capo per capo le ragioni dell'eretico, senza punto di amarezza. Le poesie sono per la maggior parte cantici spirituali in terza rima: pochissime sono le rime liriche; e vennero insieme raccolte, ed illustrate dal Sig. Cav. Avv. Ronco, che meritamente dedicò la sua fatica al

(*) Genova, stamp. Gexiniana 1755, vol. 6 in 4.°

dotto e zelante nostro arcivescovo monsignor Luigi Lambruschini (*). Lo stile di tutte queste opere è purgato, e ha una vaga patina di trecentismo; della quale non è malagevole il render ragione. In quel secolo non si leggevano ancora libri, tradotti malamente dal francese, che sono vero contagio della locuzione; onde è che serbavasi il gusto italiano; e tutti i libri pubblicati in quell' età, tutti hanno il pregio dell' esattezza e precisione, se non della grazia ed eleganza. Le persone spirituali leggevano inoltre le laudi del B. Jacopone, le opere di S. Caterina da Siena; ed in Genova i trattati di frate Ugo Panziera che appunto verso il 1540 s' erano pubblicati in essa città; e da questi libri prendevano quel sapore di antichità che fa le scritture più vaghe, e più espressive. Daremo per saggio del poetare della Ven. Batista il Sonetto seguente, nel quale parla a Dio rallegrandosi d' esser monaca; benchè e le carezze e le lagrime della madre, e poscia de' parenti, e il desiderio che aveva un giovine di farla sua, tutte queste opposizioni avessero cercato di fermarla nel secolo:

(*) Sonetti della V. Bat. Vernazza... 3.ª ediz. arricchita. Genova. Pagano in 8.° (1822.)

Ecco son tua, mio Gaudio, ogni mio Bene;
E sento invan del mondo il folle grido,
Che mi tenta smarrir dal sacro nido,
E dalle tue delizie in colmo piene.

Del senso invan le perfide Sirene
Deviarmi si credono dal lido,
Or coll' esca d' amore, or coll' infido
Pianto; che a figlia son dolci catene.

Anzi gli agi membrandomi, e l' albergo
Paterno, o quegli che presume a basso
Rattenermi a fugaci altrui diletti.

Già scossa io sono, ed a Te muovo il passo;
E solo intanto io mi rivolgo a tergo
Per mirar se a seguirmi alcun s' affretti.

Nel primo terzetto è qualche confusione; e il *quegli* non ci può stare. Il secondo è imitato, non rubato, da quello del Petrarca (son. 302):

E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s' io la segua....
Perch' io l' odo pregar pur ch' io m' affretti.

452. Spediti per tal maniera da tre mirabili donne genovesi, entriamo a parlare de' Teologi; e sia primo un vescovo di Verona. Giovanni Matteo Giberti nacque di antica famiglia, che traeva l' origine dalla cospicua terra di Levanto. Franco suo padre, uomo chiaro per ricchezze, viaggi, e valore e per avere comandato le galere della Repubblica, passò a' servigi di Giulio II. sommo pontefice, e di Leon X. e trovandosi in Palermo, quivi ebbe da donna non

sua il nostro Giammatteo, che nacque l'anno 1495, e si rimase dieci anni circa presso alla madre. Ma come Franco fu in Roma a servire i Pontefici, chiamovvi il figliuolo: e Giulio de' Medici cardinale, il prese in sua casa, e n'ebbe quella cura, e pose in lui tanto affetto, che più non avrebbe fatto, se Giammatteo gli fosse stato nipote. In Roma si applicò con grande intensità alle lettere greche e latine; ma principal suo studio era la religione, ed una pietà rarissima in quel tempo, e tra quegli uomini. Volle anco vestire l'abito regolare in non so qual ordine; ma il padre suo fecelo trarre di convento (*), promettendosi grandi cose dall'ingegno singolare del giovinetto figliuolo; e da una quasi incredibil prudenza; per cui Giammatteo si trovò costretto ad intermettere gli amati studj, e ad aggirarsi nelle cure ambiziose de'palagj e delle corti. Avea di poco trapassato l'anno vigesimo del suo vivere; e già Leon X. gli affidava i negoziati con Cesare; e già teneva il governo di Tivoli, ed a nome del suo card. Medici reggeva Bologna. Stupiva l'Italia di tanto senno in età cotanto acerba; e il Bembo, il Fracastoro, il Vida, e Benedetto Lampridio, e Pierio Valeriano, e il Guicciardini favellavan di lui nelle storie, o lui celebravano ne'carmi latini, consecrandolo nella memoria de' secoli venturi. Ed egli in tanta glo-

(*) Lo stesso accadde ad Agostino Giustiniani.

ria, rifiutava gli onori, e le mitre; e quanto ricavava da varj benefizj e commende, che aveva ricevuto (secondo la corrotta disciplina di quel secolo) tutto volgeva a sollievo de' poveri, e a benefizio de' Letterati. Nè potendo egli racchiudersi negli amati studj, adunava in sua casa una celebre Accademia, per trattarvi di lettere e di gravi discipline. Onde il Fracastoro così di lui cantava:

> .... Toto juvenem tot plausibus orbe
> Exceptum, tua te pietas, tua maxima virtus
> In coelum vehit, et terrae dat spernere honores,
> Dat contemnere opes.

Tra' benefizj da lui ottenuti, si vuol annoverare l'abbazìa di S. Stefano di Genova; della quale avendo i Ballerini avuto notizie confuse, nòi ne parleremo più distintamente nel cap. delle belle arti.

453. Vivendo ancora Leon X. erasi il Giberti ordinato. La morte del pontefice, accaduta il 1.° dicembre del 1521, mosse il cardinal de' Medici, che reggeva la rep. fiorentina e sospettava, non senza ragione, di molte novità, ad inviare il Giberti nelle Fiandre, ove si trovava Carlo V. Imp. al cui partito pareva il nostro Giammatteo grandemente inchinato. Andò nel Belgio, passò nell' Inghilterra, e nella Francia, approdò nelle Spagne, e col nuovo pontefice Adriano VI. giunse felicemente in Italia, portando al cardinal suo padrone lietissime novelle dell' animo di Carlo V.

e di Arrigo re d' Inghilterra a favore di casa Medici. In fatti mancato in breve tempo Adriano, il card. Giulio venne creato pontefice nel novembre del 1523 col nome di Clemente VII. Il Giberti venne senza indugio nominato *datario*, uffizio di somma importanza; e tutti i buoni fecero plauso a tal elezione; perchè (diceva Biagio Ortiz) quantunque il Giberti sia giovane d'anni, egli è vecchio di prudenza, e adorno di chiare virtù. Ma di quell' uffizio egli aveva anzi il titolo, che le brighe; perciocchè il papa in lui si riposava di tutte le faccende più gravi. La qual cosa era molestissima all'ottimo prelato; come narra il P. Castiglione genovese nell' orazione funerale del Giberti con tali parole: " Già sono „ tre anni ch' essendo una sera il nostro vescovo „ in camera mia quì in vescovato, e narrandomi „ parte della vita sua, tra le altre cose mi disse „ questo: Non ostante che papa Clemente mi „ fosse padrone, e signore e padre, e che io avessi „ il grado appo lui che avevo, nondimanco in „ quella notte ch' egli fu assunto al sommo pon- „ tificato, tanto me ne mossi, tanto me ne al- „ legrai, quanto quel muro; e se me ne alle- „ grai, me ne allegravo solo per questo rispetto, „ che io mirava allora più facilmente aver modo „ di sbrigarmi dalle faccende della corte, e ri- „ durmi al tanto desiderato quieto modo di „ vivere. „

454. Ma egli che bramava il porto, e medi-

tava di aggregarsi alla nuova società de' cherici regolari, detti Teatini, che specialmente per opera di lui aveva ottenuto l'apostolica approvazione, si trovò d'improvviso sospinto a regger la nobilissima chiesa di Verona, rimasta vacante nel 1524 per la morte del card. Cornaro. Abbiamo alle stampe la lettera gravissima con cui partecipava il Giberti quella sua promozione alla rep. di Venezia; dicendo a quel Senato tra le altre cose, le parole che seguono: " Piacemi ancora dover „ avere la sede della vecchiezza mia nello stato „ di quella illustrissima Signoria, alla quale an- „ cor più che quel che devo al senso comune „ di buon italiano, sono stato sempre divotissi- „ mo, parendomi vedere in essa la viva imagine „ dell' antica grandezza e della vera libertà d'Ita- „ lia. „ Celebrò questa esaltazione il gran Bembo col suo carme latino intitolato *Benacus.* Ma non potè il vescovo novello recarsi così tosto, come egli bramava alla sua chiesa. Il pontefice avea bisogno di sì grand' uomo per due motivi; per la riforma del clero romano, cui attendeva una congregazione di prelati, e tra questi principalmente il Giberti; e la pace tra Carlo V. e Francesco I. re di Francia. A questo effetto mandò il vescovo di Verona in Lombardia, ad abboccarsi col re, e a tentare l'animo del Launoja vicerè di Napoli per la Spagna. Nulla si potè ottenere: la vittoria aveva sollevato l'animo del monarca francese a più alte speranze: il vicerè

confidava nel tempo, e nel coraggio temerario del nemico. Il Giberti, conosciute l'arti del Launoja, e pensando che a non lasciar del tutto l'Italia in balìa della Spagna si richiedeva una confederazione con la Francia, conchiuso un trattato segretissimo con Francesco I. ritornò al pontefice; e fu in Roma su i primi di Novembre. Intanto per mezzo del suo general vicario cominciava la riforma del clero: ordinava, si recitassero ogni dì le ore canoniche; i benefiziati risiedessero; fosser cacciate dalle canoniche le donne sospette; i cherici radesser la barba, e portasser cappuccio; vestissero con gravità; i canonici non andassero passeggiando per la cattedrale nelle ore dell' uffizio divino; non giuocassero alla palla entro la canonica; niuno andasse a colloquj con le monache, senza licenza del vescovo: il capitolo mandasse alcuni de' suoi a studiare gius canonico nell'università di Padova: niun monaco o frate vagasse per la Diocesi, se non ne avea licenza dalla Sede Apostolica. Queste riforme ferivano molti abusi; e per ciò destarono molte ire; ed al Giberti arrecarono lunghe molestie. I fratelli Ballerini le raccontano per minuto, e notano le persone, che stettero pertinaci contro al vescovo, ed a' brevi apostolici, che davangli podestà suprema di Legato *a latere*. Noi ce ne passeremo leggermente, sì perchè alla storia delle lettere non appartengono tali memorie, e sì perchè niuno pensi, che nar-

rando le cose andate, vogliamo ferire i tempi e i costumi, e i disordini presenti. Leggano quella vita i Pastori più vigilanti, e si confortino, pensando che i buoni Vescovi ebbero sempre a sofferir contrasti e calunnie, da coloro spezialmente che dovrebbono farsi loro difensori ed ajuto.

455. Venne intanto l'anno funestissimo del 1527. Il Giberti, che nel precedente aveva indarno tentato di sconfortare il papa da conchiudere una tregua con gli spagnuoli e' colonnesi, i quali miravano a lasciare senza difesa la residenza del Pontefice, era destinato da Clemente VII. a recarsi a Cesare per negoziare sugli affari presenti. Ma eccoti le truppe imperiali venirsene a Roma, e farne quell' orrendo strazio, che si può leggere negli antichi scrittori. Il papa, i cardinali e i prelati, e tra questi il Giberti, si chiusero il 5 maggio in Castel S. Angelo; ma costretti ad arrendersi a patti iniquissimi, e a pagare 400 mila scudi d' oro, nè avendo quella somma così alla mano, diedero a que' barbari alcuni rispettabili ostaggi, del cui numero fu ancora il Giberti. Questi uomini o per dignità, o per sangue, o per ingegno chiarissimi, ed a Roma tutta reverendi, vennero incatenati e condotti in campo di Fiore, ov' erano le forche innalzate (abbrividisco al narrarlo); e quivi minacciati, posti in beffe, e satollati d' ogni obbrobrio; minacciando que' ribaldi di volergli sospendere, se non palesavano i tesori nascosti. Jacopo Sado-

leto, celebre scrittore e illustre prelato, saputo in Carpentras, della qual città era vescovo, la sventura del capo della Chiesa, e della città di Roma, decretò in tutta la Diocesi pubbliche preci per Clemente e pel Giberti nominatamente: tanta era l' estimazione di questo genovese, che la sua cattività, come sciagura del cristianesimo si deplorava. Ma la grandezza d' animo del nostro Giberti, altamente rifulse in quelle calamità. Chiuso in castello, prima di andare statico agli Imperiali, pensò a S. Gaetano, che si era appiattato nel Pincio; ed era per morirvi di fame; se il nostro prelato, non lo avesse soccorso. Condotto poscia il nostro vescovo di Verona dalla soldatesca nel palazzo Colonna, e quì tenuto prigione e incatenato, scrisse a Giampietro Carrafa (che fu poi Paolo IV.) ricoverato in Venezia, che andasse a visitare la diocesi di Verona. Finalmente nel mese di novembre, dormendo i tedeschi che il guardavano per soverchio vino, trovò maniera di scatenarsi insieme a' compagni; e pel camino del Palazzo condottosi all' aperto, si ridusse finalmente a Verona. Quivi accolto a sommo onore, applicossi agli studj sacri; non già, dice il can. Adamo Fumano veronese, che ne recitò l' orazion funebre, studiando nelle sottigliezze, e nelle quistioni non mai finite degli scolastici moderni, ma sì nelle opere de' Santi Padri Greci e Latini, da' quali ritrasse l' idea dell' ottimo pastore, e la vera forma della

ecclesiastica disciplina. Cominciò dal riformare se stesso, rinunziando i benefizj ch' egli godeva, tranne l'abbazia di Rosazio; volendosi giovare dell' entrata di questa a compiere quanto avea meditato per la riforma. Chiamò a Verona i cherici regolari, per dare al suo clero un esempio del vivere degno di persone consecrate al divin ministero; ma perchè sulla piazza della Chiesa loro assegnata, i nobili giuocavano alla palla, e negli orti annessi andavano a merendare le dame, nè i Teatini volevano abitarè tra que' tumulti, nè i veronesi privarsene, ebbero a ritornarsi colà, ond' eran venuti. L'anno del 29 cominciò la visita, costringendo i benefiziati alla residenza, e ad esser paghi di un benefizio. Volle anche ristabilire nel capitolo la dignità del proposto; il quale sedesse dopo l'arciprete, e regolasse il Coro. I canonici n' ebbero sdegno; non più comparvero agli uffizj divini. Scommunicati dal vescovo, pure stettero saldi, appellandosi al papa, a difesa, dicevano, de' lor privilegj. Il senato veneto v' interpose la sua autorità, e vennesi ad una composizione. Calmate quell' ire, chiamò all' esame i predicatori e i confessori, rifiutando gl' indegni, e gl' ignoranti. Ebbe gran cura, non l'eresia di Lutero diffusa nella vicina Germania, si spargesse nel suo popolo. Visitò la diocesi nel 1530. L'anno appresso rivolse le sue diligenze a riformare le monache, delle quali *pleraque coenobia* (sono parole de' Ballerini dotti

e pii sacerdoti) *lupanaria foedissima erant.* In questo sursero contrasti gravissimi. Se ne dolevano molti giovani dissoluti: a costoro si unirono molti cittadini ragguardevoli, ma di vita poco temperata, e il magistrato civico; e per colmo divampò l' ira del capitolo, che amava di scuotere il giogo. Il rumore ne fu sì grande, che il papa voleva richiamare il Giberti, e molti principi confortavano il vescovo a rinunziar quella sede; potendo promettersi cose maggiori nella grandezza di Roma, e nella sperimentata benignità e munificenza di Clemente. Rispondeva l'invitto prelato; grandi esser gli affanni di quel governo; ma sempre aver egli contemplato nella vescovil dignità, non un onore, non un pingue benefizio, ma un carico di amarezze ricolmo: non essere da disperare: cesserebbe la procella; e se continuasse a imperversare, allora si sarebbe sciolto dalla sua chiesa, e tornerebbe a quella quiete di uomo privato che avea sospirato mai sempre, e sempre indarno. Nè mancavangli al certo grandi consolazioni. Il senato veneziano obbligò il consiglio comunal di Verona a deputare alcuni consiglieri a chiedere scusa al vescovo: molte femmine depravate, si ridussero in due chiostri; molte fanciulle vennero tolte a' pericoli della seduzione, educandosi a vita migliore: agli orfani fu aperto un ricovero. S. Gaetano chiamato dal Giberti, venne a Verona, e dissipò il turbine destato da tante passioni.

456. Di questi lieti intervalli (perciocchè ritornò la procella) usò il Giberti ad abbellire, con disegno del famoso Sammicheli, la cattedral di Verona, e il palazzo episcopale, non che la casa di campagna. E fatto protettore della S. Casa di Loreto, ne crebbe gli ornamenti, e la provvide di un clero più conoscente de' proprj doveri. L'anno 1534 celebrò il Sinodo, ed introdusse in Verona i cappuccini. Nel 1536 come legato a *latere* di papa Paolo III. diede opera a riformare i regolari della sua diocesi. Tolse ancora la discrepanza de' riti nell' amministrazione de' sacramenti, pubblicando un rituale. Intanto il pontefice, che bene vedeva, come di mente vastissima, non esservi miglior modo di confutare gli eretici, quanto il riformare la chiesa nei costumi de' sacri ministri, formò a persuasione del card. Contarini, una congregazione di uomini egregj, acciocchè considerasser quello che fosse da operare in cosa di tanto rilievo. Chiamò in questo consiglio non solamente il Contarini, ma due genovesi, Federico Fregoso, e il Giberti, Gregorio Cortese, Girolamo Aleandro, Giampietro Caraffa, Reginaldo Polo, e Tommaso Badia dell' ord. de' predicatori. Non credo che mai vedesse il mondo tanti uomini grandi insieme adunati a consigliare una riforma. Il Caraffa n' ebbe la porpora, e per le sue virtù, e per i caldi uffizj del nostro Giberti, il quale assegnogli ancora 100 scudi al mese, parendogli troppo scar-

sa la pensione a lui determinata dal Pontefice.

457. Ma è da maravigliare come la maggior tribolazione al Giberti venisse dal governo stesso, che lo avea sempre difeso dall' ambizione del capitolo, e dall' insolenza del consiglio municipale. Gl' inquisitori di stato aveano scoperto che alcuni veneziani scrivevano in Francia le deliberazioni della repubblica; e il governo francese ne dava notizia al signore de' turchi. Un prelato, uno degl' inquisitori stessi, ed un cittadino veneziano convinti del fallo, aveano lasciato la vita sulle forche. Fu citato il Giberti, tenuto come fautore di Francia. Gli amici non volevano ch' egli andasse: rappresentavano la severità di quel tribunale; la sospettosa ragione di stato; lui essere straniero, e già notato di genio francese: partisse del dominio. Ma egli rispondeva, non dover fuggire un vescovo innocente. Andò agli inquisitori; parlò con quella eloquenza, cui niuno aveva mai saputo resistere: fu assoluto nell' ottobre del 1542. Da Venezia passò a Trento, dove si adunava il Concilio: quivi lo prese una lenta febbre, che dopo sei mesi e mezzo, lo trasse al sepolcro. Tornato da Trento a Verona, aggiunse due codicilli al testamento, che aveva fatto negli anni precedenti. De' beni paterni costituiva eredi tre figliuoli di Mariola sua sorella, maritata a Gregorio Borghesi Chiavari, e in seconde nozze a Giambattista Grimaldi. Ad Antonio Giberti giovane dotto, e cortese, lasciava

un legato. Quanto si era procacciato servendo in corte romana, prima di esser vescovo divise a' suoi famigliari, servi ed amici in varj legati. Gli arredi sacri, stimati da 20m. scudi d'oro lasciò a' vescovi suoi successori. Limitò la spesa della pompa funerale a 10 scudi; ordinando però che si pagassero tutti que' dritti, che si costumavano da' suoi predecessori, piacendogli d'esser umile, non avaro prelato. Gli esecutori del suo testamento furono sette: in Genova nominò Giambattista Fornari. " Essendo vicino al passaggio (scrive Francesco della Torre, che ne „ fu segretario, a Carlo Gualteruzzi), gli fu dimandato se potendo averia piacer di restar „ quì; ed egli prontamente rispose: *no, no,* „ *passar, passare, se così al mio Signor Dio.* „ Cessò di vivere a' 30 dicembre del 1543 alle ore 17. Solenni esequie gli vennero celebrate per pubblico decreto, e tali che gli Storici di Verona le credettero degne d'aver luogo negli Annali della patria. Fu lodato con orazione italiana da frate Angelo Castiglione da Genova, carmelitano, e con orazione latina dal celebre Adamo Fumani canonico veronese; e tutti, non il volgo, ma e prelati e dotti scrittori, ed uomini savj ne venerarono la memoria e gli diedero il titolo di Santo. Marcantonio Flaminio ne compose questo elegantissimo epitafio:

Giberti venerator hic sepulcrum,
Quem Ligur genuit Panormi in urbe,
Roma nutriit, et diu regendi
Orbis participem beata vidit;
Dein Verona recepit, et magistrum
Sincerae pietatis et parentem
Mirata est. Nihil ille, quod beatam
Posset reddere civitatem omisit;
Nunc coelo fruitur beatus ipse.

Il ritratto che se ne vede al principio delle opere di lui pubblicate in Verona l'anno 1740 è tratto da un disegno formato dal cadavere, quando la vivacità degli occhi; l'amabil gravità dell'aspetto, il bel colorito, erano già spenti coll'immortal prelato. Ma non è spento, nè smarrito il ritratto dell'animo; e noi faremo di rappresentarlo, benchè con semplici parole; stantechè gli uomini grandi, non hanno mestieri di artificioso scrivere ad apparire, quai sono veramente, degni di perpetua memoria.

458. Era il Giberti di natura caldo, anzi che no; il qual difetto, o diciam meglio, natural qualità, si osservò in tutti gli uomini sommi, ed anche ne' Santi; ne' quali la grazia non distrugge la natura, ma la purifica, e la compie drizzandola ad ottimo fine. In fatti il nostro Giberti fu caro a' principi, fu carissimo a' pontefici, amato e riverito da tutti i buoni; segno manifesto che egli così moderava quella natural propensione, che volgevala al bene. Nel conversare fu tanto gentile, urbano, composto, che meritò d'esser

lodato, e posto ad esempio nel Galateo di monsignor della Casa; acciocchè alle glorie de' genovesi, questa pur si aggiugnesse d'aver quasi dato il modello delle buone creanze; di che alcuni secoli prima aveano avuto elogio dall'imperator Federigo; il quale notando i varj pregj delle nazioni con una sua poesia provenzale, encomiò *l'onrar de Ginoves.* Seppe ancora servirsi con grazia di quella urbana festività, che tanto lodarono Cicerone, Baldassar Castiglione, e Francesco M. Zanotti. Nello scriver lettere, che è parte di civiltà, e di letteratura, ebbe sì alto grido, che lui vivente se ne pubblicarono da 50, e molte più ne avremmo, s'egli, nemico della lode, non avesse gittate nel fuoco quelle che si trovava d'aver conservato ne' suoi registri. Ragionava con somma eloquenza, e con prudentissimo avvedimento; però non fu grave ambasceria, che ad esso lui non si trovi affidata. Negli onori serbò singolare umiltà; nelle fatiche una mirabil costanza. Vinse i nemici beneficandoli. Il suo palazzo era quello dell'ospitalità: soccorreva gli studiosi, promoveva gli ecclesiastici dotti e zelanti; ed era magnifico senza lusso, e benefico senza ostentazione. Niuno ardiva lodarlo; che era questo un mezzo sicuro di recargli noja. Ricco di mensa, ricco di beni paterni, non pose mai l'affetto nelle ricchezze; ma tanto le stimava, quanto gli erano di mezzo opportuno a sollevare i mendichi, a promuover gli studj, a premiare

la virtù. Il reggimento della famiglia, era cosa maravigliosa. Non riceveva nella curia, e nella corte sua, che persone bennate, e di molta religione. Onoravale in ogni guisa, assicurandole ancora, che lui vivo nulla mai sarebbe lor mancato. Il Berni che fu segretario del Giberti, non potendo reggere a quella vita così bene composta, ch' egli diceva vita monastica, se ne partì dopo alcuni anni di servigio, ma non lasciò di celebrar sempre il vescovo di Verona. Tre volte il giorno dava udienza; ed i primi ammessi erano i poveri. A mensa si leggevano libri sacri; nella ricreazione si ragionava degli studj migliori. Dopo la cena trattava gli affari domestici. I fratelli Ballerini ci hanno dato un catalogo de' familiari del Giberti, nè però compiuto; in cui si trovano e il Sanga, e il Bini, adoperati poscia da' Pontefici in affari gravissimi, Galeazzo Florimonte, ch' ebbe il vescovato di Suessa e fu de' più lodati Padri nel Concilio di Trento; Marcantonio Flaminio, insigne poeta latino, cui donò un podere; il gran Fracastoro, al quale fe' dono di un orto; Nicolò Ormaneto, che passò di poi ai servigj di S. Carlo, e terminò vescovo di Padova; e per tacere di altri molti, Adamo Fumani dotto grecista, e buon poeta latino. Ed è cosa notabile, che mancato il Giberti in età di anni 48, i suoi famigliari vennero studiosamente invitati da' più ragguardevoli prelati; giudicandosi da ognuno, che nella corte del Giberni non po-

tessero aver luogo, se non se persone di molta pietà, e di rara prudenza.

459. Ma questi pregj, che pur sarebber grandi in qualsivoglia prelato, non sono che tenue parte della gloria meritata dal nostro Giberti. Suo vanto peculiare si è questo; che il Concilio di Trento, e S. Carlo Borromeo, e gli altri prelati più illustri, nel riformare i costumi, e nel riordinare la disciplina della chiesa, non altro fecero *se* non che imitare, o ritrarre, quanto avea operato il vescovo di Verona. La qual sentenza, che ardita parrà forse a taluno, trovasi dimostrata capo per capo dagli eruditi sacerdoti Ballerini in una bellissima dissertazione; dalla quale noi trarremo le notizie degne di special considerazione. E già quanto ad ogni novità e scostumatezza rotti fossero i costumi degli uomini nel principio del sec. XVI. non è mestieri, che quì si spieghi; dovendo saperlo ognuno, che nella storia sacra e profana, nuovo al tutto non sia, e straniero alla stessa letteratura. Vide il Giberti, come a far migliore il popolo, era ottimo provvedimento far dotto, e santo il clero; e perciò voleva che niuno si ammettesse al sacro ministero, se non bene costumato, e nelle sacre discipline instruito; rispondendo a coloro, che facevan querela dello scarso numero de' cherici, valer meglio un buon pastore, che molti mercenarj: la qual sentenza inculcava ne' suoi scritti il B. Alfonso Liguori, e praticò mai sempre monsignor Strambi vescovo

li Macerata, di venerabil memoria. E ne' consigli distesi per ordine di Paolo III. da quella congregazione, che doveva proporre la riforma, non dimenticò il Giberti d' inserire questo specialmente, querelandosi, che senza diligenza niuna, s' imponessero le mani a persone *ignoranti*, *di vilissima condizione*, *e di corrotti costumi*. E non essendovi per anco i seminarj, faceva ammaestrare i suoi cherici nelle scuole del Duomo; provvedevagli di ottimi precettori, chiamavagli, visitavagli, interrogavagli sovente; e i migliori mandava alla pubblica università. Nel tempo delle vacanze affidavagli ad alcun parroco di campagna. Molti degli ecclesiastici, che già costituiti negli ordini sacri, non volevano ordinare la vita a norma del Giberti, lasciarono la Diocesi, nè vi fecer ritorno, se non se dopo ch' egli fu morto. Ottenne dal pontefice che i rescritti di secolarizzazione a' regolari, benchè conceduti dal papa stesso, non avesser vigore nella diocesi veronese se non erano a lui diretti come ad esecutore. Vietò a' cherici l' entrare nelle taverne, e provvide a quelli che venivano di contado, un dicevole albergo. Teatri, maschere, danze, al Clero vietò severissimamente. A bene ordinare l' uffiziatura, introdusse egli il primo (per quanto sembra a' Ballerini) il *Calendario*, ossia *Ordo Officii;* determinò i colori; volle che ogni dì si recitasse l' uffizio; desiderò togliere le cappelle domestiche; nè potendo ciò fare, provvide alla

decenza: la Messa si dovea servire da un cherico, e celebrare con riverenza: pubblicò un libretto italiano delle cerimonie; e chiamava talvolta i novelli sacerdoti, e facevagli celebrare alla sua presenza, per conoscere se fossero bene ammaestrati e composti. Ogni mese ciaschedun sacerdote doveva presentarsi al vescovo, o al vicario: puniva i rei, premiava i buoni; nè fu alcuno in diocesi cotanto vasta, che non ottenesse pingue benefizio se meritato l'aveva colla dottrina, e colla pietà.

460. Inoltre, pubblicò in volgare *l'ordinario* della messa, onde ognuno potesse intendere le sacre cerimonie. Recavasi talvolta al coro della cattedrale; sovente spiava da luogo secreto, se i canonici così vi fossero composti, come al santo ministero si addiceva. A niuno conferiva beneficj privati, se non era *dotto e dabbene;* e perchè pochi di tal fatta ne avea trovato nel veronese, ne chiamò da ogni parte d'Italia. Di che taluni agramente il riprendevano; coloro sopra tutti, che non avevano nè dottrina nè pietà; ma che il Giberti fossevi indotto da ottimo fine, da ciò si conosce che niun degno ecclesiastico de' suoi diocesani, lasciò senza benefizio; e come n'ebbe de' veronesi, non volle più cercare gli stranieri. Non pativa che i parrochi si eleggessero curati rozzi e ignoranti, per vanità di apparire più dotti ed eloquenti al paragone di zotici vicarj; ma volle che questi similmente fossero sot-

toposti all' esame; e sempre si eleggessero i più degni; considerando essere i curati il natural semenzajo de' parrochi. Grandemente premeva sulla residenza; e questa voleva che fosse nella *canonica.* E non potendo il nostro vescovo per la debolezza della sua voce predicare, come avrebbe desiderato (benchè nella visita non pretermettesse di farlo), si provvedeva di buoni oratori. Lo attesta il P. Castiglione genovese, che uno fu de' predicatori chiamati a Verona dal Giberti: " Non predicava di sul pergamo; perciocchè „ anch' esso, come Mosè, aveva debil voce.... „ Ma quanti predicatori aveva il nostro pastore, „ quali esso con somma diligenza cercava, tro„ vava, eccitava, nutriva, sostentava, faceva lor „ le spese, acciò potessero animosamente far l'uf„ ficio del predicare e del leggere? „ A rintuzzare l' orgoglio di coloro che per avere predicato in città insigni, rifiutano sdegnosamente di annunziare la parola di Dio agli abitatori delle ville, mandava i più rinomati a predicare in contado; e deputava persone ad ascoltarli di segreto, per sapere se predicavano chiaramente, e cose di frutto. Ed avendo notato come per esservi in molte chiese più messe, non pochi fuggivano quella in cui si spiegava la dottrina evangelica, si adoperò, onde in ogni messa festiva si facesse qualche istruzione. Pubblicò esser grave peccato non ascoltare la messa ne' giorni di Domenica e di festa alla propria parrocchia. Nel che se avvi

eccesso, come insegnano i nostri moralisti italiani, è da condonarsi al Giberti, che trovò diserte le chiese parrocchiali; e contrappose ad estremi disordini, estremi rimedj. Avrebbe desiderato sommamente spianare tutti gli oratorj delle confraternite, giudicandoli perniciosi alla chiesa, ed a' parrochi molesti; ma non ebbe maniera di riuscirvi. Nell'amministrazione del Battesimo, molte cose decretò intorno alla decenza ed a' riti, che ora tutta la chiesa riceve; di due fu l'autore; che non altri nomi s'imponessero a' bambini, se non quelli de' Santi; che si tenesse un registro e del nome de' battezzati, e di quello de' padrini. Ma io credo che il registro in Firenze almeno sia alquanto più antico del Giberti; benchè non regolato allora da pubblico editto. Volle che la Ss. Eucaristia si collocasse in un tabernacolo nell' altar maggiore; che le ostie si facessero per mano di un sacerdote; e che il divin Sacramento si recasse agl' infermi con pubblico culto. Severissimi editti pubblicò contro de' matrimonj clandestini, che allora non erano dalla chiesa ancor dichiarati di niun valore; ed introdusse l'uso delle pubblicazioni o *denunzie.* Diminuì il numero de' confessori, vietò a' regolari non approvati di amministrare il sacramento della Penitenza; pose freno alla facilità di assolvere; ed altre cose utilissime introdusse, o piuttosto richiamò dall' obblìo, all' osservanza; le quali si posson leggere presso i Ballerini; perchè alla

moderna delicatezza il solo ricordarle recherebbe spavento; tanto è diminuito il fervore della pietà. Ma io non posso quì ristringere tutte le cose gloriosamente operate dal Giberti; nè un volume intiero basterebbe. Dirò coi dottissimi preti Ballerini più volte lodati, essere stato il vescovo di Verona un vero modello del buon pastore; da lui aver appreso i più santi prelati del sec. XVI. a riformar le chiese; e il Concilio di Trento ne' suoi decreti non aver fatto quasi altro, che ordinare a tutta la chiesa, quanto alla veronese aveva prescritto questo singolare ornamento della Liguria, e del secolo XVI.

461. Dopo un sì lungo articolo, qual è quello del Giberti, ragion vuole che diciamo di alcuni altri di minor grido, quasi a riposo de' nostri Leggitori. Sarà il primo Fabiano Clavario, coetaneo del vescovo di Verona. Egli vestì l'abito degli agostiniani in Genova sua patria nel convento di Consolazione intorno al 1510. Trascorsi 4 anni andò agli studj in Perugia, ebbe la laurea in Teologia nel 1521; e l'anno appresso ne fu lettore in Padova. Sedette nel 1525 come presidente nel capitolo tenuto in Genova da' suoi religiosi. In Roma ebbe carico di riformare gli statuti dell'ordine. Nel 1547 fu provinciale di Lombardia. Ritornato in Genova cacciò dal Convento di S. Agostino l'anno 1556 i PP. della congregazione Lombarda; e del 1560 esercitò l'uffizio di vicario generale ne' conventi del regno di Na

poli. Ridottosi nuovamente a Genova, ottenne col favore di casa Doria d'esser fatto abate di S. Matteo, e cessò di vivere nel 1569. Dicono che fosse al Concilio di Trento col gran cardinale Seripando dell'ordine stesso; e che questo porporato ne pregiasse molto la pietà e la dottrina. Del sapere teologico del Fabiano poco ci rimane; essendone periti quasi tutti gli scritti per trascuratezza de' suoi familiari. Alle stampe ne abbiamo un trattato *de Cambiis* pubblicato in Genova nel 1569, ed alcune orazioni latine dette nella cappella pontificia di Roma, e quivi impresse nel 1555 (*). Clemente Noberasco di Albenga, che nella congregazione de' Barnabiti professò l'anno 1577 scrisse latinamente alcune giunte al *Confessionale*, ossia istruzione a' confessori, del P. Savonarola, stampata in Genova dal Bartoli nel 1589 (**). Non si vuol confondere con Clemente Advocato pur barnabita, ma di nazione milanese, che fiorì nel sec. XVII. e poscia abbandonò la congregazione (***), come il P. D. Angelo Cortenovis dotto barnabita fe' osservare al conte Mazzuchelli. Andrea Giustiniani nobile genovese, dotto in lettere umane e divine, e versatissimo nel greco idioma, rettore del collegio de' greci in Roma, e commissario ge-

---

(*) V. Arpe, *Pantheon Augustinianum*, pag. 317.
(**) MS. del Card. Fontana, vol. 3, pag. 4 e 38.
(***) MS. Card. Fontana, vol. 2, pag. 3 e 11.

nerale dell'Inquisizione, e poi da Paolo V. fatto vescovo d'Isola nella Calabria, fiorì intorno al 1614 e scrisse una operetta *de divina gratia*, un trattato de' Sacramenti, e le censure contro al libro del Dualio sulla podestà del S. Pontefice (*). Nè quì si vuol tacere, come certi opuscoli ereticali pubblicati nel sec. XVI. sotto il nome di Girolamo Savonese, sono fattura di Giulio Terenziano milanese, dell' ordine agostiniano, ed apostata della cattolica religione; come si può vedere nel Tiraboschi.

462. Quello Andrea Giustiniani, che per altro l' Ab. Michele non vuol riconoscere come un rampollo della sua nobil famiglia, affermandolo del casato *Taranchetto*, mi fa tornare al pensiero Angelo Giustiniani, dell' ordine de' minori, nato nell' isola di Scio l' anno 1520. Venuto in Italia con molti preziosi codici greci, veduti e lodati da Sisto Sanese (**), lesse filosofia e Teologia in Padova, in Genova, e in altre città. Il card. Ippolito d' Este, legato apostolico in Francia, vi condusse il P. Giustiniani; il quale colle prediche, e con privati colloquj molto operò a vantaggio della fede cattolica; e come teologo del detto cardinale intervenne al congresso di Poissy tenuto nel 1561; e così strinse l' eretico Beza, che questi si trovò costretto a

(*) Rovetta, *Bibl. Ord. Praedic. Prov. Lomb.*

(**) *Bibl. Sancta* §. Cyrillus Alex.

partirne confuso. Il P. Lainez generale della comp. di Gesù, propose il nostro Giustiniani al duca di Savoja Emmanuele Filiberto, perchè lo ricevesse a suo confessore e limosiniere in luogo del P. Salmeron chiamato ad altre applicazioni. Il nostro P. Angelo erasi recato al Concilio di Trento, e già que' Padri lo avevano eletto a predicarvi la Queresima; ma per compiacere al Duca di Savoja, lasciarono che partisse: ciò fu nel 1562. Dicono ch'Emmanuel Filiberto lo spedisse a trattare con Filippo II. re di Spagna. Il Santo Pont. Pio V. che l'avea conosciuto in Piemonte, gli diè il vescovato di Ginevra nel 1568 ad istanza del Duca. Molto operò nel governo di quella chiesa per difenderla dalle novità calvinistiche, e farvi rifiorire il culto. Diede la cresima a S. Francesco di Sales. Poscia trovandosi impedito dalla podagra a sostenere le fatiche episcopali, rinunziata nel 1578 quella sede, si condusse a Genova, dove onorato da tutti e per le sue virtù, e per la civil prudenza ne' più scabrosi affari della Rep. terminò in pace i suoi giorni a' 22 febbrajo 1596. Oltre alla cognizione della lingua greca e latina, ebbe quella pure della francese e dell' ebraica; e grandi encomj si leggono a lui fatti da illustri personaggi presso Michele Giustiniani. Ma perchè il vescovo di Ginevra era zio della madre di Michele, a me basterà riportare stesamente l' elogio che ne pubblicò nel 1605 l' illustre Antonio Favre nel co-

dice Fabriano lib. 1, tit. 1 sul fine: " Post hunc
„ (cioè *Mons. Bacodo*) Angelus Justinianus Fran-
„ ciscanus doctor, et patricius genuensis, ut an-
„ tiquae prosapiae quam a veteribus Chiensis in-
„ sulae Principibus deduxerat, ita promiscuae
„ eruditionis fama nobilissimus, theologus vero
„ imprimis praestantissimus, qui ad colloquium
„ illud Poissiense, quod in Gallia sub Carolo IX.
„ habitum fuit, accersitus ut ad eos debellandos
„ veniret, qui ad Concilium Tridentinum tam
„ saepe vocati venire recusaverunt, mirabilem
„ quam de ingenio ipsius et doctrina opinionem
„ tota Gallia conceperat in istis Novatorum inep-
„ tiis profligandis, mirabilius superavit: expertus
„ quod alii multi, fuisse sibi facilius praesentes
„ ac cominus pugnantes haereticos convincere,
„ quam fuisset paulo ante inauditos, tametsi per
„ contumaciam absentes in Conc. Trid. (cui
„ etiam ut unus ex praecipuis Ecclesiae docto-
„ ribus interfuerat) condemnare. „ Ma questo
uomo sì grande, a somiglianza del Giberti, po-
chi frutti lasciò del suo ingegno. Se ne citano
MSS. alcuni commentarj sopra una parte del Van-
gelo di S. Giovanni, molti sermoni, una predica
detta in Genova nel 1591 nella incoronazione
del doge Giovanni Agostino Giustiniani, e due
orazioni latine.

463. Della stessa famiglia nacque nell'isola
pur di Scio circa l'anno 1505. Antonio Giusti-
niani, che vestì l'abito de' predicatori in S. Ma-

ria di Castello in Genova nel 1524, e dopo l'usato corso delle solite letture, e dopo d'avere sostenuto l'uffizio d'inquisitore nell'isola stessa di Scio, fu nominato arcivescovo di Nissia nell'Arcipelago l'anno 1562, e spedito al Concilio di Trento. Sciolta quella grande assemblea, e volendo Giovanni Crispo duca di Nissia avere ad arcivescovo un Pisani di Venezia, minacciando, se il papa non assentiva, di volgersi allo scisma, Antonio fu trasferito alla chiesa di Lipari; e indi a quella di Chioggia; governata da lui con molto zelo, fino al 1571, nel quale cessò di vivere, senza lasciar verun monumento della sua dottrina teologica. L'Ab. Michele Giustiniani ne possedeva MS. alcune prediche quaresimali dette in Scio nel 1551. Meglio possiam giudicare di Benedetto Giustiniani, del quale si hanno molti libri alle stampe. Egli nacque di Ansaldo è Bettina Giustiniani in Genova nel 1552. Trovandosi in Roma nel collegio Germanico, vestì l'abito de' Gesuiti nel 1567, ed ottenne grandissima fama sì di pietà che di dottrina. In Roma insegnò rettorica, dettò teologia in Tolosa, in Messina, e finalmente in Roma, ove, dopo essersi fatto chiaro per sacra eloquenza in molte città d'Italia, fu rettore del collegio romano e della S. Penitenzieria.. Clemente VIII. lo spedì in Polonia col card. Gaetano. in qualità di Teologo. È celebre il voto di questo gesuita intorno alla dispensa che si chiedeva pel matrimonio con-

tratto dal principe di Lorena con una sorella di Arrigo IV. ancora eretico, ed in grado proibito da' Sacri Canoni. La maggior parte de' teologi romani decise, non potersi concedere quella dispensa; il P. Benedetto sostenne che sì, e la vinse; e ne fu ringraziato dal re di Francia. Accadde la sua morte nel 1622. Michele Giustiniani rammenta i molti scritti di questo teologo; cioè, oltre ad una lettera di filosofia, e ad una breve disputazione filosofica *de Natura*, i trattati MSS. de' Sacramenti, e in ispecie della Penitenza; la sposizione della prima parte della Somma di S. Tommaso; due orazioni latine stampate in Roma; tre scritti sotto nome finto in occasione dell' interdetto di Paolo V. contro di Venezia; e finalmente due tomi *Explanationum* sopra le Pistole di S. Paolo, ed un terzo sopra le altre epistole cattoliche; opere queste piene di dottrina, e di erudizione; tenendovisi sempre il testo greco ad illustrazione della vulgata. Nella biblioteca Barberini si conservavano i sei libri del nostro P. Benedetto sopra la Costituzione di papa Gregorio XV. intorno alla maniera di eleggere il Romano Pontefice.

464. La fama di tutti questi Scrittori trovasi oscurata da un celebre cardinale, di cui appena si trovano alcune picciole cose alle stampe. Parlo di Federigo Fregoso, di cui il Soprani per poco ignorò il nome; ma che il Tiraboschi giudicò *degno per molti titoli d'avere un luogo di-*

stinto nella storia della letteratura italiana. Nato egli di Agostino Fregoso e della principessa Gentile da Montefeltro sorella di Guidobaldo duca di Urbino, ottenne ancor giovinetto nel 1507 l'arcivescovato di Salerno; ma gli spagnuoli, riguardandolo come troppo amico alla Francia, non vollero che ne andasse al possesso; e il pontefice Giulio II. gli diè per ciò nel 1508 ad amministrare la chiesa di Gubbio (*). Il Fregoso non fu molto sollecito (com'erano i costumi di quell'età) di risedere tra il popolo a lui affidato; e si tratteneva ora in Bologna ed in Roma, ora in Urbino ed in Genova, intento ad ornare la mente di nobili discipline. Andò ambasciator della patria a Leon X. E non sì tosto Ottaviano suo fratello, personaggio degnissimo di lode immortale, ebbe il governo di Genova col titolo di duce, Federico venne ad assisterlo co' suoi consiglj, ed anche col suo coraggio; perchè seppe valentemente combattere contro agli Adorni ed a' Fieschi, e guidare felicemente una flotta contro de' corsari dell'Africa. Nel 1522 avendo gl'imperiali, condotti dalla fazione Adorna, espugnato Genova, e fatto prigione il duce Ottaviano, che fu barbaramente trattato, Federico entrato in nave, poco mancò che non restasse sommerso; e fuggitosi in Francia al re Francesco I. ne ot-

(*) Non è certo per altro che ciò avvenisse nel 1508, e se ne possono vedere i dubbj nelle opere del Sadoletto, II, 83 *in nota*.

tenne la Badia di S. Benigno di Dijon. Statosi alquanti anni a studiare in quella solitudine, tornò in Italia nel 1529 passando i suoi giorni parte in Gubbio, parte in S. Agata; e sovente presso il duca di Urbino. Finalmente Paolo III. il costrinse ad accettare la dignità cardinalizia, cui lo promosse a' 19 decembre 1539. Morì Federigo in Gubbio addì 13 luglio 1541.

465. Queste poche notizie ci bastino della vita naturale di sì grand' uomo. Parliamo delle sue doti, e degli studj. Egli era liberalissimo donatore, così quando in Genova regnava col fratello, come dopo le sue sventure. Partendo da Genova il P. Gregorio Cortese, suo grande amico, e poi cardinale, chiese a Federico che gli prestasse una mula; compiacquelo il genovese; nè più volle che gli fosse restituita. Così adoperò con Pietro Bembo. Anzi qualunque volta sapeva avere questo grand' uomo o bisogno, o vaghezza di alcuna cosa, tosto gliele mandava in dono. Onde il Bembo stesso così gli dice in una sua lettera (*): " Il mio debito con lui „ (*Bened. Tagliacarne segretario di Federico*) è molto maggiore che non è tutta la „ mia fortuna. „ Ed in altra scritta nel 1531 (**): — Gran tempo è ch' io son debitor vostro

(*) Bembo, Opere, III. 38.

(**) Op. cit. III. 40. In queste lettere al Fregoso parla il Bembo più volte di frate Agostino Fregoso eremitano, da lui conosciuto in Padova e in Roma.

di molta gran somma. — Un' altra fiata mandò il Fregoso all' amico Bembo una cassa di piattelli della fabbrica di Urbino; ed anche molte medaglie di argento; delle quali così gli scrive il Veneziano (*) con mia molta sorpresa: " Ho „ ricevuto i doni vostri volentieri, come debbo „ e come soglio; chè oggimai è cosa molto an„ tica l' essere da voi donato; dico le medaglie „ di argento belle assai, come che io abbia delle „ altre medaglie, che voi donate m' avete. E „ stimo ch' elle non siano state a voi donate, „ come dite, chè a voi (N. B.) non si done„ rebbono tali vanità; ma che le abbiate com„ perate per donarlemi. „ Fu similmente cortese, piacevole, e nel ragionare pieno di festività e di sali. Vogliono però che fosse troppo impetuoso; la qual accusa trovasi data quasi a tutti gli uomini grandi; ne' quali la natura par che riponga tal disposizione, onde eccitargli a cose magnanime. Ma Federico con tutto l' impeto naturale, di che vien notato, non mai nocque altrui; e molti colmò di benefizj. Compiacevasi dell' eloquenza; ed il card. Sadoleto impiega una lunga e bellissima lettera latina a far gl' analisi di un' orazione pronunziata dal Federico nel Senato di Genova, ed afferma, che poco dice con giudicarla ottima così nella disposizione, come nell' elocuzione; aggiugnendo che avea meritato

(*) Oper. cit. III. 41.

gli encomj di tutti i letterati (*). Nella poesia italiana lo trovo lodato dal Crescimbeni e dal Tiraboschi (**). Si dilettava di nobili abitazioni, e di amene ville; e molto edificò nel vescovato di Gubbio. Fu parimente assai versato nella poesia e letteratura provenzale; perciocchè il Bembo nel primo libro delle prose, così fa parlare il nostro Fregoso nel fatto de' carmi di provenza: " De' provenzali se ne leggono per chi vuole „ molti (componimenti); della qual cosa vi posso „ io buona testimonianza dare, che alquanti anni „ della mia fanciullezza ho fatto nella Provenza; „ e posso dire ch' io cresciuto mi sono in quelle „ contrade.... Ma dappoichè io a queste con„ trade passai, ho del tutto trasmessa la lezione „ delle oltramontane cose, onde pochissima parte „ di molte, che già essere mi soleano famiglia„ rissime, m' è alla memoria rimasa. „ Egli è vero, che il rigido Castelvetro commentando quell' opera del Bembo, scrive sì fatte parole: " Perchè M. Federigo Fregoso sia commendato „ in questa particella di avere usata diligenza e „ posta fatica negli scritti provenzali, non creda „ perciò alcuno ch' esso, o M. Pietro Bembo,

(*) Cortese, Opere, II. 63.

(**) Mi si permetta una digressione. Il volgo de' letterati pensa che un medico, un antiquario, un filosofo, ecc. non possa esser buon poeta. Costoro ignorano, che medico fu il Fracastoro; antiquario l' autor della *Merope*, matematico Eustachio Manfredi, il Mascheroni, ed altri molti.

„ intendesse i poeti provenzali; perciocchè io ne „ presi una volta esperienza, e trovaigli del tutto „ nuovi ed ignoranti. „ L' esperienza che ne prese il critico di Modena fu questa; che richiese il Bembo di spiegargli un luogo di un poeta provenzale, e di fargli copia della canzone di Arnarlo citata dal Petrarca, e che comincia, *Drez et raison;* e il Bembo rispose che de' suoi studj, e delle cose raccolte sopra tal materia, non voleva per allora communicar con nessuno. Menzogna fu questa; perchè in una lettera scritta l'anno 1529 a Federico Fregoso, chiedegli il Bembo copia di detta canzone, avendo saputo in Ferrara da Bernardo Tasso, ch' egli l' aveva: a che risponde il Fregoso, avere trascurato quelle poesie, dappoichè applicavasi a studj più gravi. Ma come l'aver colto il Bembo in fallo, provi una assoluta ignoranza delle poesie provenzali nel nostro Federico educato in provenza, niuno il saprebbe vedere.

466. Nelle cose filosofiche molto valeva il Fregoso, ed è lodato dal Bembo come *sommo filosofo* (*). E se è filosofia dispregiare le dignità e le ricchezze, e tollerare con animo invitto le ingiurie della sorte avversa, singolar commendazione ne può a lui venire, che meritò di essere

(*) Bembo, *Opere*, III. 38, e 40. E il cardin. Sadoleto (oper. III. 28): " Viximus aliquando una; operam simul philosophiae dedimus. Ego ipsius domo et fortunis tamquam meis utebar. „

encomiato per ciò stesso dal Bembo e dal Tiraboschi. E di vero, allorchè il Bembo diè notizia al nostro arcivescovo di Salerno dell'averlo papa Paolo III. creato cardinale, ben mostrò di temere ch' egli rifiutasse tal dignità; onde prese a ricordargli *amorevolmente che non pensasse* di ricusare *questo dono* di S. Santità (*). Alla filosofia molto s' addice trattar de' costumi; nè soltanto di quelli che li rendono leggiadri, cortesi, e ben costumati; e come in ciò fosse egregiamente istruito s' impara dal Castiglione, il quale a trattare lo introduce del perfetto cortigiano. Ma il principale studio del nostro arcivescovo quello fu delle sacre discipline. Ed è maravigliosa la pieghevolezza della mente e del cuore di questo grand' uomo. In Provenza, quasi fanciullo, si compiaceva delle antiche poesie di quei famosi trovatori. In Urbino (**) era perfetto *cortigiano;* cioè uomo leggiadro, amabile e prudente. In Roma grave, ma generoso; accogliendo in sua casa uomini ragguardevoli, e specialmente gli applicati agli studj; tra' quali il Bembo. Prode soldato sotto le armi; e sul mare intrepido ammiraglio. Nelle cose politiche dissentiva in qualche punto dal fratello: Ottaviano ne fu lodato dal segretario fiorentino, ma prima che Genova

(*) Il card. Sadoleto attesta che il suo amico Fregoso *ignarus et absens* fu creato cardinale (oper. III. 27.)

(**) In quella corte si trovavano e Ottaviano, poi doge, e Costanza Fregoso, rammentati dal Castiglione.

cedesse agl' Imperiali. Ito in Francia era monaco esemplarissimo nella Badia di S. Benigno; andava al coro, sermonava; facevasi esempio a' figliuoli di S. Benedetto (*). In questa solitudine conobbe quanto importasse lo studiare negli originali i Santi Libri; applicazione di soverchio negletta per que' tempi in Italia ad onta di tante Bolle de' romani pontefici.

467. Intorno a tali studj si debbon leggere l'epistole del card. Sadoleto vescovo di Carpentras. Io ne darò un cenno. Il Fregoso aveva questa opinione fermissimamente scolpita nell'animo; ad intender bene le S. Scritture giovar sopra tutto la cognizione della lingua ebraica (**); nè essere inutile la cabalà de' rabbini. Il Sadoleto rispondeva così a mezza bocca; sè non condannare lo studio dell' ebraico; ma credere che altri più giovar si potesse del greco e del latino. Nè ci dobbiam stupire di tal discrepanza: il modanese educato in Roma, e fattosi chiaro sotto Leon X. per lettere umane, non sapeva staccarsi da Tullio e da Platone. Il genovese, che vedeva quanto fossero orgogliosi i novatori per la cognizione delle lingue orientali, voleva imitare il suo concittadino Giustiniani, autore della Bibbia poliglotta, di cui parleremo. Era similmente opi-

(*) Sadoleti, Opera, III. 26.

(**) Al Fregoso dedicò Sante Pagnini la Grammatica Ebraica, stampata in Lione nel 1526.

nione del Sadoleto, che nella materia della grazia non si dovesse stare nè con Pelagio, nè con S. Agostino; e questa sua persuasione lo fe' cadere in sospetto di semipelagiano. E se avesse ascoltato i consiglj del Fregoso, non avrebbe veduto proibirsi i suoi commentarj sopra l'epistola di S. Paolo ai romani. Ma tal discordia di principj in materie sacre, non turbò la dolcezza dell'antica amicizia; anzi mancando di vita il cardinal Federigo, il Sadoleto, che stavasi alla sua chiesa di Carpentras, in una Omelía (*) latina detta al popolo, fece l'elogio del defunto (**), chiamandolo personaggio di somma virtù e sapienza, ed uno de' principali sostegni della cristiana repubblica; ed aggiugnendo queste parole, ch' io rapporterò latinamente per non iscemarne la forza: " Federicus nihil omnino sui, praeter ,, corpus, amisit, quod in illo, morbis et arti- ,, culorum doloribus, valde erat infestum. Prae- ,, clara quidem illa atque divina, quae splende- ,, bant in eo, virtutis, religionis, justitiae, do- ,, ctrinae, misericordiae in pauperes, in Deum ,, summae et singularis pietatis ornamenta... ne- ,, que mortua sunt, neque possunt mori... Ille ,, vero cum in hac vita viveret tanquam coelestis ,, in terra civis... nunc demum vivere vere coe- ,, pisse est existimandus.... Incredibilis in eo

(*) Non orazion funebre, come disse per errore il Tiraboschi.

(**) Sadoleto, *Opere*, tom. 3, pag. 14 e segg.

„ graecarum, latinarum hebraearumque literarum
„ scientia, quae vivit in scriptis et victura est:
„ plura enim ille confecit... ex quibus nos ali-
„ qua legimus... In Eugubinorum civitate.....
„ ter intra aliquot annos magna caritate fru-
„ menti et gravi fame exorta, fructus suos om-
„ nes ecclesiasticos in subveniendo egenis et pau-
„ peribus effudit. „ Delle opere del Fregoso accennate dal Sadoleto, nulla noi conosciamo, che sia alla pubblica luce. Perchè non pare che si debba quì intendere la parafrasi in terza rima dell' orazione domenicale, dianzi accennata; nè l' orazione a' genovesi, tanto lodata dal card. Cortese; nè le lettere a questo porporato, che ora in parte si veggono alla pubblica luce (*). Una lettera del nostro Fregoso al Sadoleto (**) ci fa sapere come trovandosi in Dijon avea scritto *meditationes quasdam in Psalmos* 130 *et* 145. Ma queste sono inedite. Alle stampe ne abbiamo un *trattato dell' orazione*, impresso nel 1543 che per essere stato maliziosamente unito ad alcuni scritti luterani fu perciò proibito; come vuole Ap. Zeno seguitato dal Tiraboschi. Ma io non crederò mai che nell' indice de' libri vietati si mettesse nominatamente il Fregoso e il suo scritto, se in esso non era cosa alcuna degna di censura (†). Temo piuttosto, che come il Sado-

(*) Nelle opere del Cortese, vol. 2.
(**) Nelle Opere del Sadoleto, vol. 1, facc. 67.
(†) Si osservi che nell' Indice si distingue l' operetta del Fregoso dalle altre due falsamente attribuitegli.

leto vide il suo libro divietarsi per sospetto di pelagianismo, fosse per sospetti opposti notato quello del Fregoso (*). Finalmente abbiamo alle stampe (**) una gravissima ed elegante lettera latina del Fregoso a Gulio II. sopra la morte di Guidobaldo duca d'Urbino. Il nostro cardinale amò singolarmente i libri, come ad uom dotto si addiceva, e ne raccolse molti e di molto valore (***). Quanto poi fosse pregiato non è mestieri che io lo dica; potendosi assai raccogliere delle cose fino ad ora esposte: Chiuderò questo articolo sciogliendo un dubbio dell'editore delle opere del Cortese, rinnovato dal Tiraboschi. Il card. Cortese in una sua lettera a Federico si rallegra con lui *de amplissimo maximoque sacerdotio* allora ottenuto. Quell'editore notò giustamente, non doversi ciò intendere del cardinalato; e il Tiraboschi non alludersi alla badia di S. Benigno. Ma ragion vuole che vi si parli dell'abbazia di S. Croce di Fonte Avellana, ricchissimo benefizio (†), lasciato verso que' tempi dal card. Ridolfi, e dato al Fregoso. Trovasi scritto in molti autori che il Fregoso rinunciasse nel 1533 la chiesa di Salerno. Ma nelle lettere a lui scritte dal Bembo e dal Sadoleto, anche

---

(*) V. Sadol. *Opera*, vol. 1, pag. 54 e segg.
(**) Bembo, Opere, vol. 4, fol. 276 — 80.
(***) Veggasi una lettera del Fregoso al Cortese, vol. II. fac. 91.
(†) V. Sarti *Episc. Eugub.* 216.

dopo quell' anno, ha il titolo di arcivescovo Salernitano.

468. Comechè sia grandissima, e certo a buon diritto, la fama del card. Fregoso, non sono punto men chiari due grandi prelati genovesi, che avrebbero alla porpora romana dato nuovo splendore, se tutti i meritevoli potessero aver luogo nel Sacro Collegio. Parlo del B. Alessandro Sauli, e di Leonardo de' Marini. Il primo dovrà esser lodato ne' canonisti, ne' filosofi, e nel trattare delle scuole; e perciò in questo luogo mi basti l' accennare, che mandato da' PP. Barnabiti a legger filosofia e teologia a' giovani della lor congregazione in Pavia, prese a spiegar loro la Somma di S. Tommaso, opera immortale, che fu ed è il codice più certo e meglio ordinato che immaginar si possa nella scolastica dottrina teologica. Nè dimenticava lo studio de' Padri nè delle controversie; ma voleva che S. Tommaso fosse la chiave de' primi, e la norma per decidere nelle seconde; il qual metodo è attissimo a formare uomini grandi; ed i Barnabiti ben molti di tali allievi riconoscono dal B. Alessandro. Alla teologia che tratta de' costumi destinò il confessionale del P. Savonarola dell' ordine domenicano, facendolo ristampare con utili appendici. Nell' università di Pavia ebbe la laurea nelle sacre facoltà, e fu decano del collegio dei teologi; e per umile sentire di se, rifiutò la cattedra di teologia in quel celebratissimo studio.

Ma le occupazioni del vescovato di Aleria, non lasciarono al nostro Beato quell' ozio che è tanto necessario a pubblicare dotti volumi. Pur nelle operette, ch' egli fece imprimere ad ammaestramento del clero e popolo di Aleria, tutti ravvisano la penna maestra di un profondo teologo, che sa vestire di semplicità le alte dottrine senza nulla scemare della profondità ed esattezza che ad esse si addice. Nè sarà dimenticata giammai la risposta che diè S. Francesco di Sales a chi gli veniva suggerendo, che formasse un catechismo ad uso della diocesi di Ginevra: — Il catechismo è fatto; solo che si trasporti in francese quello di monsignor d' Aleria. —

469. Leonardo De Marini fiorì nell' ordine dei predicatori con lode singolare di bontà e di sapere; così che Paolo III. il quale ansiosamente cercava da tutta cristianità gli ecclesiastici degni di servire alla S. Sede, ed ornavagli poi di amplissimi premj, s' era già deliberato di giovarsi del Marini, se la morte di quel gran Pontefice, non avesse tal pensiero serbato a Giulio III. che fattolo consecrare vescovo di Laodicea nel 1550, e concedutolo per due anni a coadiutore del card. Ercole Gonzaga vesc. di Mantova, poscia lo spedì nunzio alla corte di Spagna. Grandi erano le querele degli spagnuoli contro alla S. Sede così nelle cose politiche come nelle riforme già in parte decretate dal Concilio di Trento. Leonardo calmò quell' ire, meritandosi la stima di Filip-

po II. e l'affetto del pont. Pio IV. e n'ebbe la chiesa vesc. di Lanciano, cui ottenne la dignità di metropoli. Andato al Concilio di Trento, e sapendosi da' Padri colà congregati, come i *cortigiani* del Pontefice (così parla il card. Pallavicino nella storia del Concilio) si affaticavano d'impedire il decreto della residenza, spedirono tosto a Roma il nostro Leonardo; il quale vinti i cortigiani, ritornossi a Trento nel 1562. E l'anno vegnente, chiuso il Concilio, tornò al Vaticano ad occuparsi con S. Carlo Borromeo degli affari ecclesiastici. Dipoi andò Nunzio all'imp. Massimiliano. Mancato Pio IV. si ritirò nel regno di Napoli presso Tommaso suo fratello duca di Terranuova; avendo prima rinunziato la chiesa di Lanciano. Da quel ritiro, il trasse Pio V. per farlo vescovo d'Alba, e visitatore di 24 diocesi d'Italia. Spedillo eziandio alle corti di Spagna e di Portogallo in qualità di Nunzio apostolico. Ricondottosi in Roma, e standosi già per ricever la porpora, mancò di vita gli XI giugno 1575. Un soggetto così applicato in cure gravissime, e in tanti viaggi, non poteva pensare gran fatto a pubblicare volumi. Pur sappiamo, che molto aveva scritto sul Concilio di Trento; e queste sue fatiche serbate nella biblioteca Barberini non furono ignote al card. Pallavicini (*). La sposizione della S. Scrittura cui volse la mente nel

(*) Istor. Conc. Trento, lib. 17, cap. 10.

ritiro del regno di Napoli, non fu mai compiuta. Ebbe mano nell' Indice de' libri proibiti, e nella correzione sì del Messale, sì del Breviario romano. Ma il suo lavoro più celebrato è quello del Catechismo romano; del qual ebbe l' incarico insieme con Muzio Calino arciv. di Zara, Egidio Foscherari vesc. di Modena, e Francesco Fureira portoghese. Il Foscherari e il Fureira spettano, come il nostro de Marini, all' ordine de' predicatori. Chi intende il pregio del catechismo romano, può similmente conoscere quai fosser coloro, che in picciol volume seppero con tanta lucidezza d' idee, e sodezza di principj adunare gli arcani della fede e i precetti della morale cristiana (*).

470. Grandi encomj si leggono in varj scrittori di Agostino Giustiniani, figliuolo del doge Paolo; il quale giovinetto si dedicò al Signore nella compagnia di Gesù; e di anni 22 fu lettore di filosofia in Milano; e poscia di teologia in Padova ed in Roma nel Collegio Romano, del quale fu anche rettore; allorchè la debolezza della complessione più non sostenne le fatiche scolastiche. Morì di anni 40 in Napoli nel 1590. Egli ebbe tal memoria, che tutte le sue lezioni dettava senza scritti: nè gli mancò molt' acutezza d' ingegno; così che nelle scolastiche disputazioni

(*) V. pel B. Aless. Sauli, e pel De Marini gli elogj, ch' io ne scrissi per la raccolta de' *Liguri illustri*.

egli ne riportava sempre grandi applausi. Studiò profondamente in S. Agostino e in S. Tommaso; e mostrava che quasi gli ritenesse a mente. Ma di tanto ingegno null'abbiamo alle stampe. Il P. Oldoini aveva presso di se scritti a penna il trattato *de Deo*, e quello *de Angelis*, e la prima sezione della 2.ª parte di S. Tommaso commentata. Michele Giustiniani serbava tra' suoi MSS. il trattato *de actibus humanis*. Nel Collegio romano stàvasi la sua teologia, partita in quistioni ed articoli sull'orme dell'Aquinate. Le lezioni di filosofia si avevano in Milano da' PP. gesuiti. I romitani di S. Agostino ricordano con lode Agostino Guerrieri della Spezia, teologo di Giamb. Bracelli vesc. di Sarzana, ed autore di un libro latino pe' Cherici che debbono sostener l'esame avanti d'esser promossi agli Ordini minori e maggiori; non che delle *decisioni di alcuni casi di coscienza*. Agostino di Negro, canonico regolare lateranense commentò una parte della Cantica, e scrisse esercizj spirituali. Mancò nella canonica di S. Teodoro di Genova nel 1621. Il P. Oldoini registra nel suo Ateneo Ambrogio Monticula lunense, vescovo di Segni, che nel Concilio di Trento presentò ai Padri una *disputazione* sul concepimento della B. Vergine; e cessò di vivere nel 1569. Soggetto di preclara dottrina chiamasi dallo stesso compilatore il P. Ambrogio Cantalupo degli agostiniani di Consolazione, che fu tre volte vicario de' suoi, e pub-

blicò in Viterbo l' anno 1577 uno scritto latino sopra un prodigio della B. Vergine; ma nulla si conosce di questo religioso intorno ad argomenti teologici. Ignoro se sia veramente genovese quell' Angelo Zampa, il quale pubblicò in Genova 1559 in 8.° *il Purgatorio difeso contra' Predicanti Luterani di Valtellina*, registrato nell' esattissimo catalogo Volpi. Nostro è per certo Antonio Bianchi maestro di camera del card. Farnese e poi preposito della cattedrale di Tortona, il quale commentò il maestro delle Sentenze, le Pandette, e ridusse in compendio la Somma di S. Tommaso; lodato dal Soprani come *oratore, teologo et insigne nello studio dell' una e dell' altra Legge*. Antonio da Moneglia dell' ordine de' minori pubblicò l' anno 1522 in Bologna un commentario *della mistica teologia* di S. Dionisio, e un libro intitolato *Sursum corda*, cui lo stampatore diè titolo di divino, *divinum opus* (*). Il P. Oldoini vi aggiunge una terza operetta, cioè *Trophaeum Israelitarum*. Antonio Sauli cardinale e arciv. di Genova, del quale abbiamo il sinodo, avrà più distinto elogio nel Dizionario. Due carmelitani di nome Arcangelo, l' uno di cognome Cappellone, l' altro Parisola, ad onta degl' encomj del Soprani che li celebra come illustri teologi, non chieggono particolar rimembranza.

(*) Catalogo libr. Volpi.

471. Luogo più distinto possiam dare al canonico Galea; benchè niun trattato speciale egli pubblicasse mai sopra le cose teologiche. Ma tutti gli scrittori confermano ch' egli fosse molto valente in queste discipline. " Loano, scrive l' ab. Ghilini, luogo del genov.° nella riviera di Ponente ha prodotto al mondo Agostino Galea, oggidì vivente il quale avendo un alto intelletto... fece stupenda riuscita, così per la prontissima sua apprensione, come per la profonda memoria, che ha di trattenere tuttociò, che di leggere si compiace. Queste et altre rare qualità.... mossero il Vescovo Pietro Giorgio Odescalchi, prelato di gran dottrina, e di molti meriti, a condurlo seco tra l' altre persone da Roma in Alessandria, quando ei venne alla residenza di quel suo vescovado... S' indusse quell' ottimo pastore a conferirgli la prebenda teologale unita col canonicato nella cattedrale di quella città..... In lui non fu mai per alcun tempo notata oziosità di sorte alcuna. „ L' opere principali del Galea sono — Discorsi morali sopra i XV. misteri del SS. Rosario — e nel titolo di questo libro si dice *Ligure di Loano*, *canonico teologo*, *e protonotario apostolico* (*). Lo stile è semplice, e poco corretto in gramatica; vi sono molte idee comtemplative; ma nulla vi si scorge della stravagante cor-

(*) Alessandria 1621. 4.° Il Giustiniani dice averne veduta una ristampa di Torino 1628. 4.°

rutela del secento. Non manca il solito corredo di poesie in lode dell' autore; tra le quali ho notato due epigrammi del Dott. Giammaria Oddi di Albenga, e due altri di Giandomenico Tassorelli. Il Ghilini loda l' orazione del Galea per la SS. Sindone *recitata in Torino al Duca di Savoja*, e un *ragionamento* nella solenne entrata di Francesco Visconti al suo vescovato di Alessandria. Stando al Giustiniani vennero stampate ambedue queste produzioni; pur non trovo chi ne registri l' edizione (*).

472. Basilio Spinola dell' ord. de' predicatori, alunno del convento di S. M. di Castello in Genova, teologo del card. d' Este, oltre le questioni di metafisica, e tre opuscoli di matematica, e 4 di astrologia, scrisse della creazione, della grazia, della incarnazione, de' sacramenti; e annotazioni e dubbj sopra S. Tommaso, e commentò il libro del Levitico. Fiorì verso il 1627 (**). Aggiugne il Soprani, che avendo il P. Spinola composto un trattato *de locis teologicis*, ed essendogli tolto furtivamente, lo rifece con maggior brevità nel 1605. Afferma similmente, che egli scrisse della SS. Trinità, e lasciò un grosso volume di prediche " con grand' arte composte, „ essendo egli uno de' più stimati dicitori del „ suo tempo. „ Ma tutti questi lavori giacquero

---

(*) V. Ghilini, Teatro, vol. 2, e il Soprani.

(*) Rovetta, *Bibliot. Ord. Praedic. Prov. Lomb.*

inediti; e la più parte presso i suoi religiosi di Castello. Nell' ordine stesso fiorì Benedetto Giustiniani fratello di Fabiano vesc. d' Ajaccio. Fu inquisitore in Corsica e in Cremona. Egli predicando in Soresina l' anno 1626 convertì alla vera fede più di 40 luterani. Morì nel 1631 lasciando MS. un suo trattato sopra la quistione 23 della parte 1.ª della Somma di S. Tommaso, ed impressa un' opera ascetica del ben servire a Dio, e del modo di conoscere i difetti nostri. Genova, Pavoni 1631 in 8.° Due altri ecclesiastici genovesi debbono più presto tenersi quali ascetici fervorosi, che quai dotti teologi; l' uno è Benedetto Poggi arciprete del borgo de' Fornari, che pubblicò in Genova co' torchj del Pavoni nel 1614 molti sacri sermoni: l' altro è Benedetto Rezzano da Mentale nel distretto di Levanto; il quale dopo aver governato in Roma le due parrocchie di S. Maria del Pianto, e di S. Lorenzo de' Monti, ove pubblicò un dialogo intit. *il giovanetto instrutto nella Communione* (1633 in 16), ottenne da Urbano VIII. il vescovato di Sagone in Corsica, e morì nel 1639. Vien lodato dal P. Oldoini come teologo *non infimae notae*. Bernardo Lanteri dottore nell' uno e nell' altro dritto, entrò ne' cappuccini, predicò con fervido zelo contro agli eretici della Svizzera, e mancò di vita in Genova sua patria nel 1614. Le opere da lui composte sono perdute. In Portomaurizio nel convento dell' ordin suo serbavasi

a penna il commento sopra il Salmo 44 (*). Bernardo Giustiniani di Scio, ebbe un canonicato in Messina; e per commendazione del card. Benedetto Giustiniani ottenne da Paolo V. la chiesa vescovile di Anglona. Riparò il palazzo vescovile presso Chiaramonte, tenne il Sinodo; e lasciò MS. un trattato sopra il Decalogo. Fioriva sul principio del sec. XVII. Vincenzo Renieri olivetano, grande amico del Galilei; ma di lui diremo tra' filosofi. Quì porrò il nome di Vincenzo Ruffino savonese, dell'ordine de' minori, scrittore ascetico e mistico; del quale nè il Soprani, nè l'Oldoini ci dicono in qual secolo ei vivesse su questa terra. Gli eruditi savonesi potranno farne più diligente ricerca. Gio: Battista d'Aste, nobil famiglia di Albenga, nacque l'anno 1585; e vestito l'abito degli agostiniani in Salamanca, meritò d'esserne fatto prior generale nel 1608. Terminati i sei anni del suo governo venne a riposare nel convento di Genova; ma Paolo V. il volle a sacrista pontificio nel 1620, e fu perciò consecrato, secondo l'uso, in vescovo di Tegaste. L'anno stesso morì nel mese di ottobre, ed ebbe sepoltura in S. Agostino di Roma. Lasciò commentarj sopra i 4 libri delle sentenze; e non poche lezioni che i signori d'Aste stabiliti in Roma serbavano come un monumento di tal soggetto, che meritò dal Giustiniani il ti-

(*) *Biblioth. Script. FF. Capuccinorum*: cito l'ediz. 2.ª

tolo di *memorabil uomo*, e da uno scrittore agostiniano fu detto con enfasi ampollosa *inter italiae theologos foenix*.

473. Bonifacio Ceva de' minori di S. Francesco pubblicò in Parigi, *de variis hominum vitiis* nel 1518: della perfezione cristiana, Sermoni, arte di ben morire; negli anni 1512 e 1517. Così il Soprani e l' Oldoini. Io sospetto, che fosse *da Ceva;* ma non è da perdere il tempo a cercare studiosamente tutti i particolari degli uomini oscuri. Degno sarebbe di un elogio il sommo pontefice Urbano VII detto innanzi al pontificato Giambatista de Marini-Castagna. Egli figliuolo di Cosmo patrizio genovese. Egli fu arcivescovo di Rossano, e fece spiccare la sua profonda dottrina teologica, non che la sua prudenza (*) nel Concilio di Trento. Se ne citano lettere e scritture diverse sopra gli argomenti discussi in quella grande assemblea. Ma egli dopo 13 giorni di pontificato mancò alle speranze della chiesa addì 27 settembre 1590. Marco Cattaneo de' predicatori, arciv. di Rodi, eloquente oratore, e dotto in teologia, morì nel maggio del 1546 lasciando in lingua italiana l'*Instituzione* della vita cristiana, ed un trattato del *Divino Amore*. Un altro Marco, savonese di casa Vegeria, o Vegiero, fiorì nell' epoca stessa. Egli era nipote al card. Marco Vegiero, del quale si parlò nel vol.

(*) V. l'Elogio di Leonardo de' Marini ne' *Liguri illustri*.

2.° ed ebbe come lo zio, il vescovato di Sinigaglia; e fu legato a latere in Portogallo. Egli presentò a' PP. del Concilio di Trento quattro trattati; 1.° *Dialogus de tollendis abusibus Ecclesiae*: 2.° un trattato sull'anticristo: 3.° un'opera *de justificatione*, 4.° ed un altro trattato *de Residentia*. Cipriano Pallavicini arciv. di Genova, fe' comporre dal P. Mariano da Genova cappuccino un *ristretto* della dottrina cristiana pubblicato in essa città colle stampe del Belloni nel 1580 (*). Un lavoro somigliante, ma più diffuso, ebbero i Corsi da Niccolò Mascardi sarzanese, vescovo di Brugnato, e poscia di Mariana e di Ajaccio. Egli pubblicò i discorsi sopra il Catechismo Romano, con dedicatoria a' Sigg. Cardinali della congregazione de' vescovi, impressi in Genova nel 1589 in 4.°, la qual fatica poco esattamente dal P. Oldoini vien chiamata traduzione del catechismo. Al card. d'Ascoli intitolò i discorsi sopra i Sacramenti della Chiesa, stampati in Venezia giusta il Soprani nel 1589 in 4.° L'edizione da me riscontrata è pur di Venezia ed in quarto, ma del 1595. Alcuni altri discorsi MS. nel collegio romano si citano dal P. Oldoini.

474. Francesco Adorno degno sarebbe d'esser meglio conosciuto, ch' egli non è comunemente (**).

(*) V. Bibliot. Script. Capuccin.

(**) Trovo scritto, che ne stendesse la vita il P. Patrignani; ma non la vidi mai. (V. Branda, *appendice* a' dialoghi contro l'Oltrocchi, §. 76.)

Nato di nobilissima famiglia genovese, entrò in Portogallo nella compagnia di Gesù vivendo ancora il Santo Fondatore. In ogni maniera di lettere fece prestamente meravigliosi progressi; perciocchè aveva (dice il P. Oldoini) alto ingegno, rara memoria, singolar prudenza. Chiamato a Roma ad insegnarvi teologia, rispose alla grande espettazione, che tutti se n' avean formato. Nella predicazione era tenuto de' primi oratori del suo tempo. Fu rettore di molte case e collegj, provinciale di Lombardia, confessore, consigliere e compagno di S. Carlo Borromeo. Affievolito dagli studj, dalle missioni, e più ancora dal vedere che gli affari della Compagnia non procedevano com' egli, tenerissimo de' suoi, avea sempre desiderato, si condusse all' aer nativo; e cessò di vivere in Genova addì 13 gennajo 1586 in età di anni 56. Io trarrò l'elogio del P. Adorno dalle lettere di S. Carlo Borromeo (*). Il quale scrivendo a' 27 marzo 1759. a mons. Cesare Speziani suo procuratore in Roma, così parla de' PP. Gesuiti: " Ho l' anima ,, mia in mano di uno dei Padri loro; poichè ,, faccio tutti i ritiramenti, esercizj et indirizzi ,, miei spirituali con la guida del P. Adorno, ,, che ora anco predica nel duomo. ,, Ed aggiu-

(*) Lettere del glor. S. Carlo Borr. per la prima volta date in luce. Venezia. Bassaglia 1762 in 8.° — Aggiunta di una nuova raccolta di Lettere del glorioso S. Carlo B. Venezia, come sopra.

gne nella poscritta: " Intendo che si è sparsa
„ opinione fra codesti PP. della C. ch'io abbia
„ proceduto contro il P. Mazzarino per officj
„ fatti meco segretamente dal P. Adorno *ec.*
„ Tanto è lontano che il P. Adorno abbia mai
„ fatto meco quest' officio, che quando egli sep-
„ pe l'esecuzione... quasi con le lagrime agli
„ occhi venne a pregarmi instantemente, che al-
„ meno per rispetto della Compagnia io non vo-
„ lessi procedere.... Però desidero che di ciò
„ rendiate capace il P. Generale, e chi avesse
„ così falsa opinione, dicendogli insieme che
„ avendo un soggetto di tanta pietà e sincerità
„ d'animo, quanta non è maggiore in molti al-
„ tri.... mi pare veramente, che gli facciano
„ troppo gran torto *ec.* „ Le cose medesime con-
ferma in altra lettera de' 16 aprile 1579: " Si
„ fa troppo gran torto alla bontà di quel padre;
„ e Dio volesse per bene della Compagnia, che
„ avessero molti soggetti di tanta pietà e since-
„ rità d'animo, e di così buon senso in tutte le
„ cose. „ Il Santo arcivescovo procacciò di farlo
eleggere a generale della compagnia; e ne scrisse
a papa Gregorio XIII. a' 12 gennajo 1581 con
le parole seguenti: „ Accostandosi il tempo da
„ farsi costì la congregazione generale dei PP.
„ della C. del Gesù, unitamente con la quale
„ anderà congiunta l'elezione del generale....
„ voglio pur dire con l'umiltà che devo questa
„ parola, che... non vedo alcuno più atto del

„ padre, che gli nominerà mons. Speziano per
„ parte mia; che è quello istesso del quale ho
„ tenuto proposito con lei, quando ero a Roma
„ ultimamente: padre, il quale oltre l'esser ben
„ nato e vissuto sempre in opinione di vita in-
„ nocentissima, e stato in officio di provinciale
„ è molto zelante, di prudenza religiosa e non
„ mondana, e di bellissime lettere, specialmente
„ dell' antichità e disciplina ecclesiastica .....
„ Mons. Speziano farà anche vedere a V. Bea-
„ titudine un breve discorso fatto da lui in que-
„ sta materia dei bisogni presenti di quella con-
„ gregazione. „ E collo stesso ordinario signi-
ficava a mons. Speziano, mandandogli la lettera
al papa, e il discorso: " L'uomo che lo ha
„ fatto, e che io propongo e preferisco a tutti
„ in questa occasione, è il P. Adorno, il quale
„ parte oggi di quì per Roma, eletto da que-
„ sta provincia per trovarsi alla congregazione
„ generale. „ Piacquegli eziandio di accompa-
gnare questo degnissimo religioso con una cre-
denziale al S. Padre, in cui ne celebra le buone
lettere, lo zelo, e la prudenza religiosa. Ma le
premure di S. Carlo non sortirono effetto veruno.
L'elezione cadde sopra il P. Claudio Acquaviva,
con molto dispiacere del sommo pontefice; sic-
come attesta il P. Adorno in una sua lettera pub-
blicata con quelle di S. Carlo (pag. 76). Torna-
tosi il nostro genovese a Milano, continuò a pre-
dicare, ed a servire il glorioso arcivescovo; as-

sistendolo ancora nell' ultima malattia (*) insieme col Ven. Carlo Bascapè, Barnabita, vesc. di Novara, uomo di somma letteratura, e grande amico del Borromeo e dell'Adorno. Pochissimi de' molti scritti di questo gesuita vider la luce. Il suo trattato de' *cambiis* è MS. nell' Ambrosiana. Una lettera, o relazione, del viaggio fatto a piedi da S. Carlo e dal P. Adorno per andare alla S. Sindone di Torino, fu tradotta in latino dal can. Antonio Guarnieri bergamasco, e pubblicata in Torino. Fece stampare in Milano ad istanza di S. Carlo Borromeo nel 1583 e 85, le omelie per tutto l' anno di frate Angelo Castiglione carmelitano genovese, suo zio materno, divise in tre tomi. Si adoperò similmente per l' edizione degli opuscoli spirituali del P. Fulvio Andreozzi gesuita. Il signor Oltrocchi degli Oblati di Milano, trovò *alcuni abbozzi scritti dal P. Adorno* al card. Arrigo re di Portogallo *per ordine* di S. Carlo (**). Inediti credo similmente quattro discorsi sopra la Sindone; come lo sono i due libri *de Ecclesiastica disciplina* scritti per commissione del S. card. Borromeo, e il discorso dianzi accennato sopra l'elezione del P. Generale della Compagnia. Il P. Adorno ebbe amistà col grande Oberto Fo-

(*) V. i Dialoghi del P. Branda Barnabita contro al Sig. Oltrocchi, pag. 512.

(**) Branda, Dialoghi contro all' Oltrocchi, f. 227.

glietta; e ne lodò gli annali con questo ingegnoso distico:

> Ubertus postquam scripsit Folieta, negatur
> Crispus Romana primus in historia.

E prima di lodarlo aveagli dato ottimi suggerimenti sulla maniera d'illustrare la storia della nostra Liguria in un discorso volgare, del quale daremo un estratto in altra parte di questo lavoro.

475. All'Adorno si potrebbe unire, siccome piacque al P. Oldoini, il P. Giulio Mazzarino della compagnia di Gesù, zio del grande card. Mazzarino, nato in Palermo di padre genovese. Ammiravasi nel P. Giulio una singolare eloquenza, ed una rara perspicacia di mente. Insegnò filosofia in Palermo, teologia in Parigi: resse i collegi di Genova e di Ferrara, non che la casa professa di Palermo; e colpito di apoplessia mancò in Bologna nel 1622 in età di anni 78, dopo avere pubblicato alcuni libri di sacro argomento. Ma s'egli come vinceva in facondia il P. Adorno, così lo avesse imitato in modestia, ed ubbidienza, non avrebbe amareggiato l'animo di S. Carlo Borromeo, che pur tanto favorì la compagnia; come si vede dalle lettere citate nel parlare dell'Adorno. Ond'io volentieri mi taccio di lui; compiacendomi soltanto, che da una stirpe genovese, benchè trapiantata in suolo straniero, sorgesse quel gran ministro, che raffermò con

profonda politica, e senza la severità e l'orgoglio del Richelieu, il trono regale di Francia.

476. Nel ragionare de' sacri scrittori n'abbiamo ricordato alcuni, che furono al Concilio di Trento. Ma perchè tutti i Padri ed i Teologi chiamati a quella grande Assemblea, par che abbian diritto, per comune consentimento, di essere specialmente onorati dagli storici, noi quì ne porremo una breve notizia tratta dagl' indici al S. Concilio di Trento, lavoro utilissimo di Michele Giustiniani (*). Il primo è Sebastiano Lecavela, arciv. di Naxo a' tempi di Paolo III., dell ordine de' predicatori; teologo insigne; che trasferito al vescovato di Lettere nel regno napoletano l'anno 1562 morì in Roma nel 1566 sepolto alla Minerva. Era nato nell'isola di Scio d'antica, nè oscura famiglia genovese. Agostino Salvago, arciv. di Genova sua patria, anch'esso de' predicatori, lodato di pietà, e dottrina cessò di vivere il dì penultimo del settembre 1567; ed ebbe sepoltura nella sagrestia della sua metropolitana. Giovanfrancesco Fieschi, genovese, fatto vescovo d'Andria nel 1507 è lodato da Michele Giustiniani nella *Scio sacra del rito latino*. Massimiliano Doria, vescovo di Noli,

---

(*) Concilium Trident. ejusque Patres, theologi etc. in XXXV. ordines dispositi. Romae 1674 in 12. Quest' indici tradotti dall' Ab. Zaccaria si trovano appiè della Storia del Conc. di Trento del card. Pallavicino.

mancato di vita nel 1572 lasciò all'antica chiesa di S. Paragorio due mila scudi d'oro in oro; del cui frutto si avessero a mantenere quattro cappellani. Pier Francesco Pallavicino, dottore in ambe le leggi, cav. di S. Pietro, e vescovo di Aleria, morì avvelenato in Campoloro nella sua diocesi, lodato da Anton Francesco Filippini. Carlo Cicala canonico genovese, dottore, ves. di Albenga mancato nel 1572, era succeduto in quella chiesa a Gio. Battista Cicala che morì cardinale in Roma nel 1570 ed erasi trovato alle prime sessioni del Concilio. Cesare di Francesco Usodimare, nipote del card. Innocenzo Cibo dal quale prese il cognome, fu arciv. di Torino, e morì in Trento nel 1562. Dotto, e prudente prelato fu Giacomo Lomellini, nob. genovese nato in Messina; vesc. di Guardia, governator di Fano, vesc. di Mazzara, e poi arciv. di Palermo; oratore del regno di Sicilia a papa Gregorio XIII. Terminò i suoi giorni in mezzo al suo gregge nel 1575. Simone Pasqua ascritto alla famiglia di Negro, celebre per la sua dottrina nelle cose mediche, e nelle lettere sì greche come latine, ambasciatore de' genovesi al re d'Inghilterra; dipoi medico di Pio IV. vesc. di Sarzana nel 1561, cardinale nel 1565, terminò di vivere in Roma l'anno citato a' 4 settembre. Gio. Battista Lomellino, nato in Messina vesc. di Guardia, e poi d'Isernia, pose fine a' suoi giorni nel 1599. Carlo Grimaldi vescovo di Sa-

vona, poscia di Vintimiglia, e finalmente di Albenga, ove innalzò il seminario, terminò di vivere in Genova nel 1582. Dopo i vescovi, si vuol far menzione de' teologi. Nulla dirò di Giovanni Mattei generale de' minori osservanti, perchè egli era non Calvi di cognome, ma natìo di Calvi picc. città della Corsica. Così Bernardino d'Aste, generale de' frati cappuccini, era della famiglia Pallidi. Clemente Dollera da Moneglia, pure degli osservanti sarà degno di elogio speciale, avendosi anche meritato la sacra Porpora. Ne' teologi dell' ordine carmelitano, mandati al Concilio, trovasi un Bartolommeo da Rovereto; ma non leggo altro di lui: così del P. Diodato da Genova, servita, e del P. Reginàldo da Genova, de' predicatori. Il Tiraboschi non lasciò di accennare Vincenzo Giustiniani, nato a Sciò nel 1519, eletto generale dell' ordine di S. Domenico nel 1558; nunzio apostolico a Filippo II, ed infine creato cardinale nel 1570. Meritossi l' affetto e la stima di S. Pio V. e di S. Carlo Borromeo. Edificò nella chiesa della Minerva in Roma la cappella di S. Vincenzo Ferreri; ed è lodato per dottrina, e per saggezza da molti scrittori, specialmente dal Foglietta negli elogj dei Liguri illustri. Un altro domenicano andò teologo al Concilio, ed è Michele d'Aste, priore di S. Lorenzo in Asti. All' ordine medesimo appartiene il famoso Niccolò Riccardi, genovese, maestro del S. Palazzo, detto il *P. Mostro* per la singolarità

dell' ingegno. Egli scrisse la storia del Concilio; ed ebbe luogo per tal motivo negl' indici dell' Ab. Giustiniani: ne tratteremo all' epoca 4.ª Nella congregazione de' cardinali esecutori, ed interpreti del Concilio, si trovano e il Cicala e il Dollera già ricordati, come anche Benedetto Lomellini, commissario generale della camera apostolica, vescovo di Vintimiglia, di Sarzana; cardinale vescovo di Sabina, morto in Roma il 1.º agosto 1579. Ebbervi luogo similmente il card. Alessandro Riario, nato in Bologna di stirpe savonese, legato dell' Umbria; il quale chiuse i suoi giorni in Roma nel 1585: Filippo Spinola, vesc. di Nola, legato dell' Umbria e di Spoleto, cardinale del titolo di S. Sabina, rapito a' viventi nel 1593: Domenico Pinelli, arciv. di Fermo, Legato della flotta pontificia armata contro de' turchi, e Decano del sacro Collegio, tolto alla vita mortale nel 1611: Benedetto Giustiniani, di Scio, tesoriere della camera apost. legato di Bologna; protettore benefico della congreg. delle Scuole Pie, che lo perdette nel 1621: Antonio Sauli, arciv. di Genova, card. vesc. d'Ostia, estinto l' anno 1623: Paolo Emilio Zacchia de' nobili da Vezzano in riviera di Levante, card. vescovo di Montefiascone; il quale cessò di vivere in Roma nel 1605: Giacomo Serra tesoriere generale della cam. apost. legato di Ferrara; che pose fine a' suoi giorni nel 1623, oltre alcuni altri porporati liguri da rammentare nell' epoca 4.ª

477. Nè lasceremo di nominare così alla sfuggita parecchj scrittori delle vite de' Santi; perchè i lavori di tal genere, tranne alcuni pochi di sommi ingegni, possono acconciarsi meglio negli autori di ascetica, che negli storici. Nè ci atterremo così strettamente alla cronologia, che non v'innestiamo alcuni, i quali, benchè educati in quest' epoca terza, fiorirono poi nella quarta parendoci che nelle cose minute la soverchia diligenza senta alcun poco dell' affettazione. — La vita di S. Defendente martire della legione tebea, è opera di Francesco Borzone agostiniano (*a*). Zaccaria Boverio da Saluzzo cappuccino trovò uno scrittore della sua vita in Francesco Rombo da Sestri dell' ordine stesso (*b*). Francesco Scorza gesuita pubblicò il compendio della vita di S. Ignazio Lojola, e di S. Francesco Saverio (*c*). Francesco Maria di Gio. Battista Spinola, dotto in astrologia, come dice il Soprani, lasciò MS. delle *Considerazioni sopra la vita di S.ª Geltrude*. Fulgenzio Baldani, agostiniano, scrisse in compendio la vita di Frate Alfonso d' Orozco, di Frate Diego Ortiz, ambedue agostiniani, e della B. Chiara da Montefalco (*d*). Il P. Lengueglia somasco le

---

(*a*) Genova per il Celle 1666. 12.° (Soprani).

(*b*) Genova. Calenzani 1664. 4.° (Soprani).

(*c*) Compendio... S. Ignazio... Bologna 1622. — Compendio... S. Saverio ivi 1624. (Soprani).

(*d*) Genova. Pavoni 1632. 12.° — Ortiz. Genova Pavoni 16 in

vite di S. Paola Romana, e di S. Lutgarda (*a*). Monsignor da Dieci vesc. di Brugnato compose le vite de' SS. Gaetano, Andrea Avellino, Francesco di Paola, Niccola da Tolentino, Pietro Celestino, oltre a quelle di S. Limbania, e di Andrea da Diece novizio teatino, morto nel 1635. Questo giovine era fratello dell' autore (*b*). Gio. Battista Garrerio cisterciense, compilò la vita di Maria Giovanna Battista Angiola Malesve, prima priora delle Turchine nel monistero di Sciamplite in Borgogna (*c*). Giambattista Gavarini genovese si occupò a scrivere la vita, e traslazione della S. vergine Vittoria, lodandola ancora con due panegirici, uno latino, l' altro italiano (*d*). Di Giuliano Lamorati, prete di Portovenere sono le *vite de' Ss. Venerio e Pacomio Abati* (*e*). A Giuseppe Maria Gentile monaco cassinese attri-

---

4.° — B. Chiara. Genova. Pavoni 1624. 8.° (Tutte e 3 cit. dal Soprani).

(*a*) S. Lutgarda. Genova. Calenzani. 1660. 12.° (Soprani). È cattivo lavoro.

(*b*) Gaetano, e Avellino, in compendio. Parma 1679. 12.° (Vezzosi) Franc. di Paola. Genova 1681. 16. (Vezzosi) Niccola. Lucca 1688. 12 (Vezzosi) Celestino. Genova 1689. 12.° (Vezzosi) Limbania. Milano 1686. 12.° (Vezzosi). Da Diece. Roma 1661. 8.° (Soprani e Vezzosi M. Giustin. dice 1662).

(*c*) MS. (Soprani).

(*d*) Queste 4 operette si hanno impresse in Torino nel 1666. 12.° (Soprani e Giustin.).

(*e*) Genova, per Girolamo Marino e Benedetto Celle 1665 4.° (Soprani).

buisce il Soprani le notizie, ancor MS. di Martino da Rimini, e di Nicolò della Prussia. Le *relazioni delle virtù e miracoli del Beato Gaetano Tiene,* scrisse Ilario Cavo; le compì e pubblicò suo fratello Giammaria Cavo, ambi teatini (*a*). La vita di S. Giacinto compose Innocenzo Cibò Ghigi, domenicano (Soprani). I libri di questo argomento scritti da Michele Giustiniani, si trovano ricordati là, dove ne portiamo le notizie. Pier Girolamo Gentile Ricci savonese in 6 tom. MS. raccolse le notizie " de' Principi „ santi, beati, e pii „ (Soprani). Gianvincenzo Doria, teatino, scrisse il compendio della vita di S. Gaetano Tiene (*b*).

478. Teologi scolastici e moralisti di alto nome, pochissimi n' ebbe l' Italia nell' epoca di che trattiamo. Tra' genovesi merita d' esser ricordato Giambatista Scorza della C. di Gesù, autore del trattato *de Sacrificio Missae;* lavoro che dopo un libro sullo stesso argomento del dotto Benedetto XIV. è caduto quasi nella dimenticanza; ma che ad onta delle citazioni, ond' è tutto ingombro, si può legger tuttora non senza profitto. Dell' autore si dovrà parlare ne' filosofi. Marcello Leveratto, de' predicatori, trovandosi lettore di filosofia in Genova sua patria nel conv. di S. Domenico, illustrò le prime 19 quistioni

---

(*a*) Genova. Pavoni 1620. 4.° (Soprani e Vezzosi).
(*b*) Genova. 1670. 12.° (Vezzosi).

della terza parte della Somma di S. Tommaso, e le difese in Bologna nel capitolo Provinciale dell'ordine. Furono poscia pubblicate in Genova quelle illustrazioni l'anno 1628. Pietro Visconte di Taggia, dell'ordine di S. Domenico, inquisitore in Cremona pubblicò nel 1594 un libro *del complice da rivelarsi nella confessione.* Un altro domenicano cioè Pier Giuseppe Mari, oltre ad una predica *del sommo bene*, scrisse anche il vero modo di ben confessarsi; quella stampata in Savigliano nel 1623, questo in Napoli 1608. Così dicono il Soprani e l'Oldoini. Nella biblioteca degli scrittori domenicani, si legge che il P. Mari fiorì verso il 1623. E perchè *fiorire* suol indicare l'ultimo periodo della vita, non pare che a Pier Giuseppe si possa attribuire il libro seguente registrato nel catalogo della libreria Volpi: " De'Mari. Celeste scudo „ contro la bugia, la calunnia, libelli famosi, e „ lettere cieche. Lione 1664 in 12.° „ Non so se alla teologia si debbano ridurre le *molte opere degne* e MSS. di Stefano Brescia carmelitano, vicario della prov. di Lombardia, e priore nel convento di Genova sua patria, ove morì nel 1528 dopo avere speso *con larga mano* a perfezionare il refettorio; come attesta con amabile ingenuità il Soprani, ricopiato dal P. Oldoini. Questi due scrittori ammettono tra'Liguri, Tullio del Carretto, vescovo di Casale, autore di Sermoni, e di alcuni scritti teologici, mancato

di vita l'anno 1614. Il P. Rossotti lo annovera tra'piemontesi. Ma se questo prelato era figliuolo a Giorgio de' Marchesi di Finale, sarà genovese di origine, e sol di nascita piemontese, o più tosto monferrino. Dovrò io passare sotto silenzio suor Valentina Pinelli, di nobilissima casa genovese, che portata in Ispagna, ancor pargoletta, e vestito l'abito delle suore agostiniane in Siviglia, pubblicò l'anno 1601 un volume in 4.° *de las excelencias de la bien aventurada S. Anna ... Abuela de Jesu Christo,* e dedicato al card. Pinelli? Questa monaca non istudiò mai in iscienza; e quanto scrisse, tutto raccolse dalla sua divozione, o probabilmente il trasse da' libri ascetici, e da' ragionamenti de' Predicatori. Si noti quel titolo di *Avola* di Gesù Cristo, dato a S. Anna; titolo che si legge similmente in un marmo di Roma nella chiesa di S. Agostino, postovi nel sec. XVI. Costantino Montobbio, carmelitano, uno de' 4 teologi della Repub., lettore di filosofia e de' casi di coscienza nel Seminario di Genova, e provinciale di Lombardia, fiorì nel 1620, e lasciò de' manoscritti sopra i casi di coscienza, la filosofia e la teologia. Il convento di Genova, del quale fu più volte priore, a lui debbe la ristaurazione, e molti ornamenti. È lodato dal P. Sauli Carrega (Epist. vol. 1, 86) in una lettera scrittagli a Roma, dove il P. Montobbio si trovava segretario del suo generale, eletto a tal uffizio nel 1596. Giovanni

Vegerio, che l'Oldoini asserisce genovese, e il Soprani di Varazze, generale de' minori, e poi fatto vesc. di Scio nel 1533, aveva già dal 1527 pubblicato in Venezia una lettura sopra il primo libro delle sentenze di Scoto. Ma il più celebre di tutti i moralisti liguri del sec. XVI. è Giovanni Cagnasso di Taggia, autore della *Summa Tabiena*, così detta dalla patria dell' autore. Ed essendo egli celebrato come valoroso canonista, ne rimettiamo l' elogio al cap. seguente.

479. Intanto diremo del card. Clemente Dollera, dianzi accennato. Nacque l' anno 1501 in Moneglia, terra sulla marina nella riviera di Levante; ed entrato nell' ordine de' minori, giunse ad esserne generale. Fu vescovo di Foligno, inquisitor generale di Roma, e Paolo IV. lo creò cardinale del titolo di S. Maria in Aracoeli, l'anno 1557. Undici anni si godette l' onor della porpora; e cessò di vivere in età di anni 66, nel 1568 addì 6 di gennajo, ed ebbe sepoltura con epitaffio onorevole nella chiesa del suo titolo. L' opera del card. Dollera, onde gli vien diritto di entrare ne' teologi, è il *Compendium Catholicarum institutionum*, pubblicata in Foligno, 1562 in foglio, e ristampata con giunte in Roma nel 1565, per contrapporla alle *Instituzioni cristiane* di Calvino. Nel volume del Dollera si contengono varj trattati, del Simbolo, de' Sacramenti, de' precetti divini, de' peccati e lor differenze, de' consiglj evangelici, del celibato dei

sacerdoti, e de' consiglj evangelici. Hassi pure alle stampe una sua lettera al doge di Venezia. L'elogio del cardinal Dollera venne pubblicato da Clemente Dollera, pur di Moneglia, C. Reg. de' ministri degl' infermi. Quì non debbo passar sotto silenzio un sospetto del P. Lagomarsini nelle note all' epistole di Giulio Poggiani (III. 384). Il Pontefice Pio IV. in una allocuzione a' cardinali, esortandogli alla riforma prescritta dal Concilio di Trento allora allora terminato, non volle celare l' ambizione di un membro del Sacro Collegio, che cercava con arti malvagie aprirsi la via al pontificato. E voltosi a lui presente, così gli disse: "Nimis properas, Marcelle; non potes „ hujus corpusculi ac poene cadaveris exitum „ expectare... Quem honorem malis artibus et „ pecunia tentant, eum vitae integritate et in„ nocentia quaererent. Hoc est apertum ac di„ rectum iter, cardinale dignissimum. „ Quì il P. Lagomarsini osservando, che il giorno 30 dicembre 1563 nel quale Pio IV. parlava al Sacro Collegio, niun cardinale viveva nè di nome nè di casato Marcello, sospetta che abbiasi a leggere *Aracoeli*, e vi si parli del Dollera, detto volgarmente, giusta l' uso di que' tempi, il card. Araceli. Palesato il sospetto, vorrebbe applicarvi l' antidoto, protestando non potersi immaginare, che un uomo modestissimo, avesse tanto orgoglio, tante ricchezze, e tanta malvagità di cercare il pontificato con arti inique, vivendo an-

cora il pontefice. Ma se questo elegante ed erudito scrittore, avesse voluto considerare ad animo riposato la prudenza, e la benignità di Pio IV. conoscer poteva che appunto nelle copie dell'allocuzione avrà fatto scrivere il nome di *Marcello*, il qual nome non si trovava di que' tempi tra' cardinali, per occultare al pubblico la scandalosa ambizione di quel porporato. E se il papa non volle, che altri sapesse, fuori del concistoro, il fallo del cardinale, egli è inutile farne ricerca, e pensare di avere scoperto in quel *Marcelle* un errore degl' ignoranti copisti, per sostituirvi di capriccio il nome di un personaggio così illustre, qual fu Clemente da Moneglia.

480. Non meno famoso del Dollera, è Silvestro da Prierio, volgarmente *Prié*, nell' apennino che parte il Piemonte dalla Liguria. Il Soprani gli diè luogo tra' nostri scrittori. Egli è certo che in Savona, fioriva negli andati secoli la famiglia *de Prierio;* e nelle memorie MSS. del Verzellino si trova sotto l'anno 1343, *Matteo di Prierio capitano di galera;* ed osserva il Soprani, che il P. Silvestro nella predica del primo sabbato della Quaresima, parlando di Savona, chiama quell' aria sua propria, e quasi nativa. Ma perchè tutti gli scrittori riconoscono questo illustre domenicano come uscito dalla famiglia Mazzolini, o Mozzolini, io lascerò di buon grado al Piemonte l'onore di annoverarlo tra'

suoi; perchè la Liguria non ha mestieri di farsi ricca ed ornata col predare sopra i vicini.

481. I commentatori de' libri santi, non sono pochi; ma pochissimi giunsero a levare alto grido di lor dottrina. Famosissimo veramente, ed a tutti i secoli venerando sarà Agostino Giustiniani; ma ne tratteremo nel parlare dello studio delle lingue orientali. Del P. Giustiniani si è già ragionato quì sopra. Fabiano Giustiniani, che oltre al commentare il libro di Tobia, scrisse un apparato Biblico, dal quale prese norma il P. Lami, sarà lodato tra gli oratori. Angelo Giustiniani, vesc. di Ginevra, fu già rammentato ne' teologi. Angelo Grossi comparirà ne' Poeti. I commentarj latini sopra il Genesi scritti dall' ab. Olivetano Angelo Maria Costa, autore della vita di S. Francesca Romana, sono inediti. La sorte stessa toccò alle sposizioni scritte su questo divin libro da Giovanni Sauli, domenicano, fatto vesc. d'Aleria nel 1609, ed autore di un trattato del libero arbitrio contra Calvino, non che di alcuni commentarj sopra la terza parte della Somma di S. Tommaso. Giacomo Raimondi, carmelitano di Gavi, si mostrerà ne' filosofi. Giangirolamo Soprani della compagnia di Gesù, che commentò i libri de' Re, sarà lodato tra gli antiquarj. Giovanni Maria Solari, de' predicatori, stimato da S. Pio V. che lo mandò primo lettore nel convento da lui fondato in Bosco sua patria, scrisse elegie latine sopra la vita del Redentore, ridusse

in versi gli uffizj de' Santi dell'ordin suo, e compendiò i commentarj di Ugo cardinale sopra la Bibbia. I quattro Vangeli vennero commentati da Ilarione da Genova, monaco benedettino, di cui tra' grecisti, con due volumi latini in 4.° pubblicati in Brescia negli anni 1567 e 78. Innocenzo Cibò Ghisi, domenicano, che scrisse in tre volumi la sposizione sopra i sette salmi, sarà collocato più degnamente tra gli Oratori. Pietro Grimaldi dedicò alla famosa Vittoria Colonna marchesa di Pescara una meditazione latina sopra il salmo CXX.

482. Molti scrittori ascetici sono già ricordati sparsamente in questo capo; nè di tutti si vorrebbe far menzione. Bartolommeo Chiappe di Chiavari canonico teologo della metropolitana di Genova, pubblicò in varj tempi concetti spirituali sopra gli evangelj; esercizj; guida del penitente, e considerazioni sopra il *Pater noster* e il *Miserere*. Fiorì tra il 1620 e il 1640. Carlo Spinola, della C. di Gesù, che morì nel Giappone per la predicazione della fede di Cristo, compose un opuscolo ad onore de' nove mesi, ne' quali il Verbo umanato stette rinchiuso nelle viscere di Maria. E questo scritto, colla vita dell' autore fu pubblicato dal P. Ambrogio Spinola in Roma nel 1628 in 8.° Di una lettera MS. del P. Carlo darassi un cenno nella Bibliografia. Giacomo Maria Stassani, della Congr. di Somasca, pubblicò in Milano nel 1609 un libro sopra i

dolori della B. Vergine nella passione e morte di G. C. Desiderio Negrone can. lateranese, commentò alcuni dubbj cavati dalle opere della Ven. Vernazza. Gabriele Baccino di Taggia, dottor di leggi, viveva in Pavia; e com' era zelante sacerdote pubblicò in essa città nel 1622 il *Missarium Sacerdotum* tratto da' SS. Padri; opera che fu imitata nel sec. XVIII. in Francia e in Italia. L' anno 1613 aveva già pubblicato pure in Pavia l' *Arboscello della Sapienza;* e lasciò tra' suoi manuscritti un utilissimo lavoro, intitolato *Clerilegium*, diviso in tre parti; mostrando nella prima, quanta sia la dignità de' Sacerdoti, e quali virtù si convengano alla sublimità del carattere; nella seconda illustrando il Sagrifizio della Messa; e confermando nella terza parte con molti esempj, quanto aveva detto nelle due precedenti. Girolamo Semino canonico della metropolitana di Genova, scrisse due volumetti delle Stazioni, delle quarantore, e della sacra Comunione impressi nel 1612. Il più rinomato degli ascetici nostri è Giulio Negrone, della C. di Gesù; di cui il P. Branda (*) barnabita, parco lodatore, così lasciò scritto: " Gesuita chiaro per sacra „ eloquenza, e rinomatissimo per le molte ec- „ cellenti sue opere date in luce di cristiana e „ religiosa perfezione. „ Abbiamo di questo scrit-

(*) Dialoghi contro l' Oltrocchi; nell' indice S. *Negroni.* Il P. Branda fu maestro di Rettorica all' Ab. Parini.

tore XVII. trattati ascetici, scritti latinamente, e pubblicati in varie occasioni; ma poscia raccolti ed impressi in Colonia l'anno 1624 in 4.° Dovremo parlarne di nuovo tra gli Oratori; ch' egli è tempo di por fine a questo troppo lungo capitolo.

CAPITOLO III.

Gius Civile e Canonico. — Lazagna: Senarega: P. Ilarione: P. Sansalvatore: Giustiniani: Sauli ed altri. — Politici.

483. Le sacre leggi e le civili trovarono in quest' epoca terza un copioso numero di coltivatori; e molti fra questi, che si levarono sopra il volgo de' dottori, e dieder opera a giovar di lor fatiche i tardi nipoti. Ma i più di costoro, non ad altro intendevano che a citare l' autorità di chiari giureconsulti; e credevano mostrarsi savj, dimostrandosi eruditi. Io dunque parlerò di loro con somma brevità; giovandomi ancora delle notizie raccolte a tal uopo da un gravissimo magistrato ed elegante non che dotto scrittore il signor Presidente Giambatista conte Somis di Chiavrie nelle annotazioni erudite al suo discorso *Dello allegare nel foro i Dottori* detto dinanzi al R. Senato di Genova l' anno 1823, quando esso conte Somis si trovava tra noi Avvocato generale di S. M. e reggente l' officio del R. Fisco

generale (*). E prima di tutto ne conviene avvisare i nostri leggitori, che di taluno, il quale meglio splendette per letteratura che per legal dottrina, si tiene discorso in altri luoghi dell' opera nostra. Così del gran Giberti abbiam parlato ne' teologi; e di Gianvincenzo Pinelli avremo a trattare in altra parte di quest' epoca terza.

484. E già 3 giureconsulti mi vengono innanzi della nobil famiglia Lazagna. Il primo è Giambatista destinato ambasciatore de' genovesi l'anno 1514 a papa Leon X. alla cui presenza disse una orazione latina, pubblicata colle stampe. Un' altra ne recitò nello stesso idioma rallegrandosi a nome pubblico della elezione di Leonardo Cattaneo a doge di Genova, e pronunziolla nella gran sala del palazzo ducale l'anno 1541. Giovanni Cibo Recco nelle istorie di Genova (MS. Berio trad. ital., facc. 44) scrive di lui queste parole: " Mandarono ambasciatore al re Fran„ cesco di Valois Gio: Batista Lazagna ottimo „ giurisconsulto, uomo perfetto, e benemerito „ della patria. „ Egli ebbe un nipote dello stesso nome, che mancò verso il 1660 ed è lodato dal Soprani come *dottor primario, e dicitor di rara espressiva;* e nelle più importanti occasioni adoperato utilmente dalla sua re-

(*) Il citato Discorso fu impresso in Genova per decreto del Senato per Antonio Ponthenier 1823 in 4.° picc.

pubblica. Sposò nel 1622 Brigida figliuola di Ottavio Contardi con dote di scuti 20m. d'oro in oro; e fu l'anno 1626 rettore del collegio dei giureconsulti di Genova (*). Figliuolo a Gio. Batista (non so se al seniore o al giuniore) fu Stefano, lodato dal canonico Calcagnino come *famoso dottor di leggi ne' nostri tempi* (**). Nella famiglia Sauli si applicarono allo studio del gius e Domenico e il B. Alessandro suo figlio; dei quali parlo in altro luogo di quest' epoca, ed Antonio che fu arciv. di Genova e cardinale nel 1587, e Pasquale, che pubblicò dalle stampe di Milano l'anno 1607 una breve instituzione del giudice di cause criminali; e le *cose più notabili per essa istituzione*. Quest' opera che è come il compimento della *instituzione* tratta dei giudizj, del dolo, del danno dato, de' convinti, della sentenza di scomunica, delle usure, degli eretici, della baratterìa, e della moneta falsa. Pasquale non isdegnò la poesia; e dovette aver fama di buon oratore, trovandosi che orò per la coronazione de' dogi Batista Negrone nel 1590, e Gio. Giacomo Imperiale nel 1618, come anche ne' funerali celebrati l'anno 1611 dal governo di Genova a Margherita d'Austria regina di Spagna. Niccolò Senarega, detto anche Gentile, perchè a questo albergo venne aggregata la sua fa-

---

(*) MS. *Coll. Judic. Genuens.* apud me, pag. 79 e 66.
(**) Dell' Imagine Edessena, osserv. XVI.

miglia per la legge del 1518 è lodato da Giovanni Cibo Recco come *famosissimo giureconsulto* (*), anzi come il primo di tutti che allor ci vivevano. Il P. Ilarione da Genova monaco benedettino, all'opera sua *de latissimo avaritiae dominatu* libri IV. nel terzo de' quali ragiona de' cambj, aggiunse *doctissimi Nicolai Cenaregae patricii Genuensis Juris U. Doct. de eorumdem iniquitate firmissimis rationibus falsa sententia.* Ma questo parere, non è veramente che un ammasso di citazioni; il quale a' dì nostri, niuna fama recherebbe all'autore. Fioriva intorno al 1550, e studiava diligentemente le S. Scritture (**).

485. Ma più dottamente scrisse della materia de' cambj il P. Ilarione da Genova, il quale dovrebbe appartenere alla famiglia Senarega, perciocchè parlando di Nicolò Senarega lo dice suo *gentile*, cioè della stessa gente, o stirpe. Trovandosi egli nel piccolo monastero di S. Martino di Pegli de' monaci cassinesi, ossia di S. Giustina, scrisse i quattro libri dianzi accennati *de latissimo avaritiae dominatu.* Mandato poi a reggere lo spirito delle monache cassinesi di Brescia, fece pubblicare in essa città l'anno 1567 l'opera sua con dedica a Gio. Batista Grimaldi, patrizio genovese non ignaro di lettere, e pos-

(*) Recco, ist. di Genova MS. Berio, ital. facc. 10.

(**) Ilarione da Genova; *de avaritiae domin.* appiè del lib. IV.

seditore di ricchezze *quasi infinite;* benchè non avesse mai voluto dar denari a cambio. L'opera è morale ne' primi due libri; ma nel terzo divien polemica; entrando l'autore a parlar de' cambj detti di Besanzone, che allor si usavano, e detestandogli come ingiusti; e confermando la sua opinione col parere quì sopra citato di Nicolò Senarega. Ma è da notare, che allora si pretendeva il 20 il 30 ed anche il 40 per cento da coloro che davano denari a' principi (lib. IV., cap. 3); ed i cambj dovevano stare in proporzione di questo pro eccedente, e quasi incredibile, se non servisse a spiegare un altro fatto della storia, cioè come la Spagna ricca de' tesori dell' America, si trovasse così povera sotto Filippo II. sino a vedere ad ogni istante ammutinarsi la truppa per mancanza di paga. L'opera d'Ilarione è scritta con eloquenza, e in buon latino: non vi sono citazioni, salvo se delle scritture, ora in greco, ed ora in ebraico; nè sempre le citazioni latine corrispondono alla volgata: così al capo 9.° del libro 2.° citandosi quelle parole del Salmo 70, *quoniam non cognovi litteraturam*, il P. Ilarione col testo ebraico, fa vedere doversi tradurre, *non cognovi supputationes*, cioè conteggi. La stessa dottrina ripetè Ilarione in un suo discorso; del quale si dirà in altro capo di quest' epoca terza. L'opera del dotto Cassinese vien citata con lode dal P. Bernardo Giustiniano C. R. Teatino nel trattato *delle*

continuazioni de' cambj di Besanzone e di Lione, che si facevano alla fiera di Piacenza; opera scritta dapprima in latino, e poi recata in volgare dall'autor medesimo, e pubblicata con dedica all'arciv. de Marini l'anno 1619. Il card. Spinola arciv. di Genova diè carico di esaminare la dottrina del Giustiniano ad Anton Benedetto Sansalvatore; il quale abbandonati i teatini con dispensa pontificia, avea professato in Roma tra' barnabiti nel 1607 trovandosi in età d'anni 45. Sappiamo ch'egli fu preposito in S. Paolo l'anno 1620, e che preparandosi nel 1635 a celebrare la S. Messa nella casa di campagna, che il suo ordine aveva in S. Pier d'Arena, colto da un accidente improvviso pose fine a' suoi giorni. Il P. Fabio Ambrogio Spinola nella vita della Ven. Maria Vittoria Strata (II. 3), afferma che dovendosi fondare il monastero della SS. Nunziata per le MM. Turchine " nel principio del „ 1605 pose la prima pietra del nuovo edifizio „ il P. Don Antonio di S. Salvatore Barnabita, „ a cui simile funzione fu di molto contento, „ per lo molto affetto che portava a quest'or- „ dine. „ Le quali parole non potendosi conciliare coll'epoca della sua professione fatta nel 1607 si dovranno spiegare così, come se il P. Spinola avesse detto: *quel P. Sansalvatore, che poi fu barnabita.* I nemici di questo *soggetto molto cospicuo* (dice il Soprani) *per le scienze teologiche*, fecero gran festa, perchè i due scritti

da lui composti sopra i cambj, cioè un *trattato*, e la *decisione di un caso*, stampati in Lucca nel 1620, vennero posti nell' Indice de' libri proibiti. Ma io prego il lettore ad osservare tre cose, 1.° ch' egli non per vaghezza di contraddire, ma per ordine dell' arcivescovo trattò quell' argomento: 2.° che la sua pietà e dottrina era tale che nulla scemò per quella condanna la stima che guadagnato s' aveva nel pubblico; come si trae dalle lodi a lui date dal Soprani, e dall' onorevole menzione fattane dal P. Spinola: 3.° che la questione era ed è così inviluppata, che malagevol cosa riesce, e piena di pericolo, il palesare la propria opinione. Lo provò il March. Maffei; cui nulla avrebber giovato le sue egregie doti a cessar la condanna dell' *impiego del denaro*, se non avea la sorte di vivere sotto il pontificato del dotto e prudentissimo Benedetto XIV. Che poi il Soprani accusi senza provarlo il P. Sansalvatore come *troppo affezionato alle proprie opinioni*, si vuol perdonare ad uomo del secolo, pochissimo informato di questa materia: molti sono i motivi fra' quali la S. Congregazione vieta la lettura de' libri; ed uno è talvolta quello di metter fine prestamente a certe quistioni più rumorose, che utili al popolo cristiano. A difesa del Giustiniano censurato dal Sansalvatore prese la penna Ortensio Capellone, scrivendone l' *apologia* stampata in Mondovì l' anno 1621.

486. Nella stessa materia de' cambj scrissero

il P. Adorno Gesuita, e il famoso Baliani: e ambedue han luogo più onorato in altra parte dell' opera nostra. Quì diremo congiuntamente di 2, o 3 canonisti della famiglia Giustiniani, che vince tutte le altre case genovesi nel numero degli scrittori. Comincio dal card. Vincenzo dell' ordine de' predicatori, il quale meritò la sacra porpora dall' invitto S. Pio V. Egli pubblicò in Roma nel 1566 le costituzioni dell' ordine suo con chiose e dichiarazioni; e per ordine del lodato Pontefice fece parimenti in Roma nel 1570 l' edizione delle opere di S. Tommaso d' Aquino, la qual impressione, a giudizio di Mons. Fabiano Giustiniani dottissimo allievo del card. Baronio, *omnium commodior est* (*). Sospetto che a' leggisti debbasi pure aggregare quel Gian Tommaso, di cui cita il Soprani alcune rime; perciocchè nelle lettere del P. Sauli-Carrega, due ne leggo a lui mandate in Pavia, ove dava opera agli studj, e sono l' una del 13 Novembre 1594; l' altra del 12 aprile 1601. Fabrizio Giustiniani della C. di Gesù, mancò di vita nel 1604, lasciando MSS. un trattato della perfezione religiosa; ed uno *de Cambiis*.

487. Tra' più celebrati giureconsulti genovesi non è da dimenticare quel Marcantonio Sauli, di cui scrisse la vita Raffaele Soprani. Nacque nel 1523. Ma Teodora Sauli sua madre si morì

(*) De S. Script. et S. Concionatore, lib. 2, part. 1, cap. 4.

di quel parto. Nella peste del 27 perdette Francesco suo padre. E perciò Domenico Sauli fratello di Teodora, chiamatolo a Milano, il collocò nella corte del duca Francesco Sforza, in qualità di paggio d'onore: e mutogli il nome di *Pasquale* in quello di Marcantonio, per onorare quell' insigne letterato Marcantonio Flaminio, che egli teneva in sua casa a precettore de' proprj figliuoli. Morto il duca nel 1535; e ridotto il milanese a condizione di provincia spagnuola, Marcantonio si recò a Padova appresso di Gio. Gioachino de' signori di Passano, suo zio materno; dal quale fu poscia spedito in età di 24 anni in Inghilterra a dar effetto al trattato di pace già conchiuso tra gl' inglesi e francesi dal citato Gio. Gioachino. Tornato in Padova, attese alle leggi, e n' ebbe la laurea in Genova l' anno 1547. Da Enrico II. re di Francia ottenne l' abbazia di S. Pietro de Cannes nella diocesi di Narbona; ma grave tornandogli quell' aere, rinunziato il benefizio andò a Roma nel 1558, e aggregato a' protonotarj *partecipanti* venne subito spedito al duca d' Alva vicerè di Napoli; pur la guerra che destossi allora tra il Pontefice e la Spagna il costrinse a tornare in patria; e dal governo di questa fu inviato alla corte di Spagna, ove risiedette fino al 1578, e ne partì con annua pensione di 600 scudi assegnatagli dal re Filippo II. sul vescovato di Pamplona. La repubblica ne riconobbe le fatiche ed

i meriti col dono di alcuni terreni. Lasciata la nunziatura della Francia, attese nella tranquillità della patria ad abbellire il palazzo di Carignano, e a riedificare l'antico palazzo in città, che fu dei *Zaccaria*, e ch'egli aveva comperato da' Giustiniani. Finalmente in età d'anni 95 terminò la sua vita addì 11 gennajo 1608. Di uomo sì chiaro non abbiamo alle stampe che un discorso sopra le civili discordie del 1575; intorno alle quali scrisse similmente una lettera al principe Gio: Andrea Doria. La sua casa in Genova poteva chiamarsi la privata sede del pubblico consiglio; essendochè a lui ricorrevano i migliori cittadini per averne il parere; con lui preparavano le deliberazioni da proporre a' magistrati supremi. Ebbe grande amicizia col B. Alessandro Sauli, e con Gio. Batista Castagna, suo compagno di studj in Padova; il quale assunto al Pontificato col nome di Urbano VII. il chiamò tosto a Roma; ma il nostro Marcantonio viaggiava a quella volta, e già il papa era mancato al desiderio ed alle speranze de' fedeli.

488. È osservazione di moderni scrittori avere costumato ne' secoli trascorsi i nobili italiani di accorrere alle università, e di farvisi laureare molti nel gius, e non pochi nella medicina: onde avveniva che meglio reggessero le proprie famiglie, e nel caso di alcuna avversità, potevano colla dottrina ripararne in qualche parte i danni. La verità di questa osservazione si mani-

festa riguardo a' genovesi da molte notizie riportate in questa mia storia, e si potrebbe confermare con altri documenti: ma io sarò pago di recitare i nomi di alcuni altri nobili genovesi, notati dal senator Federici come dottori di legge, o come per legal dottrina fatti degni della nobiltà. Tali sono Stefano Vivaldi ambasciatore a Giulio II. e al re di Francia negli anni 1504, 1506 e 1508: Cristoforo Federici decano del collegio de' dottori di Genova, e padre del Federico, cui tanto debbe la storia genovese: Giacomo de Fornari dottore eccellentissimo (sono parole del Federici), lodato da Ermolao Barbero, nel 1508: Lorenzo Morchio, di nobil famiglia venuta da Varazze, il quale fioriva nel 1518: Corrado Soffia, ambasciatore al papa ed in Francia che giurò l' unione nel 1527: David de Amico, savio del comune nel 1522: Nicolò Baliano, ch'ebbe in moglie una sorella del doge Bernardo Clavarezza: Girolamo Boeri, vicario ducale nel 1498: Franchino di Corte nel 1526: Ottaviano Canevari, de' procuratori della repubblica nel 1536: Gio. Batista Castiglione, savio del comune nel 1528: Filippo Casoni di Sarzana, ascritto alla nobiltà genovese nel 1634: Nicolò Costa, vivente nel 1505: Corrado Doxio, ascritto alla nobiltà nel sec. XVI. Pietro Maria de Ferrari, senatore: Matteo Morone, senatore nel 1590: Gio. Batista Panexi notajo, poi cancelliere della rep., ed ascritto alla nobiltà

nel sec. XVII., prese la laurea legale in Pisa: Gio. Batista Ricci, sindaco di Albenga nel 1514, savio del comune in Genova nel 1520: Francesco Rodino (famiglia di Diano), vicario in Corsica nel 1528, e Geronimo Rodino, residente per la rep. verso il 1630 appresso l'imperatore: Agostino Salinero, procuratore della repubblica: Ottaviano Viale, senatore a' tempi del Federici.

489. I canoni molto debbono al B. Alessandro Sauli. Questa nobilissima parte della Giurisprudenza, era come un' orrida selva, tutta ingombra di folte piante, che s' intricavano a vicenda; così che non vedevasi sentiero, dove porre con sicurezza il piede. Quale Innocenzo IV. (di cui si parlò nell' epoca I.ª) lasciata l' avea, tale si era conservata nel sec. XVI. Vide il Beato non potersi togliere quella incertezza, e quella confusione, se non si riducevano le cose sotto a certi titoli, e capi distinti; come si faceva nel gius civile. N' ebbe trattato con varj illustri personaggj; e spiegato il suo disegno al Cucchi famoso giureconsulto, lo mosse a stendere, ed a promulgare in un volume in 4.° le instituzioni canoniche. Oggidì se ne hanno delle migliori; ma in ogni parte così della letteratura, come delle arti, è somma gloria mostrare la via, che si può correre agevolmente, e lasciare che altri la spiani e l' adorni (*). Anche Uberto Foglietta coltivò

(*) V. l' elogio del B. Aless. Sauli ne' Liguri illustri; e la vita dello stesso Beato scritta dal card. Gerdil.

lo studio del dritto, come si è in altro luogo accennato; e ne fu così preso; che il voleva mettere innanzi alla filosofia. Della qual opinione egli poscia sentì vergogna, come di giovanil errore. E di vero, se per filosofia intendiamo lo studio, o più presto, l'amore della sapienza, non essendo le leggi, che parte della sapienza, non può la parte pretendere di soprastare al tutto. E se altri venisse allegando, che ben molti i quali sono posti ad insegnare filosofia, se ne mostrano quasi affatto all' oscuro, ed altro non fanno che insieme cucire alcuni brani tolti quali ad un libro, quali ad un altro, senza punto comprendere nelle loro meditazioni l'universalità delle cose, e delle cagioni, e de' loro effetti, si potrebbe rispondere che nè anco tutti i dottori abbracciano ne' loro studj tutte quelle parti, che dal causidico distinguono il perfetto giureconsulto. Ma lasciate le quistioni, torniamo a' giuristi. Agostino Torelli, figliuolo di Francesco e di Aurelia Cattaneo, sarzanese, nato l'anno 1590 servì di auditore al card. Girolamo Colonna; e venne a morte in Bologna nel 1664. Oltre la genealogia della sua famiglia, già ricordata, lasciò MSS. due volumi intitolati *Responsorium juris;* un consiglio sopra le immunità ed i privilegj de' serventi alle chiese; de' familiari de' vescovi, della inquisizione, e di persone somiglianti, che meritò di esser citato dal Barbosa. Alle stampe ne abbiamo due orazioni, dette in Bologna, l'una

nell' accademia degli Spinosi; l' altra inaugurale nell' università degli studj. Un altro sarzanese, anch' egli Agostino di nome, figliuolo a Stefano Bernucci, ebbe molto grido nel sec. XVI. Egli potè colla protezione del gran card. Federico Fregoso apprender le leggi, e l'arte di ben reggere i popoli; ed ebbe i governi di Anagni, Rimini, Faenza, fu vicario in Corsica, auditore del Principe d'Oria, podestà di Vintimiglia, luogotenente della Romagna, e governatore di Spoleto. E veggendosi vecchio, e logoro dalle fatiche, s' era condotto alla patria; ma il Granduca di Toscana lo chiamò a Firenze, e in quella ruota fu giudice e podestà. Cessò di vivere per morte improvvisa. I suoi consiglj criminali, e il trattato sopra le cose di Sarzana contro alla camera di Milano in favore de' genovesi, sono MSS. Dicesi che mandasse un poema latino al famoso Andrea Alciati. Del casato Castiglione si hanno due leggisti; Giovanni Batista, il quale fece alcune *additiones ad singularia* di Lodovico Romano, impresse in Lione del 1570; e Giantommaso, il quale studiando legge in Perugia, sostenne l' anno 1618 per 4 giorni solenne disputa sopra molti problemi scelti da tutto il corpo dell' uno e dell' altro dritto. Il P. Oldoini ve ne aggiugne un terzo, di nome Gio. Battista, e di professione militare, il quale citato in giudizio dal podestà di Lucca, e condannato, pubblicò uno scritto italiano in propria difesa l' an

no 1600, cui rispose cinque anni appresso Cesare Nuzzi da Fossombrone. Potrebbesi recitare i nomi di molti altri coltivatori della Giurisprudenza; e tal fu Benedetto Celso, di Sarzana, podestà di Lucca, e canonico in patria, il quale appena forse noto sarebbe tra' suoi, avendo lasciato MSS. alcuni trattati di cose legali, se la tavola insigne di Andrea del Sarto, ch' egli fe' porre all'altar maggiore di S. Domenico in Sarzana, non lo avesse fatto degno di essere annoverato tra' cittadini benemeriti delle arti migliori. Giovanni Andrea Ceva non si ristrinse alle leggi, ma coltivò e l' eloquenza e la poesia. Insegnò la rettorica a molti giovani nobili; e poscia chiese d' esser fatto segretario della repubblica. Irritato dalla malevoglienza di coloro, che si erano adoperati a fargli avere la negativa, abbandonò la patria, ed in Roma si acconciò a' servigj del card. di S.ª Severina; come apprendiamo da una lettera scritta al Ceva dal P. Sauli Carrega, data il 1.° maggio 1594. Una seconda lettera dello stesso ce lo mostra in Roma nel gennajo dell' anno seguente; ma una terza del 1601 è indirizzata al lago di Ajello; ed in essa l' amico Carrega esorta il Ceva a non tralasciare al tutto gli studj, quantunque si trovi occupato nella cura delle anime. Le quali parole non saprei come intendere, se già non si volesse dire molto probabilmente, che il nostro Ceva fosse stato fatto vicario generale. Benchè il P. Carrega stimolasse

continuo l' amico a pubblicare colle stampe i suoi scritti, molti de' quali avea lasciato in Genova presso Gianluca Chiavari, gentiluomo di grande ingegno, null' altro abbiamo alla pubblica luce, che alcuni versi italiani in lode di Torquato Tasso, e una operetta intitolata: *Juris prolegomena, seu de jure in artem redigendo,* impressa in Padova nel 1587 in 8.° Le poesie latine e italiane, lodate di eleganza dal citato P. Sauli Carrega sono inedite. Due orazioni sappiamo che egli pronunziò; cioè l' una in Genova per la elezione di cinque senatori; l'altra *de summo bono* nell' accademia di Pisa, alla quale, come ad altre molte, era ascritto. Afferma il P. Oldoini, che il nostro Ceva fu segretario del card. Domenico Pinelli.

490. Cesare Contardi, nobile genovese, trovandosi in Roma ad esercitarvi l' Uffizio di avvocato, meritò che Gregorio XIII. gli conferisse spontaneamente (dice il Soprani) il vescovato di Nebbio nella Corsica l' anno 1574, dal quale fu traslocato a quel di Sagona nell' isola stessa del 1578. Mancò di vita in Genova l' anno 1585 come vuole il P. Oldoini, ed ebbe sepoltura in S. Francesco, con un ampolloso epitafio; nel quale, tra le altre stoltizie, si afferma, che il Contardi fu eccellente

.... Nebienses inter omnes Praesules
Virtute et eruditione.

Qual ingiuria ad Agostino Giustiniani! Ne ab-

biamo alle stampe due trattati o commentarj, l'uno sull' Egidiana *de momentanea possessione*, stampato in Venezia del 1585, a Spira nel 1593, ed in Colonia, 1612, sempre in 8.°, l'altro sopra la legge *Diffamari*, impresso in Roma del 1586 e ristampato in Colonia nel 1616 in 8.° Meritò dal Foglietta un elogio. Alquanti anni prima del Contardi fioriva Conrado Vivaldi Soffia, riputatissimo giureconsulto, e patrizio genovese, s'egli è diverso da quel Corrado Soffia dianzi rammentato. Trovo che fino del 1469 un Francesco Soffia era dottor collegiato di Genova (*). Corrado spedito dal governo genovese ambasciatore a Papa Paolo III. che trovavasi in Piacenza, recitò a quel gran pontefice l'anno 1538 una pulitissima orazione latina, che fu data alle stampe; come abbiamo dal Soprani. Ma di opere legali, nulla trovo ricordato dagli autori della biblioteca ligustica. Clemente Serravalle, domenicano, avrà luogo ne' filosofi. Di Fabiano Clavario, ossia Chiavari, si è parlato nel cap. 2.° Quì noteremo che il P. Sauli Carrega (Epist. 1, lib. VI.) ne parla con molta lode, affermando che *de cambiis egregie scripsit; doctrina et sanctitate floruit.* Lo stesso argomento trattò Fabrizio Pallavicini. Il qual' entrò nella Compagnia l'anno 1581, dell'età sua decimosesto; insegnò lettere greche in Roma, le matematiche in Firenze. Mandato in

(*) Coll. Juriscons. Genuens. MS., pag. mihi 37.

Polonia lesse filosofia in Posna, e fu rettore del Noviziato in Cracovia. Ad uso specialmente de' gesuiti polacchi compose un trattato *de perfectione religiosa*, ricavato da' SS. Padri. In Avignone ebbe l'uffizio di rettore, e tornato in Italia, mentre visitava la provincia di Lombardia, per un colpo di sole, morì in Genova addì 7 settembre 1600, lasciando scritto a penna un trattato *de Cambiis*.

491. Ma io non la finirei sì tosto, se volessi tutti ricordare i giureconsulti, che lasciarono qualche fama di lor dottrina. Potrei annoverare Filippo Sauli vesc. di Brugnato, che fu valentissimo nelle leggi, se dobbiam credere a Matteo Bandello che in più luoghi del suo Novelliere ne fa onorata menzione (*); il patrizio Giovanni Serra, ambasciatore a Milano, e che fiorì nella prima metà del sec. XVI: Francesco Rapi da S. Terenzo al monte nella diocesi di Sarzana, che vuolsi autore di un libro di materie legali, intitolato *Lima:* Niccolò Spinola dottor di leggi e di teologia, cui Genesio Semino dedicò nel 1589 le lezioni e gl'inni di tutto l'anno da lui riformati per ordine di un visitatore apostolico: Giorgio del Car-

(*) Il Bandello gli mandò la Nov. 1.ª della parte 2.ª " accio„ chè dopo gli studj vostri delle civili e canoniche leggi, nelle „ quali siete eminentissimo, come le opere vostre stampate fanno „ ferma fede, possiate, quella leggendo, gli spiriti vostri ri„ creare. „ Così il Bandello. Del Sauli si parlerà nel cap. delle Lingue.

retto de' marchesi di Finale, uno de' consignori dell' Altare, senatore in Mantova, e consigliere di quel Duca, ed autore di consiglj legali non mai pubblicati; ne parleremo tra' filosofi: Giovanni Franciosi, parroco di Nicola sua patria nel sarzanese, autore di un breve trattato del giubbileo, stampato in Pavia, 1623 in 8.° Giovanni Pamoleo, che pubblicò in Genova nel 1603 una *Praxis judicialis* per trattare facilmente, e prestamente le cause civili: Giambatista Gallo, di cui però non altro si conosce che una orazione detta in Genova il giorno dell' *unione*, 1600, ed impressa dal Pavoni: Gio. Francesco di Giovanni Scaglia, noto soltanto per una disputazione peripatetica de *Rerum universitate*, stampata in Milano nel 1607: Giampietro Niali, savonese, che fu giudice nella Ruota di Ferrara, e vice-presidente in Ravenna ed in Romagna; e pubblicò in Ferrara un *trattato legale;* così il Soprani e l'Oldoini. Fioriva il Niali nel 1627.

492. La connessione delle materie c' invitò nel cap. 1.° di quest' epoca a parlare di Raffaele della Torre e di Francesco M. Viceti; che potevano comodamente ridursi all' epoca 4.ª Ma questo secondo, ne fa ricordare di un altro Viceti, nominato Giovanni Stefano, autore di un formolario latino ad uso de' Notaj, pubblicato nel 1647 e ristampato più volte, anche nel sec. XVIII. Raffaele della Torre, è degno d' esser lodato e come illustre giureconsulto, e come *sommamente*

esperto politico, per testimonianza del ch. sig. conte Somis. Alla politica appartengono le opere seguenti: lettera al marchese Giustiniani *sopra le ragioni che tiene la Rep. di Genova nel mar ligustico.* Ha la data de' 20 giugno 1637, e trovasi MS. nella civica biblioteca Berio (MSS. vol. segn. 40): *Squittinio veneto Squittinato*, volumetto impresso in Genova nel 1654. Attesta il P. Oldoini di aver veduto quest' operetta ristampata col titolo di *Comizj della Rep. Veneta:* Discorso del titolo regio dovuto alla rep. di Genova, illustrato con note ed osservazioni dal patrizio Girolamo de' Marini: lo credo MS. *Istruzione ad Orazio suo figlio per approfittarsi della lettura di Cornelio Tacito.* Ne abbiamo la 1.ª parte pubblicata in Genova dal Calenzani 1647 in-4.° Il titolo di *Astrolabio di Stato* col quale si stampò quest' opera, sente alcun poco del secento. Fu intenzione dell' autore di mostrare come si potesse *ridurre a certa disciplina ed arte la ragion di stato.* Ma l' opera più insigne, quella che tutti gli eruditi riguardano con ammirazione, che rinchiude un vero tesoro di notizie recondite, e d' insigni documenti, si è la seguente: *Controversiae Finariensis adversus Senatorem Lagunam, Cyrologia* stampata in Genova nel 1642. Se tutte le controversie recassero egual vantaggio alla storia de' tempi oscuri, i dotti sarebber tentati di renderne grazie a' primi autori. Veggansi i monumenti d' Acqui del Mo-

riondo, e la dissertazione dello Schiavo sopra la lapide di Ferrania. Alla giurisprudenza si debbono riportare il trattato *de cambiis* impresso in Genova nel 1641, e difeso dell' autor medesimo contro alla opposizione del Merenda, del Bianchi, e del Leotardi, con altro libro intitolato: *Redargutiones, rejectiones, vindicationes ad tractatum de Cambiis.* Presso i moralisti più severi pare che sia meglio ricevuta l' opera del Leotardi: la pratica per altro è favorevole al nostro Raffaele. Colla data di Lille 1651 pubblicò un' opera divisa in sei libri *Dissidentis, desciscentis, receptaeque Neapoli.* Curiosa è l' operetta *Restaurandae antiquae Jurisprudentiae conatus*, stampata in Genova nel 1666. Finalmente ne abbiamo una orazione italiana pel nuovo doge Alessandro Giustiniani pubblicata nel 1611 dal Pavoni. La storia della congiura del Vacchero fu da noi ricordata quì sopra §. 431. Dalle quali fatiche del Torre, chiaro si rileva, ch' egli fu scrittore dotto, infaticabile, e caldo di amore verso la patria. A ragione dunque il nostro Annalista Casoni (ann. 1637) in lui riconobbe " uno de' più insigni giureconsulti del- „ l' età sua, ornato di non ordinaria erudizione „ e letteratura. „ E saviamente fecero i genovesi ad avere i suoi consiglj *quasi in conto di oracoli.* Egli ebbe quattro volte la dignità di senatore: visse fin presso a 90 anni, sempre vigoroso d' ingegno, ed intrepido; e mandò l' ul-

timo spirito poco dopo aver dettato un consulto legale. Non debbo tralasciare una notizia trovata nell'opera *de S. Scriptura et Sacro Concionatore* di Mons. Giustiniani, lib. 2, cap. 4 della parte prima; ed è questa che un Raffaele de la Torre, dell'ordine di S. Domenico pubblicò in Salamanca l'anno 1612 tre tomi *de Religione.* Altri potrà cercare s'egli fosse genovese o spagnuolo; e quale attinenza di sangue possa aver avuto col nostro giureconsulto. Orazio della Torre, il P. Bianchi; e Girolamo de'Marini dianzi accennati nel parlare di Raffaele, avranno luogo nell'epoca seguente. Quì vuolsi trattare degli scrittori di politica; tra' quali noi ponghiamo coloro che stesero il racconto delle rivoluzioni del Portogallo, e del Belgio, ed abbia il primo luogo il celebre Conestaggio.

493. Girolamo Conestaggio, detto anche *de' Franchi*, per essersi a questo albergo aggregati i Conestaggi nel 1528, è degno tra gli storici italiani di singolar menzione. Egli viaggiò molto; sia per conoscere i varj costumi de' popoli, sia per attendere alla mercatura, come allora si costumava non di rado da' nobili italiani. Servì nel grado di segretario il cardinale Alessandro Sforza legato pontificio in tutto il dominio della Chiesa, e scrisse in italiano la vita del conte Sforza di S. Fiora, che a' tempi di Michele Giustiniani serbavasi manuscritta presso il card. Francesco Sforza. Nelle Spagne passò alcun tempo della

sua vita; e trovatosi in Lisbona, allorchè Filippo II. fe' l' acquisto del regno di Portogallo, scrisse la storia di questo avvenimento, che fu pubblicata in Genova dal Bartoli l' anno 1585. Trasferitosi di poi nelle Fiandre, fu ascritto all' accademia italiana de' *Confusi*, fondata da' genovesi in Anversa, ed in essa portò il nome dell' *Attonito*. Dilettavasi molto di poesia; e il Soprani, ne cita le rime stampate in Amsterdam del 1619. Angelo Grillo poeta genovese di altissimo grido in quel tempo, in una lettera al nostro Conestaggio, si riconosce e confessa minor poeta di lui. I rivolgimenti delle cose religiose e politiche, che vedeva nelle Fiandre, il mossero a stenderne la storia, pubblicata in Venezia l' anno 1614 con dedica dell' autore al giureconsulto Ottavio Contardi, che lo aveva difeso in molte liti. Assai prima, cioè l' anno 1601 aveva pubblicato in Genova colle stampe del Pavoni la *Relazione dell' apparecchio per sorprendere Algeri*, scritta a Niccolò Petrococino provveditore della casa d' India. In sua vecchiezza fu tormentato dalla podagra; contro alla quale pensò che giovevol gli fosse l' uso di bere vino misto con acqua calda; costume degl' antichi romani, suggeritogli da uno scritto veduto da lui presso Agostino Doria. Ebbe moglie, ed una figliuola. Le opere più lodate del Conestaggio sono la storia di Fiandra ossia della Germania inferiore, e quella dell' unione del Portogallo alla

corona di Castiglia. La prima già condotta a fine nell'ozio della patria nel dicembre del 1610, come si scorge dalla dedica, è divisa in 10 libri. Precede un avviso al Lettore, in cui lo storico attesta di avere *lungamente, e con diligenza osservato le cose* di Fiandra; e di essere avvezzo a sentirsi calunniare per le sue scritture, *forse perchè la verità porta odio;* ma si protesta di non volere imitar color che si sono dilettati di secondar più gli umori degli uomini, che la verità, attesochè il tacer la verità per paura è viltà, per premio, è azione da uomini ingiusti e venali. Termina la storia coll' occupazione poco prudente della piazza di Namur fatta da Giovanni d'Austria governatore de' Paesi Bassi. Le querele del Conestaggio nell'avviso al Lettore risguardano alle invettive e censure contro di lui divulgate per la storia del Portogallo. Dicevano non esser sua quest'opera, ma sì di Giovanni di Silva conte di Porto allegro, ed ambasciatore di Spagna alla Corte di Lisbona; affermando che questo ministro bramoso di pubblicare quel libro, senza scoprirsi, l'avea dato al genovese suo confidente; acciocchè questi, come cosa sua, il mandasse nella pubblica luce. La qual voce tanto potè sull' animo del Tiraboschi, che lo indusse a scrivere le parole seguenti: " Più volentieri io par„ lerei della storia dell' unione del regno di Por„ togallo alla corona di Castiglia scritta da Gi„ rolamo Franchi Conestaggio genovese, se altri

„ non la credessero opera veramente di Giovanni „ de Sylva; nè io so trovare bastevoli monu- „ menti a sciogliere la quistione. „ Per altro lo storico della nostra letteratura, indagator sottile di tante minutezze, poteva darsi la pena di leggere gli — Avvertimenti sopra l'Istoria delle guerre della Germania inferiore di G. Conestaggio, fatti da Adriano Stopenro, tradotti dal francese — e stampati senza nota di luogo l'anno 1619, ne' quali trovato avrebbe i motivi degli accusatori; e dalla lor frivolezza poteva riconoscere agevolmente l'impostura. " Avendo il Conestaggio (così parla il finto Stopenro) consumato alcuni anni in Fiandra e in Portogallo nell'esercitio della mercatura, volle ingerirsi in maneggi di stato. „ Cattivo principio si è questo; perciò che il genovese prima di lasciar l'Italia avea già servito *con grande stima* il card. Sforza; avea coltivato le lettere, aveva scritto una storia; e gli studj, e la pratica della corte di Roma, centro allora della politica, sono ottime disposizioni a scriver di cose storiche. Adunque il Conestaggio non era un negoziante che volesse ingerirsi ne' maneggi di stato; era un letterato, uno storiografo, un uomo pratico de' governi e delle corti, che ritornava alle storiche narrazioni. " Quando Filippo stette in Lisbona (continua l'accusatore) il Conestaggio si fece conoscere da' principali ministri; ma fra tutti si era strettamente domesticato con Don Giovanni di Silva. „ Vedi

come acceca la passione! Se il Conestaggio era semplice mercante, come potè farsi conoscere ad una corte così difficile, e in nuovo regno naturalmente sospettosa? S' egli era alcuna cosa più che negoziante, qual maraviglia che potesse scrivere una storia? Seguita lo Stopenro: " desi-
„ derando il Silva dar in luce sotto nome d'uno
„ straniero l'istoria dell' acquisto di Portogallo
„ da lui scritta (forse per levare il sospetto, che
„ li naturali si lasciano trasportare dall' amor
„ della patria) appagato dalla maniera del Co-
„ nestaggio gli le propose; il quale l'accettò vo-
„ lentieri. „ Ma qual prova si adduce a confermare tal fatto? Questa senza più: " Per mancamento di guida, qual egli (*il Conestaggio*) ebbe nelle cose di Portogallo, non ha fatto nell'istoria de' Paesi bassi la riuscita che il mondo aspettava. „ Egli è verissimo, non avere la storia di Fiandra ottenuto gli encomj di quella del Portogallo, ristampata più volte, tradotta in latino, ed in altri idiomi, come notò il Tiraboschi; ma sono anche palesi le ragioni di sorte sì diversa. Quella di Portogallo scrissela il genovese nel fiore di sua virilità; l' altra di Fiandra nella sua vecchiezza. La prima è di sua natura compiuta; la seconda non abbraccia che un periodo delle rivoluzioni belgiche: in quella gloriosamente si spiega la politica e la fortuna della Spagna; onde gli spagnuoli, allora potentissimi in Italia, doveano procurarne molte ristampe: in

questa gli spagnuoli appajono minori di se medesimi; e perciò nè a loro piacer doveva la ristampa di un' opera di tal natura; nè gli olandesi sapean che farsi di un libro italiano. Finalmente, niuno più scrisse con lodevol modo l' acquisto del Portogallo; molti trattarono le cose di Fiandra; e specialmente il Bentivoglio e lo Strada, i quali benchè abbian tratto gran lume, dice Mich. Giustiniani, dalle fatiche utilissime del Conestaggio, *non si sono punto degnati di nominarlo.* Del resto, lo stile chiaro, la sincerità del racconto, la profondità delle osservazioni, il palesare gli occulti consiglj, questi pregj si trovano sì nell' una storia come nell' altra. E se Adriano Stopeuro la stimò degna delle sue censure, non era dunque spregevole: specialmente, se vogliasi ponderare che, tranne due o tre minutezze, le altre accuse sono di tal natura, che dimostrano la lealtà, e la sapienza civile dello storico genovese. Niun motivo abbiam dunque di togliere al Conestaggio la nobilissima Storia del Portogallo. Nè questo scrittore avrebbe osato dedicarla, come suo lavoro, al Doge ed al Senato di Genova, ove in tal fatica non avesse avuto altra parte che quella di vestirsi delle penne altrui. Avvi ancora di più. Confessa lo Stopeuro che il genovese *mutò ed aggiunse alcune cose;* e che fece *maggior ostentazione di leggista* di quello che si convenga all' istorico, nel qual errore, dicono che non era caduto il Silva. Or

come può essere che in Lisbona sotto gli occhi di questo ministro spagnuolo si stampi adulterata la sua Storia da quel Conestaggio, ch' era suo confidente, noto a' principali ministri di Filippo, e che altro far non doveva, che velare col suo il nome del Silva? In fine, spiacque a' Portoghesi la storia del Portogallo, spiacque agli spagnuoli la storia di Fiandra; perchè i primi vedevano in quella la pittura della lor decadenza; e i secondi la descrizione del lor disonore, e della gloria olandese. Ma non è, e non sarà mai prova di falsità, o di spregevolezza, il dispiacere che prova il vinto dal veder narrate le sue perdite e il suo avvilimento. E se la brevità, ch' io mi sono prefissa, non mi vietasse le digressioni troppo lunghe, potrei quì formare una comparazione tra la storia fiammingha del Bentivoglio, e quella del Conestaggio; e palesare così con qual intendimento scrivesse il Gravina, allorchè censurò la storia di quell' illustre cardinale; censura che il Tiraboschi o non intese, o volle mostrare di non intendere.

494. Un altro scrittore delle cose di Fiandra abbiamo in Pompeo Giustiniani, personaggio non meno chiaro per valore che per prudenza; il quale trovandosi ne' Paesi Bassi al servizio della Spagna in grado di consigliere di guerra, e mastro di campo della infanteria italiana, descrisse in sei libri, pubblicati da Giuseppe Gamurrini Aretino l' anno 1609 le azioni gloriose dell' immortal

nostro Ambrogio Spinola. La sua dicitura è semplice, nota minutamente le cose militari, accompagnandole co' disegni delle piazze, degli accampamenti, e de' lavori militari. Pompeo sarebbe degno di un elogio più copioso; ma essendo egli stato più grande nel maneggio della spada, che delle cose letterarie, rimetto il Lettore a quanto ne ha scritto il Casoni negli Annali di Genova. (*) Alla storia di Spagna apparterebbe la relazione della presa di Tripoli in barbarìa e del successo delle Gerbe l'anno 1510, descritta da Batistino Tosi, ossia *de Tonsis* da Monteacuto, se questo autore fosse veramente della nostra Liguria, come si diè ad intendere Michele Giustiniani, il quale ne vide il manoscritto, indirizzato dal Tosi al conte Geronimo Adorno.

495. Alla politica si debbono ridurre e l'opera del Foglietta, in cui per occasione delle civili discordie ragiona del governo della repubblica, e de' nobili e de' popolari (V. §. 418), e *il cittadino di Repubblica* di Ansaldo Cebà, ottimo libro, e scritto con grazia; così che fu meritamente ristampato due volte in questo secolo XIX. In questa classe vuol similmente aver luogo, come lo avrà ne' Medici, quel bizzarro cervello di Pier Andrea Canoniero da Rossiglione, ora sol-

---

(*) Il Floriani nell' opera intit. *Oppugnazione e difesa delle piazze*, fa grand' uso dell' opera del Giustiniani, citandolo quasi in tutte le pagine del suo volume.

dato, or medico, poi teologo, politico; viaggiatore, moralista, scrittore di *quistioni amatorie*, e di epistole laconiche, che sono curiosissime. Egli pubblicò in Roma nel 1609 i suoi discorsi politici in lingua latina sopra Cornelio Tacito; i quali furono similmente illustrati dal dotto savonese Giulio Salinero, del quale parleremo nel ragionare degli studj delle lingue orientali. Ella è cosa curiosa, che nell' età corrotte, si desti tanto affetto per la storia di Tacito. Forse gli uomini si compiacciono di trovare il quadro di altri uomini rotti ad ogni malvagità. Pietro Batista Borgo, di cui negli storici, fu autore dell' opera *De dignitate Genuens. Reip.*, pubblicata nel 1646; e dell' altra *De Dominio Reip. Genuens. in mari ligustico*, impressa in Roma nel 1641 in 4.° Anche Federico Federici compose un — Ristretto per l' apparato delle ragioni in sostanza per sostenere il jus universale e particolare che la Rep. di Genova ha nel marchesato di Finale — volume in foglio in una casa patrizia di Genova. Possono anche riportarsi alla politica perchè diretta a dimostrare che la Rep. di Genova meritava i regj onori, e la *lettera in cui si narrano alcune memorie della Rep. genovese*, e l' altra nella quale si narrano alcuni meriti più importanti de' genovesi verso la S. Sede; la prima pubblicata nel 1641 e tradotta in lingua spagnuola; l' altra nel 1642; ambedue lavoro dell' instancabile e sincero Federici. Ne-

goziatore politico fu Domenico Sauli, come riconosce il sig. conte Napione nell'elogio di Matteo Bandello; ma di quel grand'uomo tratteremo ne' filosofi. Lo stesso può dirsi di Cesare Fregoso, che fu anche forte capitano, e luogotenente del re di Francia nell'esercito d'Italia; ed egli similmente sarà lodato in altra parte di questa epoca 3.ª Gli autori di varj scritti pubblicati per le note discordie di Genova circa il 1575 si troveranno nel Dizionario. Ma è tempo di tornare a' canonisti e giureconsulti, per chiudere con questi il capitolo, come da esso loro fu cominciato.

496. Bernardo Enrico genovese fu autore di una *Summa aurea* delle opinioni più comuni nell'uno e nell'altro dritto, pubblicata in Venezia nel 1599. Così dicono i compilatori della nostra Biblioteca. I quali registrano similmente Girolamo Gioffredo Gazani, autore di un consulto sopra le prerogative delle chiese cattedrali e del diritto del capitolo *sede vacante* stampato in Genova nel 1616, e di un altro in Nizza l'an. 1625 sulla precedenza del canonico coadiutore sopra il canonico onorario. Un secolo innanzi al Gazani fu celebrata molto la dottrina di Filippo Griffo, da Sarzana, professore negli studj di Roma e Pisa, ed economo della mensa arcives. di Siena. Un suo consulto meritò le lodi del Decio, cons. 639. Ma singolare è l'elogio con che il famoso Cujacio parla di Gregorio Lomellini, patrizio e giureconsulto genovese, dedicandogli

nel 1577 i suoi *Paratitla*. Per giudizio di quel celebratissimo francese, il Lomellini, che andava talvolta ad udirne le lezioni, non avea pari in tutta Italia: " Unus mihi semper ex Italis, quos „ novi, visus es ingenium possidere nobilius, et „ juris ac philosophiae scientia verissima longe „ ceteris excellere omnibus, quos mihi nosse con- „ tigit, quandiu in Italia esse licuit. „ E se pur si volesse diminuire di alcun chè sì magnifico encomio, che ci viene da un sommo giureconsulto, e poco amico agl'ingegni italiani, sarebbe sempre vero, che la Liguria in nulla cede alle altre parti d'Italia anche nel fatto degli studj legali, congiunti colla filosofia, e colla vera dottrina delle cose. Il Soprani, non avendo notizia del Lomellini, collocò *sovra quanti dottori vissero in Liguria nel sec. XVI* Girolamo Marliani, patrizio genovese, figliuolo di Andrea, dottor di collegio in patria, dalla quale venne spedito per affari gravissimi all'Imp. Ridolfo. Fu vicario in Savona, ed in tutta la Corsica, governatore di borgo S. Donnino, dello stato Pallavicino, e della città di Parma, e finalmente di Novara. L'Oldoini lo disse *Proëpiscopus Savonam, deinde Cyrnum;* ma il vocabolo *vicario*, non val sempre *vicario vescovile:* nè tutta la Corsica, che aveva più vescovi, poteva esser governata da un solo vicario di un vescovo particolare. Sono costretto, a mio malgrado, di notar questi errori, perchè altri mi farebbe forse rim-

come presso i tedeschi. Domenico Pinelli già ricordato §. 476 fu professore di leggi in Padova, e meritò gli elogj del Panciroli. Savona rammenta Pier Agostino Murassana, leggista molto accreditato, ed avolo materno del gran Chiabrera. La Spezia ci addita il suo Paolo Marchese, uditore nella ruota di Macerata nel 1601, il quale pubblicò il trattato *de Salviano utili interdicto*; e lasciò MS. *Tractatus de rigore juris et aequitate servanda* ad uso de' giusdicenti; il quale a' tempi del Soprani stavasi presso il dottor Pompeo Marchese bisnipote dell' autore. Girolamo Erchero di Varazze, troverà luogo ne' poeti. Un giureconsulto di Caravonica, picciola villa nella prov. di Oneglia, sarà lodato nel Dizionario. Taggia si onora di Domenico figliuolo a Sebastiano Anfossi, dottor di teologia, e di decretali nell' università di Pavia. Nella diocesi Pavese fu rettore di Ottobiano, e poi canonico in Pavia di S. Giovanni in Borgo. Finalmente essendo divenuto cieco si ritirò presso i PP. Filippini di quella città. Di lui abbiamo alle stampe un trattato del culto, della traslazione ed identità delle reliquie, pubblicato in latino l' anno 1610 in 4.° colle stampe di Brescia, ed in quell' età molto accreditato, come può vedersi nel De-Rossi. *Istoria del prezioso sangue di G. C. conservato in Sarzana*, pag. 134. I trattati del legittimo valor delle monete, della immunità, della libertà ecclesiastica, del peculio de' cherici,

della missione de' predicatori, de' redditi ecclesiastici, le prediche, i consiglj legali in 30 volumi, e che ascendono a più di 2000, rimasero manuscritti. Ad esso lui si attribuisce il Sinodo di Albenga di mons. Landinelli; nella terza sessione del quale pronunciò una orazione. Il Vezzosi loda per gravità, dottrina, e specialmente per la perizia nel gius canonico, il P. Domenico Centurione, figliuolo del serenissimo Giorgio, che professò in Genova ne' Teatini l'anno 1612, e nel 1626 pubblicò colle stampe del Pavoni un' *Orazione oratoria all' unione de' cittadini;* unico monumento del suo sapere. Potrei quì schierare molti altri giureconsulti e canonisti; ma io temo di annojare i miei lettori con la recita di tanti nomi, la più parte oscuri, o poco noti alle persone gentili; e perciò rimettendoli al Dizionario, passerò a parlare de' medici e de' filosofi, dopo che avrò favellato di un illustre domenicano della riviera di Occidente.

498. Giovanni di Giuliano Cagnasso, nato di non oscura famiglia in Taggia, vestì l'abito dei predicatori in Albenga l'anno 1470, e professò l'anno seguente nel convento di sua patria. Non vuolsi confondere con Giovanni di Francesco Cagnasso, pur di Taggia, che fondò nel 1481 il convento dell'ordin suo in Ovada, e cessò di vivere nella patria l'anno 1494. Il P. Giovanni di cui parliamo, dotato di raro ingegno, meritò d'esser fatto per due volte Reggente primario

nel celebre studio che i PP. Predicatori avevano in Bologna; della qual città fu anche Inquisitore, nominatovi da papa Alessandro VI. Racconta il P. Niccolò Calvi, come trovandosi carcerati in Roma nel pontificato di Leon X. alcuni eretici luterani, non meno dotti, che ostinati nell'errore, quel pontefice, il quale bramava tornargli all'unità cattolica, chiamò il P. Cagnasso a convincergli; e questi seppe confondere tutti i sofismi di quegli sciagurati, inducendogli a riconoscere e confessare la propria colpa. Lieto il Pontefice di tal ventura, si offerì al Padre Cagnasso pronto a compiacerlo di quella grazia, che gli avesse domandato. Ma il magnanimo religioso, non chiese che l'apostolica benedizione. Di che, beffandolo alcuni amici, come di nuova semplicità, egli rispose: " Chiegga ricchezze od onori, chi ne vuole: per me non saprei che farne. „ Cessò di vivere questo illustre scrittore in Bologna nel 1521. L'opera sua principale è una somma di morale, detta per la sua eccellenza *Summa Summarum;* e dell'autore, che la dedicò al card. de Vio, intitolata *Summa Tabiena* ad onore della sua patria, detta latinamente *Tabia.* Il P. Rovetta ne accenna un'altra somma *adversus Haereses sui temporis,* MS. nel convento di Bologna; e Girolamo Ghilini attesta che lasciò molti scritti di gius canonico. Gli elogj che si trovano in tutti gli scrittori intorno al P. Cagnasso, ci fanno co-

noscere ch' egli fu veramente uno de' primi teologi e canonisti del suo secolo; e che non a torto Uberto Foglietta gli diè luogo onoratissimo nei Liguri illustri. Il P. Calvi sopraccitato vide nel convento di Taggia la *Summa Tabiena*, scritta a penna di mano dell' autore, con emendazioni ed aggiunte che non si veggono negli esemplari a stampa (*).

CAPITOLO IV.

Medici. — Chirurghi. — Filosofi.

499. La Medicina ebbe molti cultori nella Liguria. Io parlerò in primo luogo assai brevemente di alcuni, i quali non ottennero che tenue fama: poscia prenderò a scrivere degli altri, che si possono citar con onore anche nella luce del nostro secolo. Ne' libri del P. Aprosio in Vintimiglia si serbava un trattato MS. composto nel 1557 da un medico genovese col titolo di *Opus philosophico-medicum;* ma il vero nome dell' autore non si potè rilevare; a motivo di un plagiario che lo avea cancellato per mettervi il proprio. Ne dà notizia il Soprani §. *Anonimo genovese medico*, ove afferma che il volume era in carta *bambagina.* Grande sarà stato il merito, o al-

(*) Calvi, *Annales Conv. Tabiae*, MS. Bibl. Berio.

meno il grido di Stefano Bianchi genovese, se egli fu eletto a medico di papa Gregorio XIII. come attesta il Crescenzi citato da Michele Giustiniani (*). Due altri medici del sec. XVI. dobbiamo alla famiglia Calanis di Sarzana, aggregata alla nobiltà genovese nell' albergo *Centurione*. L' uno è Prospero, lodato per *uomo dottissimo* dal Mangeti. Egli esercitò la sua professione in Roma, in Bologna, ed in altre città della nostra Italia. Scrisse in latino varie operette pubblicate in un solo volume in 8.° dal Grifio in Lione 1538, e sono: Manuale *de cautione a venenatis: De melancholia flactuosa:* Consulti per 18. casi di malattie: Parafrasi dell' operetta di Galeno *dell' inegual temperie:* Commentarj dell' atrabile: *de sanguinis missione:* del tremor del cuore: del sapore austero, acre ed acido: Lettere mediche agli amici. Tommaso Centurione Calanis, cui dal Soprani concedevasi *il principato per la gran pratica*, pubblicò in Genova nel 1556: *de noxiorum humorum purgatione, deque ejusdem scopis commentarium;* e l'anno seguente 1557 stampò l'orazione detta in senato al nuovo doge Pier-Giovanni Chiavega *de vera Principis laude.* Così Andrea Bracchi medico e cittadino genovese lodò con orazione latina il card. Ascanio Colonna, e pubblicò tal componimento nel 1587 dedican-

(*) Scritt. Liguri §. *Antonio Bianchi.*

dolo a Giannantonio Oliva patrizio genovese. Giovanni di Camilla; ovvero Camilli, diè fuori in Venezia per le stampe del Giolito 1563 in 8.° *l' entusiasmo de' Misteri e maravigliose cause della creazione del mondo* dedicandolo a Carlo Cicala vescovo di Albenga (*). Il Soprani vi aggiugne l'opera *de ordine ac methodo in scientia servandis*, data fuori dal Manuzio in Venezia 1561 in 4.°

500. Bartolommeo della Torre de' conti di Lavagna, detto il *Torrino* per la picciolezza della sua persona, ebbe molto grido in Genova; e scrisse Περι Βουλιατρεια, *sive de medica consultatione libri* IV. impressi in patria nel 1605, e ristampati in Francoforte l'anno seguente. Voleva pubblicare un'altra opera di molta fatica sulla medicina e sulla chimica, col titolo di *Jatrochymia*, divisa in due parti; trattava nella prima le cose generali; e nella seconda scendeva a ragionare delle speciali; ma rapitoci dalla morte lasciò manuscritto il suo lavoro (**). Di Alessandro Paggi, nulla si trova di stampato: pur una lettera del P. Giannicolò Sauli Carrega suo amico (***) ne fa conoscere ch' egli era buon medico, e buon letterato. Alessandro Venturini sarzanese, medico e chirurgo, è noto soltanto per

(*) Catalogo Capponi.

(**) Trovasi il suo nome nel Mangeti.

(***) *Epistol.*, vol. 1, pag. 39.

un *calendario istorico*, testo a penna citato dal Rossi (*) suo concittadino. Giuseppe Carniglia di Novi venne a Genova chiamatovi dall' arcivescovo Mons. Alessandro Centurioni, che il volle a suo medico, e ne accettò la dedica del *Tractatus de modo cibi sumendi* stampato in Genova per gli eredi del Bartoli nel 1594 in 4.° Questa operetta è divisa in tre parti. Vuolsi provare nella prima che il freddo delle parti estreme vien prodotto dal cibo, non dalla concentrazione del calore al ventricolo: sostiensi nella 2.ª come la prima concozione che si fa nel ventricolo non è l' effetto nè della quiete nè del sonno: dicesi nella 3.ª che il pranzo ha da essere più copioso della cena. Lo stile non è rozzo al tutto, ne ispido per inutili citazioni. Giambatista Della Chiesa e Alberto Cavezano, medici amendue, lodano il Carniglia con due epigrammi latini; e Raffaele Merello filosofo e medico del pubblico, encomia il libro e l' autore con una elegante epistola. Alla lettera dedicatoria aggiunse il Carniglia un suo epigramma poco felice in lode del Mecenate. È da notare ch' egli cita alcuna volta le parole greche degli antichi scrittori; e perciò si ha d' aggiugnere al Terrile, al Guastavino, al Giustiniani, al della Torre, tutti nostri medici del sec. XVI. che allo studio della medicina congiunsero quello delle lettere greche.

(*) Relazione del prez. Sangue di N. S. G. C. in Sarzana, *facciata* 150.

501. Giuseppe Liceti, benchè dimenticato nella biblioteca degli scrittori medici del Mangeti, non è da lasciarlo trapassare in silenzio, sì per essere stato padre del famoso Fortunio, del quale parleremo nell' epoca 4.ª sì per avere pubblicato due dialoghi, che fecero allora non poco strepito in Italia. Giuseppe nel titolo de' suoi libri s' intitola semplicemente *medico chirurgo genovese.* Mancò di vita nel 1599. Giovanni Andrea Ceva aveva fatto pubblicare in Bologna, non so in qual anno un piacevol dialogo del nostro Giuseppe Liceti intitolato *Della nobiltà de' principali membri dell' uomo.* I critici trovaron tosto di che notar l'autore; il quale si difese con altro dialogo intitolato *il Ceva, o vero dell' eccellenza et uso de' genitali*, impresso pure in Bologna 1598 in 8.° è dedicato ad Alessandro Spinola, cui l' autore così favella: " Io mi posi a „ scrivere ne' mesi passati questo dialogo; parte „ per provar se con esso poteva difendere un „ altro pur mio già stampato in Bologna, e per „ quanto intesi da qualche Mastro Aristarco censurato; parte ancora per fuggir l' ozio. „ Questa dedicatoria ha la data di Genova, il primo di febbrajo 1598. Un breve avviso dell' autore a chi legge, riconosce che meglio sarebbe stato trattare di tal soggetto coll' idioma latino; ma il Liceti si scusa " di lasciarlo così uscire per esser „ difesa di un altro mio dialogo quasi dell' istessa „ materia, dato fuori pure in volgare. „ In que-

sto secondo favellano il prefato Ceva, che spone le censure de' critici, e il medico Bartolommeo della Torre (già lodato) che difende l'amico Liceti. L'elocuzione serba molto ancora del buono di quel secolo non infetto da linguaggio straniero e servile; nè punto vi appare la pedanteria delle inutili citazioni, che taluno vuol mettere perfino dentro i dialoghi.

502. Una quistione pose la penna in mano a due medici genovesi, ambedue di nobil famiglia, e tra loro congiunti di sangue, Geronimo Veneroso, figliuolo di Uberto segretario della repubb., e Silvestro Facio o Fazio. Aveva il primo di essi cavato sangue dal braccio di una giovin monaca, che la notte precedente aveva sputato otto o dieci oncie di sangue. Ed eccoti il Fazio pubblicare in Firenze colle stampe del Sermartelli nel 1596 una — difesa di Silvestro Fatio nob. gen. intorno lo sputo di sangue. — Strano parve al Veneroso che un medico più vecchio di lui, si facesse accusatore; e più un suo congiunto; e peggio ancora, che un' accusa s'intitolasse *Difesa.* Contrappose adunque una *Risposta di Hieronimo Veneroso nob. genov. alla querela sotto nome di difesa intorno allo sputo di sangue*, e fecela stampare al Baldini di Ferrara nel 1597. È scrittura modesta; nè al tutto disadorna. Anche in latino scriveva con purgato stile; come si può vedere in quella lettera con che dedicò al doge Gianotto Lomellini (i Venerosi eran nel-

l' albergo Lomellini) la storia del Montefiore, rammentata nel cap. 1 di quest' epoca 3.ª Il Soprani cita un altro scritto di questo medico stampato nel 1611. — Consultatio responsiva de urinae stillicidio, pruritu, et herpete. — Dalla sua *risposta* (facc. 50) impariamo ch' ebbe la laurea medica nel 1579. Al Fazio poi si debbóno i *paradossi della Pestilenza.* Genova 1584 in 8.° Questo libro che meritò di entrare nella sceltissima raccolta de' Volpi (*) è degno d' esser meglio conosciuto. L' aut. dedicandolo al principe Giov. Andrea Doria, protesta di averlo composto per la mortalità che *ultimamente*, cioè nel 1579 afflisse Genova, portatavi, come suonava il pubblico grido, col mezzo di robe appestate venute di Lombardia a Pontedecimo in Polcevera; ma ch' egli da ragioni e sperienze condotto a crederla non dilatata per contatto, ma *partorita dalla malvagità dell' aria*, voleva con questo lavoro dimostrare — che alcuna pestilenza per l' introduzione di poche robe di appestati si accenda giammai — (**) la qual opinione, *come contraria all' opinione di tutti gli uomini* è riconosciuta dall' autor medesimo; ed egli sostien tuttavia " che non solo poco giovevoli e vane, ma „ dannose ancora a' mortali sieno quasi tutte

(*) Catalogo della Libr. Volpi.

(**) I Gramatici noteranno *l' alcuna* per *niuna*; di che tanto scalpore si fa tra il Monti, ed i suoi contradittori.

„ quell' armi, con le quali i principi contra la „ peste sogliono armarsi; e che altre affatto „ contrarie, di minor spesa e di maggior frutto „ sieno più convenevoli. „ L' opera è in dialogo; divisa in sette giornate. Vi parlano Stefano Mari cav. genovese, il Facio ed il medico Giuseppe Ratto. Nella giornata quarta per incidenza si stabilisce un principio contrario a quello del Carniglia posto nel suo trattato *de modo cibi sumendi*, e si lodano gli scritti de' medici Oddo degli Oddi e Nicolò Baliano: il qual ultimo sarà genovese (*). Dice nella gior. 5.ª ch'essendo scolare in Padova *ebbe cura dell' anatomia pubblica*. Nella giornata VI. ha molte cose assai curiose intorno all' origine, e diminuzione progressiva del morbo gallico. Nella giornata VII. viene indicando la maniera di preservare i presi dalla peste. Ma non vuol Lazzaretti, non quarantene, non guardie a' confini: a lui piace il sistema de' turchi, e de' francesi d' allora; cioè guardarsi dalla peste, con quel metodo che ognuno tiene in evitare gli scabbiosi, ed altri infetti da morbi somiglianti. Reca diletto il vedere come il valoroso medico Ratto, difende l' opinione comune; e come il Facio abbatte quegli argomenti, e stabilisce la sua sentenza. Ma i fatti sono con-

(*) Anche l' Orengo nel discorso della peste del 1630 ricorda *l' eccellentissimo Balliano*; e pare che questi fosse allora per medico in Gavi (facc. 10 e 11.)

trarj a tante argomentazioni: è già un secolo che l'Italia non ha contagio; perchè le quarantene e le guardie non lasciano entrare nè merci, nè persone corrotte o sospette. Fiorì per questi tempi Giulio Guastavino, prof. di Medicina pratica in Pisa, ed amico del Tasso; ma ci riserbiamo a parlarne ove de' poeti, essendo stato uom valente nelle cose poetiche. Negli oratori dovremo rammentare Riccardo Benedetto Riccardi medico e letterato. La menzione fatta del Guastavino ne conduce a parlare del suo amico Francesco Terrile. Il Soprâni, e perciò l'Oldoini, registrano due medici di nome Francesco, chiamandò l'uno Terrile, e l'altro Imperiale. Michele Giustiniani ne mette un solo, appellandolo Francesco Imperiale-Terrilio (*). Ma il vero si è trattarsi quì di un solo medico della nobil famiglia Terrile; il quale prima del 1576 era detto semplicemente Imperiale o Imperiale-Terrile, per quella legge del 1528 più volte citata (**), che aveva posto i Terrile nell'albergo Imperiale; ma dopo

---

(*) Il Mangeti ne registra: *De Medicina libri duo*, stampati in Genova dal Belloni 1554 in 4.° e *Museum historicum et physicum* impresso in Venezia nel 1640 in 4.° e poscia fa di questo ultimo libro autore Giovanni Imperiali, vicentino; come lo è veramente.

(**) Più volte citata, e da molti poco intesa. Nell' elogio di Agostino Giustiniani dissi che gli Annali di Lui erano stati pubblicati da un *Sorba*. Fu chi volle correggermi e stampò *Lomellini*. Ma quell' editore era nell' albergo *Lomellini*, e della famiglia *Sorba*; e sono due secoli e mezzo, che la legge del 1528 è abrogata.

il 76 ripigliò il suo vero casato. Francesco, come bene addottrinato sì nella medicina, sì nella lingua greca, trasportò in italiano il libro di Galeno *de' buoni e tristi cibi*, picciol volumetto e da tenersi in pregio, stampato in Genova dal Belloni l'anno 1560. Trascorsi 15 anni pubblicò un libro di orazioni latine sopra la natività del divin Redentore; e finalmente l'anno 1581 vidde la luce in Bologna l'opera sua intitolata: *De methodo scientiarum atque artium libri VI.* nella quale dichiara la dottrina di Aristotile, di Galeno, e di altri filosofi e medici antichi: ed egli il potea fare ottimamente colla cognizione dell' arte medica e dell' idioma greco. È opera postuma; avendo egli terminato i suoi giorni l' anno 1580, onorato da Giulio Guastavino, sommo conoscitore de' buoni ingegni, con orazione funebre latina, impressa con versi latini ed italiani in lode dell' egregio defunto.

503. Coetaneo al Terrile fu Alessandro Giustiniani non ignoto al Mangeti. Nacque nell' isola di Scio l'anno 1515, e gli fu padre quel Silvestro, che valorosamente capitanò i genovesi nell' isola di Corsica. Alessandro si recò allo studio di Padova, ove diè opera alle lingue, alle lettere gentili, alla filosofia ed alla medicina. Michele Giustiniani afferma ch' egli fu anche *uffiziale della patria in diversi luoghi;* parole che a me son oscure. Due lettere del Giustiniani al Mureto si hanno tra quelle di quest' ultimo:

un carme latino in lode di Uberto Foglietta, e de' genovesi, compresovi il Colombo, si legge innanzi agli annali del Foglietta medesimo. Collazionò con antichi esemplari greci la versione latina dell'opera di Galeno *de Ippocratis et Platonis decretis libri V.* fatta da Bernardino Feliciano, e fece sì colle sue emendazioni, che meglio esprimesse il greco originale. Ed egli trasportò dalla greca favella nell'idioma latino l'opera di Giovanni Gramatico sopra i libri 1.° e 2.° della *Priora* di Aristotele, come dicon le scuole. È lodato dal Paschetti nelle *Bellezze di Genova.*

504. Francesco Rossi medico genovese pubblicò in lingua latina nel 1622. le *notturne esercitazioni* sopra le istorie mediche, e divulgò in italiano nel 1631 un *discorso* intorno al modo di curare la peste. Luca Boeri, detto per vezzo Luchino, medico e chirurgo, compose un trattato de' Buboni e carboni pestilenziali con le loro cause, segni e curazioni ristampato ad istanza de' Conservatori della sanità dal Pavoni 1630 in 12. È breve, e tutto ingombro di *recipe.* L'opera del Medico Luigi de' Marini di Taggia intitolata: *Medicinalium locorum dilucidatio* vide la luce in Milano nel 1623: fu padre di Giovanni Filippo de' Marini della C. di G. del quale si dirà alcuna cosa nell'ep. 4.ª Giangiacomo Rossano viveva per questi tempi; ma egli è noto come poeta, null'avendo divulgato in ma-

teria di medicina. Gloria de' medici genovesi vien detto dal Soprani Giannagostino Contardi di antica e illustre famiglia, autore del modo di preservarsi e curarsi dalla peste, venuto alla luce in Genova nel 1630 in-12. Due sono le operette componenti tal *modo*, e distinte da particolar frontespizio: la prima, che è pure la più breve, tratta del grande oggetto di preservarsi; nell' altra contiensi la parte curativa. L' autore non fa pompa di citazioni nè di vocaboli strani: va per la piana e si appiglia al pratico: " Ho „ scelto (egli dice) fra li rimedj quelli che ho „ stimato più facili e pronti, e più accomodati „ al paese e complessioni nostre.

505. L' anno stesso il Medico Marcantonio Orengo dedicò a' Conservatori della Sanità di Genova un *brieve e chiaro discorso sopra la peste*, che allora infieriva tra noi, pubblicato dal Pavoni in forma di ottavo. È libro di niun pregio. L' autore vi fa più volte menzione di Triora, dicendo che ne' monti di quella contrada si trova il *napello;* è probabile che fosse della riguardevole casa Orengo di Vintimiglia. Dice nella dedica, che Giacinto suo figliuolo era capitano nelle truppe genovesi in Corsica. Accenna di aver fatto il corso degli studj nell' università di Pavia (facc. 10 e 29), ove si trovava nel 1585. Loda più volte un Messer Lionardo chirurgo all'Alpicella sopra Varazze (facc. 11 e 76). Fa similmente onorata menzione (facc. 117) " del

„ Padre speciale di S. Maria di Castello F. Pie-
„ tro Maria eccellentissimo stillatore e chimico. „
Curioso è il *trattato de gli effetti maravigliosi delle carni di vipere* (*) composto dal medico Carlo Panicelli di Garbagna, pregatone da Lorenzo Usimbardi segretario della corte di toscana, e dedicato dall'autore alla Granduchessa Madre Cristina di Lorena. E quantunque la dedicatoria porti la data di Firenze, pur si conosce come il Panicelli abitava in Genova; perciocchè manda i suoi lettori a prendere una cotal preparazione della carne di vipera alla spezieria *della Regina* in Genova. Otto capitoli, cioè quasi la metà del volume, sono occupati a mostrare come si possano nutrire capponi e galline colle carni delle vipere. Nuovo è poi quanto scrive nel cap. XV; dicendo essersi il diavolo servito del serpente a sedurre i nostri Progenitori " acciocchè gli uomini con il fuggirlo e te-
„ merlo restassero totalmente privi dell'utile e
„ beneficio grandissimo, che aveva riposto Iddio
„ nella carne del serpente, antidoto veramente
„ divino ec. „ Non ho veduto mai quegli altri scritti del Panicelli, che si cercavano indarno dal Soprani e dal P. Oldoini. Tanti scritti sopra la pestilenza, ci fanno conoscere, come non si era per anco trovato l'unico rimedio ad allontanare il contagio, che si adoperò felicemente nel se-

(*) Firenze. Ciotti, 1630 in 4.°

colo XVIII. e si usa nel nostro, e consiste nel vietare il contatto tra le cose appestate o sospette, e le sane. Ed era per certo o ben grande la cecità de' medici, o singolare la negligenza de' governi d'allora, se o i primi non seppero conoscere, o i secondi non vollero adoperare questo salutar preservativo.

506. Ricorderò in questo luogo tre stranieri, che la medicina esercitarono nella nostra Liguria. Francesco Arcadio di Bestagno sul Monferrato, medico condotto dalla città di Savona, dedicò agli anziani di essa una sua *Parafrasi della Medicina statica del Santorio*, stampata in Loano dal Castelli nel 1618 in 12. Napoleone Giacobi da Villafranca medico in Vintimiglia, ci è noto per alcuni scherzi poetici latini MS.; tra' quali piacemi riportare un epigramma sopra il poeta Persio, già pubblicato dall' Aprosio nella sua dissertazione sulla patria di quel satirico.

Constrepuere diu dubiae sub Apolline Musae,
  Quale mihi patrium sors dedit ipsa solum.
Fallitur etruscum me dicens: jurgia cessent;
  Dum mea me Ligurem Carmina rite sonant.
Gaudeat Ovidio Sulmo, Verona Catullo,
  Mantua Virgilio: me Ligus ora suo.

Nell' età medesima fioriva in Genova Pier Paolo Fusconi, nobile romano, o più tosto Norcino; il quale essendosi congiunto con Antonia Padua gentildonna genovese (se crediamo al Ghilini) n' ebbe l'anno 1601 quell' unico figlio, che ve-

stito l'abito di canonico regolare, tutto volse l'animo a vanissimi studj, secondo la corruttela di quel secolo sciagurato; come vedremo nell'epoca quarta. Pier Paolo lasciò MSS. un trattato de' venti, un'opera contra Pico della Mirandola, cento discorsi sopra l'etica di Aristotile, ed un trattato sopra la quadripartita di Tolomeo. Alle stampe ne abbiamo un'operetta *del bere caldo e freddo* stampata in Genova nel 1605 (*).

507. Bernardino di Albenga, di cui non bene si conosce il casato, trovandosi detto talor *Camusio*, e talvolta *Camisto*, insegnò filosofia nel sec. XVI. da prima in Venezia, e poscia in Padova, con molto concorso di scolari, e con qualche eleganza di lingua latina. Tra' molti suoi discepoli trovasi il famoso Pierio Valeriano; il quale nel libro dell' infelicità de' letterati ci vien raccontando, che Bernardino, lasciata la filosofia, si era tutto volto alla medicina, ed a far danaro: che arricchito, e datosi all' ozio della patria, e sposata una donna ricca di dote, e di bellezza, fu per trama scellerata di questa femmina, che mal si appagava di un vecchio filosofo, colpito da quattro pugnalate; e parendo che fosse per guarirne, l'amorevole consorte se ne sbrigò col veleno (**). Con Bernardino peri-

---

(*) Arcadio, Giacobi, e Fusconi son tre nomi che si cercano invano nella Bibl. del Mangeti.

(**) V. Cottalasso, *Saggio*, *Stor. Albenga*, facc. 488.

rono quasi tutte le sue fatiche letterarie; soltanto si citano come esistenti in qualche testo a penna le sue quistioni filosofiche trattate in versi latini. Più fortunato fu Giambatista Boeri, o Boerio, che delle ricchezze accumulate nell' esercizio della medicína potè generosamente disporre a vantaggio della sua patria. Nella vita di S. Caterina da Genova (XLIX. 16) parlandosi dell' ultima infermità di quella gran donna, si leggono tali parole: " Sopravvenne dalle parti d' Inghilterra „ un eccellente medico genovese, nominato mes„ ser Giovambatista Boerio, il quale era molti „ anni stato al servigio del re di quell' isola. „ Costui avendo intesa la fama di questa santa „ donna e delle sue infermità... si mosse a visi„ tarla, e le disse così.... Purchè vi lasciate „ curare, io spero che avrete trovato rimedio... „ E poi le ordinò più e più rimedj di varie „ sorti, e non giovando, Caterina dissegli: sino „ a quì ho fatto a modo vostro... per l' avve„ nire sarete contento di lasciare a me la cura „ dell' anima mia. „ Questo fatto dovette accadere nell' anno 1510, che fu l' ultimo della vita di S. Caterina. Il Boeri non era genovese in senso stretto, ma nato in Taggia nell' occidental riviera di Genova. Bernardo suo padre trovasi onorato col titolo di *spettabile*, che allora si dava a' giureconsulti. L' assenza dalla Liguria, e gli onori ottenuti alla corte inglese, ove fu protomedico del re, non giunsero a spegnere in lui l' amor

di patria; che anzi collocò nelle compere di S. Giorgio la somma di luoghi cento, per istabilire in Taggia le pubbliche scuole ad uso di quei giovinetti, che non avean maniera di andar ad apprender lettere fuori della casa paterna; volendo che del frutto, che se ne sarebbe tratto, e si provvedesse il locale, ed avessero pensione i maestri. Coetaneo almeno in parte al Boeri fu Achille di Montaldo, genovese, che soggiornava in Lione l'anno 1489, come si legge in un codice di pergamena della biblioteca de' Signori Missionarj Urbani, segnato VI. XIII. 9, contenente il quarto libro di Avicenna in lingua latina. In altro codice pure in membrana della citata biblioteca (VI. XIII. 6), leggesi in un ricordo posto in fine del volume: — Iste liber est mei Alexandri de Montaldo de Gavio Medicinae doctoris et in artibus publice licentiati. — Questo volume è intitolato: *Liber canonis secundus Avicennae.* Ed ecco due medici liguri, l'uno de' quali avea gran fama alla corte d'Inghilterra; e l'altro soggiornava nella seconda città della Francia: tanto è vero che al vivo ingegno de' nostri paesani è angusto teatro la Liguria!

508. Un altro medico dobbiamo all'illustre famiglia *Ravaschiero* di Chiavari, ascritta nelle patrizie di Genova. Matteo Bandello dedicando a Francesco Ravaschiero di Chiavari la nov. 38 della parte 2.ª protesta di avere da lui ricevuto

molte cortesie così in Carcassona, come nella Linguadoca alla badia di Caones, della qual badia Francesco fu governatore, secondo l'uso, o piuttosto l'abuso, che allor correva nella Francia, di dare in preda a' cortigiani le migliori abbazie del regno (*). Il medico, di cui parliamo, ebbe nome Domenico, ed era celebratissimo nell'arte sua; ma delle sue composizioni due soltanto veggiam ricordate per nulla appartenenti alla medicina; ciò sono, un carme latino in lode de' commenti a Virgilio di Ludovico della Cerda, dotto gesuita spagnuolo; e gli Elogj italiani dei Duci di Genova, che giacciono manoscritti. Quel Filippo Sauli, di cui si è dato un cenno tra' giureconsulti, e che dovremo lodar nuovamente, non vuol essere dimenticato in questo capitolo, per avere lasciato col suo testamento allo Spedale degl' incurabili di Genova " la sua numerosissima e scelta libreria, che in gran parte " consisteva di libri medicinali manuscritti in " pergamena nelle lingue greca e latina. " Così il Soprani. E il P. Oldoini conferma che i codici greci di quella biblioteca ascendevano a 300; e che furono dall' illustre prelato, che si morì

(*) Nella indicata novella, si loda l'*onesta libertà e il leggiadro praticare* de' genovesi. Abbiamo già veduto, che fu lodata la gentilezza de' nostri dall' imp. Federico, e che l' autor del Galateo la riconobbe in sommo grado in un genovese: ora il Bandello, pratico di tutte le corti ne fa una memorabil conferma.

nel 1531, lasciati a commodo degli studiosi. Non so perchè gli eruditi genovesi non abbiano pensato mai a pubblicare almeno un buon catalogo di questo tesoro letterario. Le raccolte di libri rari, come accade di tutte le umane cose, si perdono dolorosamente per mille cagioni; ma di quelle, che ne abbiamo le notizie bibliografiche, riesce men grave la dispersione. Quante rare notizie non si sarebbero cavate da que' mille volumi, che Agostino Giustiniani donò alla Repubblica; e che già nel sec. XVIII. erano stati distrutti indegnamente, come attesta Michele Giustiniani? Del chirurgo Luca, e per vezzo, Luchino Boeri, si ha questo breve elogio nel Soprani: " Ebbe tal pratica nel mestiero della Chirurgia, „ che quasi quasi se gli adattava il nome di „ Medico. Fiorì nel 1630 e ad istanza del pre- „ stantissimo magistrato di sanità di Genova „ scrisse per beneficio comune l'opera seguente: „ *Trattato delli Buboni, e carboni pestilen-* „ *ziali con le loro cause, segni e curationi.* „ In Genova per il Pavoni 1630 in 8.° „. Non saprei dire s' egli fosse della stirpe di quel Boerio di Taggia lodato quì sopra; o se appartenesse alla famiglia de' Boeri di Quarto, la qual ebbe un Niccolò tra gli anziani di Genova nel 1363; come trovo registrato nelle memorie MSS. del Cicala. Dalle parole del Soprani si viene a comprendere che la Chirurgia non era per anco onorata, come lo fu, e giustamente in appresso:

sia perchè il trovarsi accumunati i chirurghi coi barbieri facesse riguardare quella professione, come non liberale; disonore che per lungo tempo toccò similmente a' pittori; sia perchè i più dei chirurghi si riducessero alla pratica materiale di acconciar ossa, ed applicar cerotti, senza darsi gran pena di consumarsi sui libri. E pure un secolo prima del Boeri avea fiorito quel celebre chirurgo Giovanni di Vico che solo poteva bastare a far conoscere l'eccellenza della chirurgia; e del quale prendiamo a parlare con la dovuta precisione.

509. Giovanni *de Vico* è chiaro per altissimo grido di fama; ma ne abbiamo scarse notizie. Vuolsi ch'egli avesse a genitore quel Batista da Rapallo (lodato nell'ep. 2.ª) chirurgo del marchese di Saluzzo; il quale avendo curato dai calcoli quel principe ne ottenne l'anno 1473 titolo di consigliere, ed ebbe il carico di ammaestrare nella chirurgia alcuni giovani specialmente saluzzesi. Vuolsi che Batista chiamasse presso di se la moglie, col pargoletto Giovanni, detto per vezzo *Giannettino;* e che il marchese facesse venire ogni giorno alle sue stanze la madre col figliuolo; e trastullandosi con questo, lo interrogasse scherzando: *Jannetin de qui es tu?* e che il fanciullo rispondesse: *De Vigo; cion de Vigo;* volendo accennare al Marchese, che avea nome *Ludovico.* Queste notizie vengono da una relazione MS. di un certo Ostello, che viveva

in Saluzzo l'anno 1495. Ma io non debbo celare, parermi troppo lontano dal verisimile, che il nostro Giovanni scrivendo le opere sue chirurgiche a Luigi suo figlio, e ricordando in esse non pochi medici, chirurgi, ed alcun farmacista, non parlasse mai del proprio genitore Batista, così famoso nelle più difficili operazioni della Chirurgia. Nè così agevolmente si vorrà credere, che Giovanni ritenesse a cognome quella risposta scherzevole *De Vigo*, e l' adoperasse nelle sue scritture latine senza latinizzarla in *Ludovico*. Aggiungasi, che il gentilizio *Vigo* è noto in Liguria; e in questa storia ne troveremo l' esempio. Dicesi ancora nel citato manuscritto, che nell'assedio sostenuto da' saluzzesi negli anni 1485 ed 86, Batista e il nostro Giovanni, con altri medici e chirurghi si adoprarono con diligenza, e prontissima cura al servigio de' malati e de' feriti: che il padre abbandonò poi quella città, restandovi il figlio, che v' era tutt' ora nel 1495, e vien lodato dall' Ostello come pari al genitore nella pratica; ma più dotto nella lezione degli autori greci, latini, ed arabici, e nella cognizione de' semplici. Queste cose si posson leggere nella *Biografia Medica Piemontese* del signor Bonino; il quale ha dato luogo tra' suoi al nostro di Vico, perchè *visse lunghi anni in Saluzzo al servizio di quei Marchesi.* Nè io pretendo rifiutare in tutto l' autorità dell' Ostello; parmi però ch' egli mischiasse al vero alcune co-

se, che meriterebbero d' esser meglio confermate. Ma le opere stesse del nostro Chirurgo, ci daranno più certe notizie. Ch' egli fosse di Rapallo, non è dubbio veruno, essendosi egli stesso, come osservò l' Astruc, detto più volte *Genuensis Rapalligena*. Parlando di Genova, scrive sempre *nostra città*. Nella sua gioventù patì strettezza di petto, ovvero asma; e ne guarì con una decozione di scabiosa, datagli da Giovanni Rosso, medico famoso in Genova (*), del quale dovremo riparlare tra poco. In Genova similmente esercitò con molta lode la sua professione; e tra le persone da lui felicemente curate, ricorda (**) la N. D. Selvaggia Grimaldi, Accellino Salvago, Moruello Cigala, una serva di Simone de' Mari, ed un villano di Marassi. Parlando dell' erba, che Dioscoride chiama *Elimeno*, ha tali parole: " Trovasi quest' erba nel paese nostro in molti „ luoghi, e massimamente presso all' acqua, che „ è di quà dal ponte di S. Zita nel luogo di „ Bisagno, che volgarmente si dice Abbeveratore (***). „ La fama, che lasciato aveva in patria, meritogli d' esser consultato, benchè assente, da' medici genovesi; ed egli stesso riferisce al cap. 55, lib. 2 della *Chirurgia copiosa* un suo consiglio mandato in iscritto al medico che curava una matrona de' Centurioni. Il card.

(*) Giov. di Vico, *Ghirurg. copiosa*, lib. 7, §. *Scabbiosa*.
(**) *Chirurgia copiosa*, lib. 2, cap. 16 e 56, lib. 9, cap. 12 e 31.
(***) *Chirurg. cop.*, lib. 5, cap. 3.

Giuliano della Rovere, appena salito sulla cattedra di Pietro col nome di Giulio II. volle avere a Chirurgo il nostro di Vico; colmandolo di onori e di benefizj. Non so, come altri abbia scritto, ch' egli ne fosse primo Medico, ossia *Archiatro*. Aveva già notato l'Astruc, che Giovanni stesso attesta d' essere stato eletto *ad chirurgum munus;* e noi abbiamo veduto nell' ep. 2.ª Ambrogio Oderico medico di quel pontefice. E lo stesso di Vico descrivendo il cerotto, con che aveva guarito il papa dai dolori, che sentiva nelle giunture, specialmente in quelle delle ginocchia, protesta d' averlo fatto *col consiglio de' Medici di Sua Santità* (*). Mancato di vita il pontefice, il nostro chirurgo passò a' servigj del cardinale Sisto Gara nipote di Giulio II. con pensione di 300. scudi d'oro; e morto questo porporato per singhiozzo (**), pare che si godesse della protezione del card. Bendinello Sauli; cui prestò senza dubbio l' opera sua in una infermità (***); ed al quale avea dedicato la

(*) *Chirurg. cop.* lib. 5, cap. 5. E nel lib. 2, cap. 20 " Elettuario contra la peste composto per me Giovanni di Vico, cirugico al presente di N. S. Papa Giulio II. „

(**) Di Vico, *Chirurgia compend.*, lib. 4, cap. 9. Nel §. 173 parlando di Pietro Gara, lo dissi *savonese*. Non ho rossore di ritrattarmi, per amor di verità. I Gara erano di Albisola, come si ha nel Verzellino, ed in una storia di Savona, scritta da un anonimo nel sec. XVII., testo a penna quì in Genova presso di un rispettabil soggetto savonese.

(***) *Chir. Comp.*, lib. 4, cap. 9.

grand' opera della *Chirurgia copiosa.* In qual anno terminasse di vivere, non si è fino ad ora scoperto. La Chirurgia in compendio, finisce con tali parole: " E così, la Dio mercè, abbiam „ sigillato, e compito la presente operetta della „ nostra Compendiosa, sedendo Leon X. l' an- „ no 5.° del suo papato, a' 24 di aprile 1517. „ Benedetto il nome di quello che mi ha dato „ grazia di por fine alle vigilie e fatiche mie, „ glorioso Iddio creatore e rettore dell'universo. „

510. Giovanni di Vico ebbe almeno tre figliuoli; Luigi chirurgo esso pure, ad istruzione del quale compose la chirurgia grande, e il compendio; ed alcuni altri, che noti mi sono per queste brevi parole scritte nel cap. 1, lib. 9 della *Copiosa:* " Figliol mio Luigi, ho determinato „ di scrivere una regola utile a conservare te e „ i tuoi fratelli in sanità. „ Nelle cose di religione e' sentiva rettamente quanto al dogma, e nella dottrina de' costumi si appressava, quasi direi, allo scrupolo. Ond' è che nel nono libro della Chirurgia copiosa non osava descrivere la maniera di far venire i capelli neri o biondi, *per non potersi trattar di tal materia senza qualche carico di coscienza*; ma pure ne parlò brevemente, acciocchè all' opera sua nulla mancasse di ciò che potea renderla *compita e perfetta.* Che se il Brambilla non dubitò di scrivere, aver creduto il nostro di Vico che l' uomo sia *il più ragionevole* di tutti gli esseri viventi,

perchè il volume del cervello proporzionalmente alle dimensioni del corpo è più grande negli uomini che negli altri animali, noi rispondiamo, che il Brambilla confuse una giustissima osservazione di notomia comparativa con un falso raziocinio. Dice il di Vico nel cap. 3, del libro I. della *Copiosa* " essere il cervello umano vie più maggiore, che degli altri animali. „ Ma egli non sognò mai di cavarne per conseguenza, che per ciò sia l' uomo il più ragionevole degli animali; e dovea sapere assai bene, che dire l' uomo più ragionevole de' bruti, supporrebbe in questi la ragione; e che l' argomentare il più o il meno della potenza razionale dalla maggiore o minore quantità della materia componente il cervello, verrebbe a fare della ragion nostra una quantità di estensione. Abbiansi dunque gli oltramontani, se così lor piace, la gloria di tali assurdi, poichè il nostro di Vico non ha parola, nè ombra di ciò; e siam certi ch' egli sdegnerebbe il vanto di essere autore di due errori, che sono i principj fondamentali del materialismo. Ed in vero, a conoscere quanto egli fosse lontano dalle idee de' materialisti, si osservi che sul bel principio dell' opera sua parlando delle quattro utilità che si traggono dallo studio dell' anatomia, mette in primo luogo il *vedere l' onnipotenza di Dio;* e definisce il corpo umano *essere una macchina di ragione adorna.* Dobbiamo lodare similmente la modestia del nostro Chirurgo; il quale dotto,

e famoso, e onorato così, com' egli era, non osa notare gli abbaglj degli scrittori, senza chiedere scusa: laonde avendo a far osservare un grave errore di Guido da Cauliac, premette queste parole: *salva la pace di un uomo sì eccellente*. Gratissimo ancora si dimostra, nominando con lode le persone dalle quali aveva ricevuto alcun benefizio, o segreto: così non tralascia di encomiare Giovanni de' Bernardi suo maestro (*), e Scipione Mantovano, che gli avea dato il segreto di una polvere (**), e Giovanni Antracino maceratese, medico in Roma, e suo grande amico; ed altri non pochi, cui non giova ricordare; oltrechè di parecchj tornerà il discorso in questa epoca 3.ª

511. Fornito il nostro Giovanni di tanta dottrina, e di rara virtù, non è da stupire, che alla cura di lui si affidassero insigni personaggi, e ch' egli radunasse di molte ricchezze (***). Il card. di Volterra volle servirsi di lui per una oftalmia. Un famoso capitano del duca di Urbino, Leonardo de Pazzi, Agostino Fregoso, Pomponio Triulzi, il card. Marco Cornaro, ne sperimentarono felicemente il valore. Il card. Alessandrino curato dall' undimia, gli donò 80. ducati di camera. Il card. Fazio del titolo di S.

(*) *Chirurg. cop.* lib. 2, cap. 2.
(**) *Chir. cop.* V. 52.
(***) V. Freind, *histor. medicinae*, ad ann. 1518.

Sabina, infestato da una serpigine di astomeno in un piede, avrebbe potuto vivere, se i medici romani non si fossero opposti al taglio della parte offesa; come voleva il di Vico sostenuto dalla autorità del medico Antracino (*). Quali cure facesse per la salute del Pontefice Giulio II. suo padrone, si dirà in altro luogo.

512. Un chirurgo sì valente, non dovea chiudere i suoi giorni, senza lasciare in iscritto le sue dottrine, e la pratica così felicemente usata a pro dell' umanità. Ed egli vide non convenirsi, che quanto avea felicemente trovato e sperimentato, si *riducesse a nulla.* E perciò stretto ancora dalle istanze degli amici, e de' giovani chirurghi suoi familiari, cominciò l'anno 1503 a scrivere nella corte di Giulio II. un'opera latina, ch' egli intitolò *Pratica in arte chirurgica;* nella quale indirizza sempre il parlare a Luigi suo figlio. È divisa in 9 libri. Trattasi nel primo dell' anatomia necessaria al Chirurgo: lodansi Galeno come principe de'Medici, e Guido di Cauliac, come *unico e singolare* in Chirurgia, e per l' anatomia il Mondino " il quale avendola fatta più volte, ne ha scritto anco dignissimamente. " In questo primo libro, non è cosa niuna di singolare. Gran pregio ha il 2.° che è delle *posteme;* e il Malacarne e il Pott

(*) Chir. cop. II. 24, 36. III. 5. V. 56. IV, 69, Chir. comp. I, 13. VI, 1.

utilmente adottarono talvolta i metodi del di Vico, il quale ha molte cose di suo, non toccate, come dice egli stesso, nè da' medici antichi, ne da' moderni. Tra' medici più celebrati nomina Francesco di Piemonte, e M. Antonio Garnerio. Il primo vuolsi piemontese dal sig. Bonino; i veronesi lo credono de' loro Pindemonti; i napoletani lo affermano di Piedimonte in terra di lavoro. Non potrebb' essere genovese di Pedemonte? Nel libro 3 trattasi delle ferite. Sono lodati in esso *il nostro eccellentissimo Arnaldo di Villanuova*, e Dino da Firenze *uomo di grande autorità, e peritissimo in questa scienza.* Avvi un capitolo speciale (è il 26) delle ferite causate dalle artiglierie, delle quali *nessun segno e vestigio si ha ne' libri sì degli antichi, come de' moderni.* Nel cap. 28 racconta, che un genovese troppo semplice, volendo far pruova in Terracina della pretesa grazia di S. Paolo datagli da un Cerretano, prese un aspide in mano, dal quale essendo morsicato nel pollice, ebbe a morirsi dopo 4 ore, straziato da orribili dolori. Nel 4.° libro, che è delle piaghe, ragiona della cataratta, dicendo che ove sia di già stabilita, si ha da venire all' operar di mano; ma vuole che un prudente chirurgo lasci tal cura a chi va quà e là vagando; ed egli descrive l' operazione secondo che l' aveva veduta fare *agli esperti.* In altri luoghi ancora, come ove tratta de' denti, (lib. V. c. 6), egli dichiara

di rimettersi per l'operar di mano (onde il vocabolo *chirurgia* presso de' Greci) a que' pratici che si aggirano con tale intendimento nelle varie parti del mondo. Trattasi nel 5.° libro del morbo gallico, e del dolore nelle giunture. Due parti ha il sesto libro intitolato *delle ossa;* parlasi nella prima delle *rotture* (o come dicono le scuole, *fratture*); nella 2.ª delle *sconciature,* o *slogature* (dette con latinismo non necessario *lussazioni*). In questo libro è lodato specialmente Albucasi *padre dei chirurghi.* Il libro VII. tratta de' semplici, disponendoli sotto le lettere dell' alfabeto. Dichiarasi l'aut. di averlo compilato da' libri antichi, e specialmente da Dioscoride, Serapione, Galeno, e Avicenna. E però a questi autori, più che al di Vico, si dovrà dar colpa di alcune semplicità che vi s' incontrano. All' art. *Memite* cita Simone genovese. Il lib. VIII. contiene l'antidotario, ossia un saggio di materia medica. Al cap. XVII. si trova una *tavola* di medicinali per uso de' Chirurghi di nave, e di coloro che si trovano in contado, ove mancano i farmacisti. Il libro IX. contiene le addizioni all' opera. Comincia con un breve trattato del reggimento della sanità indirizzato dall' autore a' suoi figliuoli. Non so quanto piacerebbe a' moderni genovesi il leggervi che " tutti „ i cibi di pasta si deono usare pochissime vol- „ te. „ Il cap. IV. ragiona delle febbri che molestano i naviganti. Chiudesi il libro 9.° e l'opera

con render grazie all' Altissimo. La prima edizione si fece in Roma nel 1514. E l'Antracino in una lettera impressavi in fronte asserisce, che l'autore della pratica chirurgica non sarebbe men chiaro di Simone genovese, autore della *chiave di sanità.*

513. Ma il nostro Chirurgo non si stette pago al descritto lavoro. Aveva alcune giunte da innestarvi; voleva dichiarare una sua dottrina, che per colpa degli stampatori non bene s'intendeva: bramava pubblicare la descrizione di uno strumento da forare l'osso del capo; credeva opportuno di aggiugnere quà e là alcune cose; e di ridurre i suoi ammaestramenti a maggior brevità. Per tutte queste ragioni pubblicò in Pavia nel 1518 la *pratica compendiosa* della Chirurgia, che suole andare unita alla prima, detta *copiosa.* E queste sono le opere di Giovanni di Vico; perciocchè il trattato *de morbo gallico* pubblicato nella raccolta del Luisini l'anno 1566, non è altro che una semplice ristampa de' primi due capi del libro V. della Chirurgia copiosa. Del merito delle opere di questo chirurgo veggasi il sig. Bonino nella citata *Biografia.* Io dirò soltanto, che le versioni nelle lingue tedesca, inglese, francese, spagnuola, e italiana; le molte ristampe, che passano il numero di 40, possono far intendere ch'egli fu riguardato come un sommo professore di chirurgia. Perciocchè ne' libri di cose scientifiche non avviene come in quelli

di lettere amene; i quali o per la corruzione del gusto, o perchè dilettano il volgo, si ristampano le mille volte, benchè privi di qual che sia lodevole pregio. Al contrario, le molte edizioni e versioni della Chirurgia del nostro di Vico sono un manifesto indizio, che nel suo libro i chirurghi sì del sec. XVI. come del sec. XVII. trovavano degli ottimi insegnamenti. E il giudizio de' sapienti conforta la nostra argomentazione. Quel Freind che amò tanto la brevità, e fu così severo ne' suoi giudizj gli diè luogo onorato nella storia della medicina. Il Mangeti lo chiamò *chirurgo preclaro:* l' Astruc ne tratta distintamente e con molto di stima nell' opera *de morbis venereis:* per sentenza del Brambilla, è scrittore dotto; dispone le cose in ordine opportunissimo; e si attiene alla pratica, *la più ragionata.* Il Portal ne assicura che il celebre Fabrizio d' Acquapendente imparò dal Vico il metodo di troncare le membra. I due Malacarne e il Pott ne adottarono felicemente alcune pratiche. Or se io dicessi, considerate le ragioni e le autorità quì sopra descritte, non esservi stato nel sec. XVI. chirurgo veruno, che tanto promovesse, come il nostro Giovanni, il progresso della Chirurgia, crederei non dipartirmi dal vero.

514. L' Astruc portava opinione che il di Vico copiasse alcune dottrine e pratiche intorno al morbo gallico, da un trattato sopra la stessa malattia composto da Giacomo Cattaneo Lagomar-

sino genovese, e dedicato ad Andrea Doria; e lo accusa di non avere mai fatto menzione di questo scrittore, del quale si era saputo giovare molto opportunamente nella sua Chirurgia copiosa. Io non oserei dar taccia di maligno al di Vico, vedendo ch' egli non è punto avaro di citazioni e di lodi; ma crederei più tosto, che studiando amendue sopra la stessa malattia, s' incontrassero, come suole accadere, ne' pensamenti medesimi. Certo erano coetanei (*); e sono dei primi che dettarono trattati di quel morbo schifoso; e debbono essere annoverati tra' più antichi ed egregj promotori delle unzioni mercuriali nella sifilide; unzioni che forse i nostri presero dagli Arabi, che le usavano nelle malattie cutanee; come difende il Bertini; nè da ciò dissente gran fatto Paolo Gyongyoss nell' operetta de *Remediis Empiricis* (**). Del Lagomarsino si trova onorata memoria nel Vanderlinden, e nella biblioteca del Mangeti (§. *Lacumarcino*). Il ch. nostro Prof. signor G. B. Mongiardino in un suo *Rapporto sullo stato delle scienze fisiche nella Liguria, letto all' Istituto nazionale* il giorno 15 decembre 1803, e pubblicato dal Frugoni nel 1804 in 8.° parlando del trat-

(*) È un errore dell' Oldoini il credere che il Lagomarsino stampasse il suo trattato nel 1566. È questa una ristampa. L' autore il pubblicò ne' primi anni del sec. XVI. V. Astruc.

(**) Ved. Haller, *disputat. ad histor. et curat.*, vol. VII., f. 127.

tato di Giacomo Lagomarsino, afferma " che me-
„ riterebbe d'esser letto tuttavia dopo quasi tre
„ secoli ch'è stato impresso. „

515. La gratitudine di Giovanni di Vico ne fa conoscere un altro medico, di cui nel lib. VII. dell'opera grande, parlando della scabbiosa, egli ha tali parole: " E mi fu dato questo segreto,
„ quando io era giovane, per la strettura del
„ petto, ovvero asima, da Messer Giovanni Ros-
„ so eccellentissimo medico della nostra città; il
„ quale (*rimedio*) con grandissima utilità ho più
„ volte sperimentato in me et in molti altri con-
„ tro i prefati mali. „ E nel libro V. della *Compendiosa* non isdegnò registrare la ricetta delle pillole di Messer Niccolò de' Fornari, molto usitate in Genova ne' casi di emicrania, oftalmìa, e vertigine. Ma nel lib. 3, cap. 4 della Chirurgia copiosa, vitupera un Messer Giovenale, che *nella nostra città*, dava il vino nelle ferite, di qualsivoglia sorte si fossero. Nel lib. 2, cap. 56 ricorda l'eccellente medico genovese M. Giacomo Sbarroja (*).

516. Simone Pasqua, ignoto al Soprani, ebbe luogo nell' Ateneo ligustico del P. Oldoini, il quale avendo potuto vedere il catalogo de' libri del famoso card. Sirleti, e quello della ducal

---

(*) Il cognome di questo medico mi torna in mente quel *molto gentile e leale mercatante genovese* M. Antonio Sbarroja, cui Matteo Bandello dedicò la nov. 24 della parte IV.

biblioteca di Urbino, ne trasse parecchie notizie, che senza ciò sarebber forse perdute. La famiglia Pasqua, venuta da Taggia, ov'era molto antica, si pregia di questo Simone figliuolo di Galeazzo e di Pellegrina Stella, e molto versato così nella filosofia e nella medicina, come nelle lettere greche e latine. Egli andò in Inghilterra, mandatovi dal governo di Genova a congratularsi con Filippo II. che aveva sposato Maria, erede di quel reame; e lasciò MS. la relazione di questa sua ambasciata. Fatto vescovo di Sarzana da Pio IV. l'anno 1561 e recatosi al Concilio di Trento, scrisse un'istruzione a'Padri di quel Sinodo. Stese pure un consiglio sopra la Concezione immaculata di Maria, confermandolo colla autorità de' Greci e de' Latini. Confutò gli errori de' Greci con altra operetta, che stava presso il card. Sirleti. Onorato della sacra porpora dal pontefice sopraccitato nel 1561, ne potè godere pochi mesi; essendo mancato in Roma, ov' ebbe sepoltura nella chiesa del suo titolo, cioè in S. Sabina. Un opuscolo sulla podagra composto dal Pasqua, si aveva nella libreria del duca di Urbino. Fioriva nel tempo medesimo Domenico Leoni Zuccani di Sarzana, medico, astronomo e poeta, lettor di medicina nella celebre università di Bologna. Quivi pubblicò nel 1562 il metodo di curar le febbri e i tumori *praeter naturam*, tratto dalle dottrine de' Greci. Nella stessa città diè fuori nel 1575 l'arte di medicare

dal capo ai piedi. Dicesi che scrivesse in versi la propria vita. Piacemi che fosse in versi; acciocchè s' egli non avesse al tutto seguitato il rigore della verità, potesse scusarsene presso i critici sempre molesti, col dire ch' egli parlava da poeta. La stessa città di Sarzana produsse Ventura Venturini professore nel sec. XVI. di medicina ed anatomia nell' università di Pisa, i cui manoscritti si rimasero presso gli eredi. Ebbe un figlio di nome Antonio, che fu similmente professore di anatomia in quel pubblico studio. Nell' università di Padova ebbe altissimo grido Marcantonio Paxero che fioriva circa il 1560. Io non debbo negare che la casa Paxero fosse genovese; e che il professore Padovano traesse dalla nostra città l' origine ben si riconosce dal soprannome del *Genova*, col quale trovasi comunemente distinto. Ma egli non è nostro che per l' origine; e vuolsi lasciarlo a' Padovani, tra' quali nacque, e fiorì.

517. Or dovrò io trattenermi a favellare lungamente di quel nuovo cervello di Pier Andrea Canoniero da Rossiglione, già più volte ricordato, e noto anche al Mangeti, che gli diè luogo tra' suoi scrittori di Medicina? Egli studiò leggi in Parma; nel qual tempo pubblicò *Epistolae Laconicae*, che sono il suo libro migliore. Stette in Roma, ove si occupava di teologia; andò soldato in Madrid, ove anche si dilettò di politica; ma come sì fatti studj non erano in grado a

quella corte, ebbe a mutar cielo; e finalmente ridottosi in Anversa, si diede alla pratica della medicina, che forse aveva appresa dal padre, che fu medico di professione. In quella città pubblicò nel 1612 l'opera intitolata, *Infelicità e disgrazie de' Letterati*. Il titolo promette alcun che di grande; ma il libro non è che un misero tessuto di pensieri volgari. Cita in esso due altri suoi libri, cioè le *amatorie quistioni* (facc. 7 e 101), che pajono, della maniera che ne parla, mandate alla luce del pubblico; ed una *Relazione dei più illustri e nobili studj et accademie che sono in Europa* (facc. 22). Pubblicò un trattato del *Cortigiano perfetto*. Commentò gli Aforismi d' Ippocrate con tre volumi in 4.°, illustrandoli con annotazioni, medico-politiche, morali e teologiche. L' opera è caduta nella dimenticanza; come pur avvenne agli altri scritti di quest' uomo, che troppe cose abbracciar voleva nel fervore della sua fantasia. Non inutil sarebbe la raccolta di epitafj degli uomini illustri raccolti nelle varie parti di Europa, e stampati in Anversa l'anno 1614; ma questi io non vidi giammai. Ebbe amicizia col Chiabrera, come si conosce dall' Epistole laconiche dianzi ricordate. In Firenze nella qual città soggiornò alcun tempo, pubblicò l' opuscolo *de Curiosa doctrina*, e nelle Fiandre un altro *delle virtù del vino*, scritto latinamente. Nelle opere distese in lingua italiana, usò di uno stile negletto. Scri-

vendo latino è capriccioso; ma non tanto incolto. In una parola, uno egli fu di quegli uomini incostanti, bizzarri, che ad ogni mutar di stagione, mutano studj, e credonsi saper molto, perchè molto favellano.

518. Assai più ragguardevole si rese Vincenzo Alsari Croce o della Croce, detto *Alsavio* dal Soprani per errore di stampa, come si vuol credere. Certo, ne' titoli de' suoi libri, e nelle lettere del P. Sauli Carrega (I. 126) vien detto *Alsario*, e tal casato trovasi oggidì ancora nella riviera di Levante. Egli è ricordato con lode da molti scrittori, specialmente di medicina. Gregorio XV. l'ebbe a suo medico; Urbano VIII. l'annoverò tra' suoi camerieri d'onore. Le opere di questo medico ne daranno le principali notizie della sua vita. Egli da prima insegnò nell'università di Bologna; e quivi pubblicò nel 1600 i due primi libri delle osservazioni che giornalmente andava facendo sopra gl'infermi, opera dedicata al card. Orazio Spinola. Tre libri di lezioni dette nello studio bolognese sull'epilepsia, o morbo comiziale, si stamparono in Venezia nel 1603 con dedica a Luigi Giorgi senator veneto. Passato alla cattedra di medicina pratica in Roma, vi recitò una prolusione *de medicinae practicae laudibus;* ed una prefazione od introduzione al suo corso, detta nell' università romana addì 7 novembre 1612. In quella capitale del mondo cattolico continuò a far dimora il no-

stro Alsario; e temendosi di peste l'anno 1630 vi pubblicò in lingua italiana un discorso pratico a preservarsi dal contagio; nè avendo punto giovato questo suo lavoro, stampò l'anno seguente un consiglio in lingua latina sopra la peste che di già incrudeliva, intitolandolo al principe Francesco Colonna. L'eruzione fatta dal Vesuvio addì 16 decembre dell'anno stesso 1631 gli porse occasione di presentare il pubblico di una esercitazione medico-fisica, divisa in due libri; nella quale fa conoscere di non essere al tutto ignaro della linguà greca. Molti altri libri si hanno di questo medico insigne. Tali sono un trattato dell'invidia e del fascino degli antichi, scritto a Roberto Titi: un consiglio *de asthemate* al card. Bonifaccio Gaetano: una disputa su i meloni di Girolamo Rossi da Ravenna con alcune lettere dell'Alsario, e di alcuni altri; raccolta indirizzata al card. Gessi. Al famoso Geronimo Mercuriale dedicò un altro consiglio *de variis symptomatibus in Principibus illustrissimis*. Di un verme meraviglioso sortito per le narici distese una scrittura a Fulvio Angelini. *De sugillatione sub oculis*; del catarro; del sale e dell'uso, nelle febbri, delle cose salate; delle malattie del capo; del liquore di vetriolo adoperato nelle febbri; dello sputo di sangue, libro uno; disputazione sopra un feto di nove mesi ed organico, ma senza vita, e così piccolo, che appena appena fu creduto di quattro mesi;

consulto medico per un giovane affetto da una strana sordità; quattro centurie *de quaesitis per epistolam*, che formano un tesoro di osservazioni critiche e pratiche: tutti questi scritti, si hanno alle stampe. Restarono inediti un commentario medico-fisico sopra il poema di Lucrezio; un altro simile *in Hippocraticam faciem*; ed un libro apologetico, nel quale il nostro Alsario, senza ingiuriare altrui, difendeva se, ed i suoi libri. Opera promessa, e non mai veduta, fu il trattato *de Morbis ventris*. Tutti questi scritti sono in latino, tranne l' accennato discorso pratico della peste.

519. L' ultimo de' medici liguri di quest' epoca 3.ª sia Demetrio Canevari, patrizio genovese; di cui nella Biblioteca degli scrittori medici del Mangeti, si ha questo breve elogio: " Nacque „ l' anno 1559: studiò in Roma, ove dopo es„ sersi fatto conoscere peritissimo nelle lingue, „ nelle lettere migliori e nella medicina, si ac„ quistò gran nome e grandissime ricchezze. „ Morì in essa città l' anno 1625 e lasciò un' am„ plissima biblioteca. „ Queste parole possono meritare un commento. Demetrio fu figliuolo di *Teramo*, o *Erasmo*: ebbe due fratelli, Ottaviano giureconsulto, e Giovanni Matteo; i quali insieme col nostro Demetrio fecero rinnovare il vecchio sepolcro del patrizio Matteo Canevari, che si vede nella chiesa di S. Maria di Castel-

lo. (*) Demetrio fece i suoi primi studj nel seminario romano; ed in altre città imparò le scienze e la medicina. Tornò in quella metropoli intorno al 1585. Il famoso Eritreo, che gli diè luogo nella sua Pinacoteca, descrive la strana parsimonia, con la quale viveva in quella gran città; quantunque e Pontefici, e Cardinali, ed altri personaggi chiarissimi volessero esser da lui curati; ed egli ne ritraesse grandissimo profitto. Ma forse l'Eritreo, che suol mescere ne' suoi elogj qualche tratto di cinica malignità, caricò alquanto le tinte. Egli è certo, che la severa economia del nostro Medico, non era effetto di avara brama, che dell' oro non sa godere, nè soffre che altri ne goda; egli mirava al vantaggio delle scienze e della sua patria; perciocchè radunava libri da ogni parte; onde aprire in Genova una pubblica biblioteca. In Roma visse 40 anni; e l' ordinario suo cibo era un pò di brodo, un pezzo di carne, ed un tozzo di pane, che una vil fanticella recavagli ogni giorno all' ora determinata, ed egli si tirava su per una finestra. Ma questa bizzarrìa, non diminuì punto il grido che si aveva acquistato in Roma; ed ebbe l' onore di esser protomedico di Papa Urbano VII. Le opere da lui composte, secondo il Mangeti, sono le seguenti: 1.ª *Ars medica;* impressa in Ge-

(*) In questa Chiesa è sepolto il Medico Paolo Gentile, mancato di vita nel 1525. Nell' Epitafio è detto *Medicorum decus.*

nova, nel 1626, un anno dopo la morte dell'autore: 2.ª *Morborum omnium ex arte curandorum methodus;* pubblicata in Venezia l'anno 1605 da Roberto Mejetti con dedicatoria al medico Ortensio Zachis. È un volumetto in 8.° diviso in tre parti; trattandosi nella prima della maniera di conoscere i morbi e le affezioni non naturali del corpo umano; nella 2.ª di ciò che ne' morbi si ha da presagire; e onde e come, e quando farlo opportunamente: nella 3.ª della cura artificiosa e metodica. È opera che sta sempre sulle cose generali; e benchè breve di volume, parmi troppo verbosa: 3.ª *De ligno sancto Commentarium;* pubblicato in Roma colle stampe del Facciotti 1602 in 8.°, in cui e difende le proprietà medicinali di quel legno; e addita la maniera per distinguerlo da un falso legno santo portato in Italia: 4.ª *De primis rerum naturâ factarum principiis Commentarius.* Vi si tratta di quanto altri può desiderare intorno alla produzione, ed alla morte delle cose naturali. Demetrio mancò di vita in Roma 1625, il giorno 2 settembre. Ottaviano suo fratello con Giovanni Lodisio e Michelangelo figliuoli di Giammatteo, come eredi delle pingui sostanze di Demetrio, gli fecero fabbricare nel 1627 un nobile deposito marmoreo in S. Maria di Castello, coll'effigie in marmo dell'illustre medico, ed una concettosa iscrizione, secondo il gusto corrotto del secento. I libri vennero portati a Genova;

ma pare che la Biblioteca non fosse aperta giammai a pubblico vantaggio; perchè niuno degli eruditi viaggiatori ne fa menzione, e il Soprani prudentemente la passa in silenzio. E pure il fondatore lasciava al Bibliotecario un annuo assegnamento di 200. scudi. Fatto è, che in Genova nella via di Lucoli esistevano ancora nel 1823. e forse esistono tuttora, i libri del Canevari; ossia le reliquie neglette di quella Biblioteca ch' egli aveva istituito a servigio del pubblico. E intanto Genova che pella generosità di Filippo Sauli e di Demetrio Canevari, poteva pregiarsi di due Biblioteche mediche, non n' ebbe pur una: *colpa e vergogna delle umane voglie.*

520. Chiuderemo questo capitolo, coll' accennare due orti botanici del sec. XVI., l' uno formato in Genova da Sinibaldo Fieschi; l' altro in Napoli da Vincenzo Pinelli; ambedue ricordati dal Tiraboschi. E quì sia fine al tomo terzo; riserbando i filosofi e gli altri scrittori di quest' epoca 3.ª al 4.° volume.

FINE DEL TERZO VOLUME.

V. per l' Eccles. D. P. Piccoli.

V. se ne permette la stampa,
ROVERETO, Senatore per la Gran Cancell.ª